

## capitolo 1

## LA STORIA DELL'INSEDIAMENTO IN SARDEGNA

---



## 1. LA STORIA DELL'INSEDIAMENTO IN SARDEGNA.

### 1.1. IL VILLAGGIO

#### 1.1.1 La storia naturale

Per quanto strano possa apparire non disponiamo ancora per la Sardegna di informazioni adeguate su quella realtà insediativa cui normalmente attribuiamo il nome di “villaggio”. Questo difetto di conoscenza riguarda anzitutto e specialmente l'Alto Medioevo, e cioè i secoli in cui si verifica molto probabilmente una prima, capillare, diffusione del villaggio come tipo insediativo. Nell'Europa dell'XI e XII secolo la struttura abitativa ormai prevalente è certamente il villaggio più o meno accentrato, che in alcune regioni dell'Italia settentrionale resta nondimeno minoritaria anche nel Basso Medioevo (Provero 1998).

In nessun caso la disponibilità di fonti scritte è tale da poter rischiare, anche in futuro, un quadro al momento molto oscuro. Due archeologi medievali, Marco Milanese per la Sardegna e Paul Arthur per la Puglia, chiariscono bene in alcuni loro recenti lavori che la comparsa tardiva di una documentazione scritta, in Sardegna con i Giudicati e in Puglia con i Normanni (in entrambi i casi nel tardo XI secolo), rende imprescindibile per l'Alto Medioevo il ricorso alle fonti archeologiche. Solo queste infatti – specifica Milanese – possono restituire «una cronologia più ampia e articolata, che in molti casi evidenzia l'interrogativo concernente la continuità o la discontinuità insediativa, con le tracce di sfruttamento degli spazi occupati nei secoli centrali del Medioevo già a partire dalla Tarda Antichità» (Milanese 2006).

A sua volta Arthur ricorre esclusivamente alla ricerca archeologica per provare che nel Salento la comparsa diffusa dei villaggi è «da porre tra VIII e X secolo, con un particolare momento di sviluppo nel corso del X secolo», quando in tutto il Mediterraneo orientale sembra verificarsi una ripresa del protagonismo bizantino. «Quando la Puglia – precisa Arthur –, come gran parte dell'Italia meridionale, è stata assoggettata ai Normanni nel corso del tardo XI secolo, esistevano già centinaia di villaggi sparsi nel territorio». In particolare nel Salento «si può stimare che almeno un quarto dei paesi attuali esisteva già prima del loro arrivo» (Milanese 2006).

Ne viene l'impressione che ci sia un'analogia di fondo – per la comune appartenenza bizantina – tra il caso sardo e quello pugliese per quanto concerne la prima origine dei villaggi.

I primi documenti scritti compaiono in Sardegna nella seconda metà dell'XI secolo – si notava –, ma in verità essi non abbondano neppure per il XII e il XIII secolo, quando pure si infittiscono le carte prodotte dalle relazioni tra i Giudici sardi, i Comuni di Pisa e di Genova e la Chiesa, nelle sue varie articolazioni. Vero è che alcuni registri patrimoniali di monasteri – i cosiddetti «condaghi» – offrono un'immagine a tratti molto viva della società isolana nei suoi assetti più intimi (rapporto tra servo e signore, struttura e relazioni familiari, attività agricole e pastorali), ma essi intanto sono relativi ad aree molto limitate del nord-Sardegna e inoltre dicono

pochissimo della condizione dei villaggi e delle popolazioni in stato non servile. Il loro ambito di riferimento è infatti, essenzialmente, quello della signoria fondiaria (o dell'economia domestica dominicale) (Ortu 2005).

Anche per il medioevo giudicale, dunque, i primi scavi effettuati nel sito del villaggio scomparso di Geridu, in territorio di Sorso, hanno evidenziato soltanto la punta dell'iceberg di quella «vita rurale che la documentazione scritta lascia immersa in una profonda oscurità». E anche per questo periodo, più in generale, soltanto l'apporto conoscitivo dell'archeologia medievale consentirà di comprendere meglio i molteplici aspetti della grande «transizione», che in Sardegna si realizza tra XIII e XIV secolo, da una forma di organizzazione economica e civile del mondo rurale imperniata sulla signoria fondiaria ad una forma di organizzazione economica e civile della medesima realtà imperniata sul villaggio.

Ma a questo punto si ripropone l'interrogativo da cui siamo partiti: cosa si deve intendere esattamente con il termine villaggio nell'età medievale? Si deve, ad esempio, intendere per tale un nucleo di popolazione caratterizzato semplicemente sotto il profilo di un'articolazione funzionale delle sue attività e al contempo dello spazio insediativo, oppure un nucleo di popolazione a valenza istituzionale, capace cioè di esprimere una qualche volontà comune (e quindi anche un "diritto" proprio)? La questione ha ovviamente rilevanza europea, e rinvia alla grande questione dell'«origine della comunità», come espressione appunto istituzionalizzata e "politica" della popolazione del villaggio. Ma, intanto, non è neppure facile afferrare (e definire) i caratteri specifici del villaggio in quanto "semplice" nucleo insediativo.

“Semplice” sino a che punto?

In un saggio sui Villaggi abbandonati in Emilia Romagna, Sauro Gelichi rimarca la grande varietà dei quadri insediativi nel Nonantolese, nel Cesenate e nell'Imolese, e la mette molto opportunamente in rapporto con la «natura della proprietà fondiaria e con le forme della sua conduzione», ma rinuncia a caratterizzare come villaggio un tipo determinato di insediamento (Milanese 2006). Emerge dunque la difficoltà di una definizione stringente o "globalizzante".

Ma forse per sfuggire a questa difficoltà, per intendere i caratteri specifici del villaggio, bisogna andare al di là del villaggio. È l'esigenza che emerge con forza soprattutto dalla problematica (storica e archeologica) dei villaggi scomparsi, che ha fatto sì che l'interesse dello studioso si sia infine sottratto all'ipoteca per quanto suggestiva di un unico e determinato tipo di insediamento, per rivolgersi – come ha lucidamente puntualizzato Marco Milanese – al «complesso delle strutture insediative rurali, villaggi, fattorie, casali sparsi, di natura pubblica o signorile (ecclesiastica o civile) presenti nel territorio, cosicché possono risultare inseriti a pieno titolo nel tema di ricerca dei villaggi abbandonati anche gli insediamenti rurali di differente natura, non definibili come villaggi in senso stretto» (Milanese 2006).

Se restiamo nell'arco storico della Sardegna giudicale, questo significa che natura, funzioni e caratteri del villaggio vanno intesi in rapporto alla compresenza nei medesimi territori di domus signorili, di curtes e domestias, che sono ora agricole ora pastorali: e dunque come momento o elemento insediativo di uno spazio agrario e di uno spazio pastorale che – a loro volta – ora s'incastano l'uno nell'altro, ora restano esterni l'uno all'altro.

Per capire la realtà di questo spazio agrario fittamente disegnato (e “segnalato”) da gerarchie di potere fondiario, dovremmo però prima rispondere ad altri due interrogativi più specifici, e nondimeno importanti:

1. Qual è il rapporto “gerarchico” tra la domus signorile e il villaggio? Sappiamo che ci sono villaggi indonnikaus, «insignoriti», e cioè iscritti nell’orbita fondiaria ed economica della casa-azienda signorile. Ma questo è il caso più comune, o sono semplicemente le fonti disponibili ad imporre l’immagine di una sovraordinazione dell’economia domestica signorile all’economia «popolare» del villaggio?

2. Qual è il rapporto del villaggio con quei piccoli nuclei insediativi («casali» o altro) che i documenti chiamano più frequentemente *domestias*? Queste *domestias* non sono per caso articolazioni della domus secondo quel nesso essenziale tra gestione diretta (interna, in) e gestione indiretta (esterna, out) di un’unica azienda signorile che in Europa si trascrive più normalmente ora nel rapporto tra *curtis* e *mansus*, ora nel dualismo tra *pars dominica* e *pars massaricia*?

Anche a questi interrogativi la risposta definitiva potrà essere data soltanto con l’ausilio di una progredita ricerca archeologica. L’apporto archeologico va peraltro gettando nuova luce anche sulla fase più drammatica di quella «storia naturale» dei villaggi sardi di cui ci siamo sin qui occupati. «Storia naturale», ovviamente, nel senso di una prospettiva delle vicende di nascita, crescita e morte dei villaggi in un arco di tempo che in una direzione (risalente o regrediente) guarda alle eventuali preesistenze romane e bizantine, e nella direzione opposta (discendente o progrediente) guarda alla catastrofe insediativa del XIV secolo.

In questa seconda direzione gli storici si sono sinora mossi – per il caso sardo – con il valido soccorso delle notevoli ricerche di John Day, i cui risultati sono nell’insieme validi, seppure meritevoli di qualche correzione e integrazione (Day 1973). Quali stanno appunto venendo dall’archeologia, che sembra vedere in termini meno traumatici (seppure sempre drammatici) la «catastrofe insediativa» del Trecento, che ci siamo abituati a far cadere o precipitare in un giro di decenni abbastanza limitato. Fatto sta che sondaggi documentari e archeologici relativi ai territori – ad esempio – di Sinnai e di Maracalagonis, di Vallermosa e di Nureci (Genadas) mostrano che molti abbandoni si completano soltanto nei primi decenni del Quattrocento (Milanese 2006; Contu 2006).

In una prospettiva comparativa resta nondimeno vero che lo spopolamento della Sardegna tra XIV e XV secolo (805 villaggi e 30.670 fuochi negli anni 1316-24, 353 villaggi e 20.400 fuochi nel 1485, secondo Day 1987) presenta caratteri di specifica radicalità rispetto ad altri territori dell’ambito mediterraneo. In Puglia, ad esempio, se la riduzione del numero dei villaggi è certamente forte – nel Salento si passa da 212 villaggi nel Trecento a 136 nel Cinquecento – essa non è accompagnata dalla desertificazione delle campagne, ma piuttosto da una modificazione delle forme di gestione della terra, per la diffusione compensativa di masserie e per il potenziamento anche urbanistico dei centri sopravvissuti. In Corsica, poi, la maglia dei villaggi – che sino a metà Trecento si appoggia ad un incastellamento molto più fitto che in Sardegna – tra XIV e XV secolo presenta persino una notevole stabilità. Una «rétraction progressive de l’habitat» vi si verifica soltanto tra Quattrocento e Cinquecento, ma non per effetto di eventi drammatici o “naturali” (malaria, peste, guerra, pirateria), bensì per la forza di attrazione dei villaggi che acquisiscono una centralità religiosa

(per la «nouvelle paroisse»).

Nel caso della Sardegna il carattere traumatico dello spopolamento basso-medievale è accentuato, infine, dal fatto che nelle zone più periferiche – come la Gallura, la Nurra, il Sigerro e il Sulcis – esso porta ad un abbandono quasi totale degli insediamenti stabili, che si riducono in misura superiore al 90 per cento.

### 1.1.2 La costruzione comunitaria

Quando la gran parte della letteratura storica e sociale parla di villaggio, fa riferimento più diretto alla comunità locale, o tout court alla comunità, intendendo per tale un gruppo umano caratterizzato da relazioni interne di cooperazione e di solidarietà e dotato di un proprio organo di autogoverno. Questa assimilazione del villaggio alla comunità è tuttavia una forzatura storica, perchè sia nel quadro dell'Europa medievale che nel caso della Sardegna si danno molti insediamenti «tipo villaggio» che sono ancora ben iscritti nell'orbita aziendale della curtis dominicale e non esercitano neppure l'usus fundi, e cioè un potere per quanto minimo di disposizione fondiaria.

Il vero e proprio villaggio-comunità, racchiuso da confini più o meno rigidi, titolare di un dominio fondiario e dotato dei corrispondenti organi di autogoverno, è una costruzione tardiva, conseguente in via generale alla soppressione della servitù personale e della costrizione domiciliare (spesso di tipo «gregario») cui nell'Alto Medioevo la curtis signorile assoggetta la gran parte degli homines rustici. Tra il X e l'XI secolo l'allentamento dei legami servili è anche in Sardegna in stretto rapporto con la necessità di incoraggiare il popolamento di territori ora abbandonati alla macchia o alla palude, ora passibili di una più agevole e immediata valorizzazione agricola. Poiché l'incoraggiamento all'opera colonica non può avere effetto se il colono-coltivatore non ha la garanzia del possesso durevole di una casa e di un fondo, il riconoscimento alla comunità di un dominium fondiario variamente modulato rappresenta il passaggio obbligato per la grande impresa di «dissodamento» e di popolamento che si compie nei secoli centrali del Medioevo, e che la storiografia francese ha suggestivamente rappresentato con l'espressione la «grande exploitation».

Anche in Sardegna la libertà di movimento sul territorio, la piena disponibilità dei propri beni, la possibilità di impiantare un'azienda autonoma e di «paschersi in domo ipsoro» – come dice la Carta de logu –, sono costitutive del nuovo status libertatis che i coltivatori e gli allevatori conquistano più faticosamente e tardivamente che in altre regioni d'Italia e d'Europa (Birocchi, Mattone 2004).

L'economia curtense della domus signorile sarda è sin dal XIII secolo sottoposta ad una duplice azione disgregatrice: l'una viene dalle pressioni di mercato dei pisani e dei genovesi, l'altra dall'insofferenza e dalla fuga dei servi. Alla prima azione non c'è modo di resistere, alla seconda i donnos rispondono dapprima con la repressione e quindi con il tentativo di contenerla e disciplinarla. Prendono così forma le «carte di franchigia», che riconoscono la libertà personale a gruppi di servi, in cambio dell'impegno a corrispondere all'antico padrone dei tributi (datia) e delle giornate fisse di lavoro (roadias). In qualche caso i servi ottengono la libertà per la messa a coltura di nuove terre, sottoscrivendo delle «carte di popolamento» che assicurano loro l'assegnazione non precaria di vaste

superfici e l'esenzione per qualche anno dai tributi signorili

In Sardegna delle carte di franchigia più antiche non restano che attestazioni più o meno indirette. Quelle che ci sono meglio note, del primo Trecento – ma quasi mai per intero (con la sola eccezione della Carta di Burgos, di poco posteriore al 1339) – si presentano molto schematiche, e riguardano all'apparenza accordi strettamente economici. La fonte in merito più ricca di notizie sono alcuni registri fiscali pisani, le cosiddette «composizioni», la cui edizione è stata curata specialmente da Francesco Artizzu. Ed è questo medesimo studioso a proporci come esemplare la vicenda del centro di Astia, nel Sigerro, che nel 1108 risulta essere una donnicalia abitata da venticinque famiglie servili, nel 1323 compare come un villaggio popolato di sessantasei nuclei familiari che sono ormai assoggettati ai soli tributi feudali e nel 1355 figura infine come «universitas» (e cioè come una «comunità») abilitata ad inviare un suo rappresentante al Parlamento sardo convocato dal sovrano aragonese Pietro IV il Cerimonioso (Artizzu 1973 ).

Questa evoluzione di Astia – che esemplifica a meraviglia l'intero tracciato medievale di quella «costruzione comunitaria» che poniamo qui al centro del nostro interesse – non è stata comunque del tutto lineare e pacifica: ancora nel 1339 i dodici servi e le venti ancelle che l'Opera di Santa Maria di Pisa possiede nella sua domus ad Astia si ribellano, rifiutando di prestare i servizi del loro stato («omnes dicunt se non esse servos et sunt rebellati et nolentes servire»). I problemi dell'Opera pisana sono anche quelli del monastero di San Vittore di Marsiglia, che in un registro patrimoniale del 1336 deve laconicamente prendere atto dell'impossibilità, *propter defectum iustitiae*, di esigere le prestazioni dovute dai suoi servi di Pau e di Fanari (Contu 2006).

Questi episodi provano che le «carte» pattuite tra il ceto signorile e la massa dei rustici non si restringono mai a clausole meramente economiche. Esse sono infatti quasi sempre il prodotto dello sforzo talora eroico dei gruppi residenziali di uscire dal piano inerte di una mera dipendenza materiale per attingere sia una maggiore certezza del rapporto con la terra, sia il riconoscimento di una personalità giuridica e politica. Si enuclea così, mano a mano, un insieme di norme che regola la vita delle popolazioni rurali, una sorta di «diritto rurale» che conferisce maggiore certezza e stabilità alla piccola produzione contadina, che diviene il nuovo perno dell'economia agricola sarda. Per qualche tempo i due principi successivi di organizzazione economica e civile del mondo rurale – quello signorile (o aristocratico) e quello comunitario (o popolare) – convivono in un equilibrio instabile, ma nel corso del Trecento la domus crolla definitivamente e il villaggio e la piccola azienda contadina divengono il nuovo principio di organizzazione del sistema fondiario e di costruzione del paesaggio agrario.

Specialmente significativa di questa «costruzione comunitaria» che va realizzandosi nell'incrocio degli interessi contrastanti del ceto signorile e delle masse rurali, appare la già citata Carta di Burgos, concessa da Mariano d'Arborea, nella veste di conte del Goceano e non ancora di giudice d'Arborea, ai nuovi popoli del borgo annesso al Castello del Goceano. Mariano fa «plena gracia dae ognia serviziu et factiones et gravicias reales et personales et mixtas» a tutti i nuovi residenti del borgo, compresi quelli che avessero già abbandonato il suo districtu per qualche ragione, esclusa quella d'aver subito il bando «pro morte de homine et pro traimentu».

Questa cancellazione di ogni residua condizione servile dei popoli del nuovo borgo non sarebbe completa se Mariano, nell'assumerne la «protectione» in termini squisitamente feudali, e cioè in cambio di «fidelitati e devocione», non li assoggettasse anche alla legge del territorio, e cioè ad una a noi sconosciuta Carta de logu de Goceani. Ed è assai significativo che mentre contempla la possibilità di futuri ampliamenti o integrazioni, Mariano fa comunque salve le libertà e franchigie concesse ai suoi nuovi vassalli, quasi che esse divenissero costitutive della legge territoriale del Goceano.

L'universitas così fondata acquisisce identità e (relativa) autonomia amministrativa – nell'ambito della più lata e dominante giurisdizione signorile – anche per la netta demarcazione dei confini entro cui devono essere eletti e devono operare i suoi jurados. I vassalli del nuovo borgo non sono infatti tenuti – prescrive Mariano – a «dari de jurados pro niunu tempus assos ateros homines et personas dexas ateras villas nostras over dateros señores dessa isula pro neuna ragione over causa», e correlativamente i vassalli degli altri villaggi o di altri signori non sono tenuti a «dari de jurados assos predictos homines dessor dictu burgu pro neunu tempus ne causa over ragione».

Sotto questo profilo, di una più marcata definizione territoriale e «giurisdizionale» dell'identità della comunità di villaggio nella Sardegna tardo-medievale, la Carta di Burgos è in forte consonanza con il Codice rurale successivamente redatto dallo stesso Mariano nella veste di giudice d'Arborea, che è pure una limpida testimonianza del generale processo di ridefinizione antropica, economica e civile del territorio sardo. Più che manifestare una fase di rilancio dell'agricoltura e in particolare della viticoltura, come hanno sostenuto alcuni studiosi, le norme del Codice rurale appaiono indirizzate specialmente a riorganizzare i «luoghi» più interni all'ambito di vita e di produzione dei villaggi («castigus de vingias, orti, campi di grano, prati»), offrendo una risposta legislativa (e istituzionale) ai problemi posti dal passaggio dall'insediamento sparso, imperniato sulle domus signorili, ad un popolamento più addensato, imperniato sui villaggi.

Successivamente, nel 1392, la Carta de Logu emanata da Eleonora d'Arbores definisce con limpido rigore giuridico il profilo insediativo, economico e civile dei villaggi sardi, che intende come perno del governo anche politico del territorio.

Venuta meno la capacità signorile di controllo diretto del territorio, tale controllo è infatti ormai interamente affidato alle comunità rurali e ai loro vari ministri od ufficiali, ai quali la Carta de Logu fornisce l'indispensabile normativa di riferimento anche per iscritto, tanto che al cap. CXXX ordina espressamente ai curadores di provvedersi a proprie spese del suo testo, riproducendolo dalla «camera» oristanese, affinché essi «et isus jurados et jugantis si potsant plenamenti jnformarj quando eserent a sos bisongjus». Espressione palese del maggiore radicamento fondiario (e territoriale) dei villaggi sono anche le funzioni di minore giurisdizione riconosciute agli esponenti del suo governo: il majore preposto all'ordine pubblico e alla percezione dei tributi, gli jurados, tenuti ad inquisire e perseguire i rei, il majore de pradu e i pradarjus, addetti alla guardia dei coltivi e dei prati.

I giudici d'Arborea rispondono alle necessità del loro tempo con tanta cura e sapienza giuridica da indurre gli stessi sovrani aragonesi ad as-



sumere, di lì a pochi decenni, la Carta de Logu quale «legge» per il governo delle campagne sarde.

Se la Carta de Logu rappresenta il passaggio decisivo della «costruzione comunitaria» che si compie nella Sardegna tardo-medievale, essa conosce nondimeno alcune integrazioni di sostanza e molteplici specificazioni locali lungo l'intera età moderna. Infatti, se il quadro «costituzionale e territoriale» delle campagne sarde conserva come suo testo di riferimento primario la Carta de Logu sin quasi alle leggi abolitive del feudo (1836-1839), tale quadro è tuttavia localmente definito (e continuamente ridefinito) dai capitoli («capitoli di grazia» o convenzioni) che comunità e feudatari contrattano periodicamente. Sono pertanto in continua variazione le condizioni di accesso alla terra, il carico tributario, le modalità e gli strumenti di esercizio della giurisdizione feudale e altro. Tanto più che resta forte la tentazione dei baroni di esercitare una sorta di «dispotismo fondiario», e cioè di attribuirsi la titolarità del dominio sia diretto che utile sul demanio, mentre le comunità si attestano sul principio – recepito in Sardegna tanto dal diritto regio che dal diritto feudale – che le terre demaniali sono d'uso comune o «popolare».

Le convenzioni stipulate nel Quattrocento (Serramanna 1405; villaggi della baronia di San Michele 1416; Santa Giusta 1422; Villamasargia e Domusnovas 1421, 1431 e 1436; Sorso e Sennori 1440, villaggi dell'Ogliastra 1455 etc) mostrano comunque come la garanzia dell'usufrutto della terra comporti per gli abitanti dei villaggi infeudati il vincolo della residenza. E così è ancora nel 1488, quando una prammatica del viceré don Íñigo Lopez de Mendoza riconosce bensì a tutte le popolazioni in condizione vassallatica la libertà di spostamento sul territorio, ma non estende tale riconoscimento dalle persone ai beni immobili, la cui ulteriore disponibilità è subordinata al beneplacito del barone.

La partita tra i feudatari e le comunità rurali resta di fatto sempre aperta, e lungo l'intera età moderna i «capitoli di grazia» fissano soltanto ogni volta l'equilibrio faticosamente raggiunto tra le rispettive pretese. Da qui la necessità per entrambe le parti di conservare gelosamente il testo dei patti sottoscritti, per servirsene all'occasione in propria difesa o contro la parte avversa. Nella Sardegna moderna questo è anzi uno dei casi più notevoli di riflessività tra le pratiche sociali e le pratiche di registrazione e di conservazione documentale. Anche se soltanto in casi rarissimi le comunità riescono a tramandare la raccolta ordinata dell'intera sequenza dei loro patti con il feudatario, costruendo una sorta di *Liber iurium* di un singolo villaggio o di un territorio.

I casi più significativi sono quelli del «giudicato» dell'Ogliastra, territorio appartenuto allo «stato» di Quirra, e del villaggio di Sanluri, costituito in viscontea nel 1436. I «capitoli» dell'Ogliastra sono persino dati alle stampe nel 1738, in occasione di una nuova tensione contrattuale con il feudatario, e il fatto appare ancora più significativo alla luce della recente erezione dell'antico «giudicato» in provincia, con motivazioni che non trascurano il deposito di memoria e di identità depositato nella sua tradizione pattista. I «capitoli» di Sanluri, pur senza essere dati alle stampe, sono conservati in collezione, nella loro successione dal 1566 al 1798, nel fondo Manoscritti Laconi della Biblioteca Universitaria di Cagliari.

Se con la Carta de Logu siamo di fronte ad una prima costruzione «costituzionale» delle campagne sarde, una coscienza e una identità «po-

litica” delle comunità e dei territori della Sardegna feudale cominciano, dunque, a svilupparsi soltanto in seno al pattismo cetuale e rurale. A farne la miglior prova è la monarchia sabauda, che, dopo aver acquisito nel 1720 il possesso dell’isola, viene ad imbattersi nella realtà magmatica e frastagliata, e nondimeno resistente, di questo «costituzionalismo» rurale. Dapprima il governo piemontese non esita, in verità, a recepirne i contenuti e l’esperienza contrattuale nelle iniziative di nuova fondazione (o rifondazione) rurale o urbana che promuove sin dai primi anni del suo dominio. In seguito però, pensa bene a metter fine alla tradizione pattista delle campagne sarde, trasferendone e congelandone le conquiste secolari in «consegne» che pretende di imporre in chiave assolutistica ad entrambe le parti, comunità e feudatari.

L’accumulo di tensioni prodotto da questa interruzione forzata del pattismo rurale è tale da esplodere violentemente, a metà degli anni novanta del Settecento, nei moti antifeudali di fine Settecento.

A questa vasta accensione rivolta delle campagne sarde contribuisce anche la riforma dei Consigli comunitativi del 1771, che istituisce nei villaggi un organo di governo più stabile e meno esposto alle pressioni del potere baronale. Già all’indomani della riforma, la gran parte dei Consigli comunitativi muove un virulento attacco giudiziario alle più moleste implicazioni fondiari e fiscali della giurisdizione feudale. Ne scaturisce un ulteriore rafforzamento della coscienza politica delle comunità, con un riflesso mentale che proietta nel passato più remoto l’ambizione a conseguire un pieno dominio fondiario nel territorio di loro pertinenza.

A prescindere da questo accadimento nell’immaginario collettivo, la documentazione prodotta dal contenzioso giudiziario degli ultimi tre decenni del Settecento è largamente riutilizzata – da entrambe le parti – nel contraddittorio per l’accertamento delle rendite baronali che prelude alla cancellazione, mediante riscatto, delle giurisdizioni feudali. I villaggi, anzi, vi attingeranno anche successivamente nella lunga controversia con lo Stato, piemontese prima e italiano poi sulla destinazione delle terre già di demanio feudale.

La costruzione del territorio degli attuali Comuni è il prodotto di questa complessa vicenda, rimasta consegnata ad alcune importanti serie documentarie dell’Archivio di Stato di Cagliari.

## **1.2. LA CASA**

### **1.2.1 La storia materiale**

Una prima ricca e verosimile descrizione della casa rurale e contadina in Sardegna, in una fase storica forse ancora antecedente alla vera e propria «costruzione comunitaria», viene dagli scavi effettuati nel sito del villaggio scomparso di Geridu, nell’attuale territorio di Sorso. Ecco come la propongono Marco Milanese e Franco G.R. Campus: «Le case si concentrano a grappolo, gravitando su spazi comuni sui quali si aprono ingressi degli aventi diritto al loro uso: un’aia dove battere i cereali (in prevalenza l’orzo), filare la lana, cuocere il pane nel forno comune... Organizzate in un unico ambiente – in un solo caso è finora presente una divisione interna

tipo *maison mixte* – le abitazioni del villaggio finora note presentano una dimensione media di 30-40 mq; i muri sono realizzati in pietrame calcareo locale solo raramente lavorato e legato con argilla della stessa provenienza, doppia cortina e riempimento a secco con scaglie litiche residuali ed argilla. Alcune delle case che si affacciano sull'aia comunitaria sono il frutto di una progettazione unitaria, avvenuta verosimilmente tra tardo XIII ed inizio XIV secolo, in quanto condividono alcune murature: i tetti erano ad un'unica falda, diversamente orientati, talvolta nel senso del pendio, realizzati in tegole probabilmente prodotte nei pressi del villaggio, poste in opera su un letto di canne, alloggiato a sua volta su una struttura lignea costituita da una trave portante in quercia, sorretto da un palo centrale incassato nel pavimento in argilla battuta e protetto da una alloggio con foderà litica intonacata. Il focolare, a fiamma libera, era strutturato nei pressi dell'ingresso, per l'evidente necessità di facilitare la fuoriuscita dei fumi ed un parziale ricambio dell'aria: in tutti i casi è composto di una soletta di argilla pura, pressata, di forma quadrata» (Milanese 2006).

L'impressione è che questo villaggio di «progettazione unitaria» (e cioè signorile) sia destinato alla residenza di un gruppo articolato di coltivatori in condizione ancora servile, con una limitata autonomia familiare e aziendale. Un'autonomia che è il primo e principale frutto di quella «costruzione comunitaria» di cui si è poc'anzi detto.

Informazioni preziose sulla casa «elementare» della Sardegna settentrionale sono anche fornite dagli scavi del villaggio medievale di Ardu, in località Santa Maria del Cardo, di Sassari, effettuati da Daniela Rovina ed Elisabetta Grassi. «Oltre a preesistenze romane – notano le due archeologhe – i sondaggi hanno messo in luce i resti di nove abitazioni, che presentano... evidenti tracce di abbandoni e successive ristrutturazioni riconducibili ad almeno due fasi di vita dell'abitato.... Non si colgono differenze significative nella tecnica di costruzione dei due momenti del villaggio. Gli edifici sono delimitati da muri di pezzame calcareo, legato da argilla o fango, con paramenti esterno ed interno definiti da pietre poco più grandi, fondati direttamente sulla roccia o su strati solo parzialmente indagati. Le abitazioni erano dotate di coperture di laterizi», dalle dimensioni abbastanza varie (metri 1,60 per 2,30, ad es., o anche 5,30 per 4,20). Per un solo edificio, di seconda fase, «è documentata la divisione in due vani, con un tramezzo in muratura forse realizzato successivamente alla fondazione».

Diversamente da Geridu, il villaggio di Ardu non sembra ubbidire ad un progetto costruttivo unitario, ma lascia nondimeno emergere lo stesso «archetipo» di casa elementare, in unico vano, e molto probabilmente abitata da coltivatori privi di autonomia produttiva.

Soltanto quando le famiglie contadine conseguono una maggiore e più stabile presa fondiaria le loro case possono trasformarsi per rendersi più funzionali alle attività agricole. Se nelle carte di fondazione e di popolamento del primo Quattrocento la casa contadina sembra prevista ancora come semplice cellula abitativa, in quelle d'età spagnola è normalmente contemplata la disponibilità di una «pratza» davanti e di un'altra dietro.

Le convenzioni più antiche non contengono riferimenti espliciti al tipo di abitazione previsto. La carta di Serramanna del 1405 contempla l'obbligo della cooperazione (*ajudu torrau*) nell'edificazione delle case e nell'impianto delle vigne («*Es concordat que los habitants y poble se obligan y prometen e volen esser tinguts tots adjudar lo hu al altre a far cases*

y vynyes y altres possessions»).

L'impegno, assai oneroso, della prima edificazione del villaggio (ma anche delle singole abitazioni, per ciascun nuovo colono) è risarcito dal feudatario con la rinuncia per alcuni anni (in genere cinque) alla percezione dei diritti signorili. Nel 1665 don Gerolamo di Cervellò e Gessa, signore di Tuili, esime da tali diritti anche quei coloni o residenti che entro l'anno «avessero fabbricata di nuovo una casa, purchè l'avessero condotta a termini di potervisi porre il tetto quantunque non vi avessero posto il legname, o che avessero piantata una vigna nuova». Ne scaturisce l'abuso di alcuni, per beneficiare comunque della franchigia, di aggiungere «tre lati di muro nuovo ad uno vecchio ancor di camera assai piccola», lasciando rovinare il precedente vano d'abitazione. «Da ciò forse viene che in Tuili – si noterà in una successiva convenzione del 1774 – non v'ha case di due piani, né di competente convenienza, e vi si vedono molte rovine».

Le carte di fondazione sono laconiche anche in merito all'ordine e disegno del primo impianto. I ripopolatori di Zuradili (Marrubiu) s'impegnano nel 1644 a edificare almeno cinquanta case e a «posar la dita vila en son orde sens ninguna falta».

Il primo riferimento significativo alla casa a corte lo rinveniamo nella carta di fondazione di Fluminimaggiore, del 1704, che prevede l'assegnazione a ciascun colono di venti starelli di seminativo, con «territorio de fabricar casas con la plassa conveniente» e di altre superfici per l'impianto di vigne, orti e giardini. È ancora più esplicita la carta di fondazione di Sant'Antonio di Funtana coberta, del 1720, che assegna a ciascun colono «territorio para fabricar casa lo bastante para edificar en el sinco casas que tiren de largaria treynta palmos cada una con plaza delante y territorio a las espaldas bastantes» E questo «segun los desiños» che saranno fatti in presenza del feudatario, il conte del Castillo.

Similmente, la carta di popolamento di Palmas (Campidani di Oristano), del 1726, prevede la concessione ai coltivatori – oltre ai canonici venti starelli di seminativo – di un'area bastevole «para fabricar casas con su plassa y cortijo».

Due anni dopo, nel 1728, i nuovi residenti di Sanluri beneficiano della franchigia di un anno con la costruzione di una casa nuova, a partire dal momento in cui l'hanno anche rifinita e chiusa con la porta. Nel caso non fosse possibile edificare una casa di «dos aguas» per difetto d'area o per l'indisponibilità del vicino a «recebir el agua», si potrà costruire ad «una agua», ma «en modo de padentil», sino all'ampiezza della normale abitazione di due spioventi.

Il tipo della casa a corte è previsto anche dalla fondazione di Calasetta, nel 1769, che contempla l'assegnazione a ciascun nucleo familiare di un «sito» di «un trabucco e mezzo in quadro»; con intorno, però, «una maggior estensione di terreno.... acciò possa inservire all'ampliamento d'esse case, ed anche per stalle, fienili, piccoli orti, e cortile». La carta di Calasetta fa anche esplicito riferimento alle case di Carloforte, da poco edificate, e a quelle degli altri villaggi dell'isola che – dice – «consistono... quasi tutte... in una camera al piano terreno» dell'anzidetta grandezza, mentre «il terreno contiguo alle case compare da se stesso ugualmente utile, e necessario».

Come materiale da costruzione è consigliata «la terra impastata», quale pure si adopera «nelle fabbriche delle ville», che «rende assai durevoli le case, piuttosto che la «calcina», che renderebbe la costruzione «difficile

e di grave spesa».

Un altro capitolo della carta di Calasetta, il nono, riassume meglio tutto ciò: «Dovranno le case consistere per lo meno in una stanza al piano terreno della suddetta circonferenza di un trabucco e mezzo, e dovranno essere fabbricate con pietra, e terra impastata conforme al solito, ed essere coperte di tegole, restando però facoltativo a capi di casa di farle più ampie, e con maggior elevazione, ed in altra forma più soda».

L'assegnazione delle aree avviene per sorteggio, a meno che il colono non assuma l'intero onere della costruzione, rinunciando anche alla fornitura prevista di materiali da parte dell'ente fondatore, l'Ordine militare dei SS. Maurizio e Lazzaro (800 tegole, 3 travi, 6 tavole e ferramenta per un valore di 24 lire sarde). Ai capi di famiglia imparentati sino al terzo grado di consanguineità è concesso di edificare le loro abitazioni in contiguità.

È sempre imprudente proiettare in epoca precedente gli usi attestati soltanto in epoca successiva, ma pare alta la probabilità che la disposizione contigua dei nuclei imparentati fosse normalmente prevista anche dalle fondazioni più antiche. L'analisi delle schede dei «condaghi» medievali e degli atti notarili d'età moderna consente inoltre di ipotizzare l'esistenza di una corrispondenza di simmetria tra la disposizione delle famiglie nel popolato e la distribuzione dei loro possedimenti nelle bidatzones. Del resto, anche il sorteggio per l'assegnazione dei lotti delle bidatzones contemplava un tempo la possibilità per le famiglie imparentate di parteciparvi unite.

Non è normale né frequente la presenza nelle case contadine (almeno in quelle delle zone di pianura e di collina) della macina e del forno, e questo per l'antica pretesa signorile ad annettere le attività di macinazione e di panificazione al novero dei diritti signorili. Ancora nel 1651 il marchese di Villasor contesta ai villaggi della Trexenta l'abitudine invalsa a «fer molins eo maxines y forns en llur cases», mentre la carta di Calasetta del 1769 prevede la costruzione di un unico «magazzino» per le sei macine in dotazione all'intera comunità.

Nel caso di rifondazione di villaggi rimasti spopolati il barone fornisce talora lui stesso le case (Senis 1751) o anche dispone la riedificazione del sito già occupato in precedenza (S. Andrea Frius 1699, Burcei 1695 circa).

### 1.2.2 L'unità di convivenza e di produzione

«La cellula edilizia è intrinsecamente legata alla famiglia nucleare, all'identità autonoma che tende a darsi, in termini produttivi, sociali, spaziali ogni coppia dopo il matrimonio». Per l'età moderna e contemporanea, e sino a tempi a noi molto vicini, quest'affermazione di Antonello Sanna ha una forte corrispondenza con la realtà, come conferma la netta prevalenza in Sardegna – in questo lungo periodo – del tipo «semplice» di household (aggregato domestico), e cioè costituito dai soli genitori e figli, secondo le classificazioni proposte dal Cambridge Group.

Per fare solo due esempi, a Sanluri negli anni tra il 1611 e il 1671 le famiglie a composizione semplice o nucleare ascendono all'82,1 per cento del totale, a Ghilarza ancora nel 1815 e nel 1825 le medesime famiglie rappresentano il 73 per cento del totale (Miscalì 2006).

Soltanto nelle case che conseguono un maggior tono produttivo ed economico si fa abbastanza frequente, sin dalla prima età moderna, la pre-

senza di servitori stabili, impegnati con contratti anche durevoli. E sono queste stesse case ad essere meglio in grado di ospitare parenti anziani o comunque non in grado di auto-sostentarsi. A Burcei, nel 1799, il 29 per cento dei «fuochi» (o nuclei abitativi) comprende uno o più servi (Ortu 2000), a Ghilarza nel 1825 le famiglie a composizione allargata rappresentano il 16 per cento del totale.

Le unità di convivenza estese o allargate (a servi e/o a parenti) assumono una rilevanza maggiore a partire dal Settecento, man mano che le aziende rurali rafforzano il loro radicamento fondiario. Ne consegue un loro potenziamento anche sul versante produttivo, con l'incorporazione nella casa-abitazione, attraverso varie soluzioni contrattuali, delle unità di lavoro necessarie a far fronte alle nuove e più complesse esigenze aziendali, quali scaturiscono da un maggiore (e più libero) rapporto con il mercato. È questa l'origine della più tipica impresa agricola della Sardegna ottocentesca, la *soztaria aintru* (o società interna). Mentre consente una prima accumulazione di capitale in agricoltura, la «società di dentro» determina anche una trasformazione della casa contadina tradizionale, che dilata gli ambienti abitativi e articola più funzionalmente gli spazi produttivi. Gli atti notarili dei decenni a cavallo tra Settecento ed Ottocento ci rendono una testimonianza viva dell'impegno dei proprietari più facoltosi ad accrescere le proprie case non solo con opere di ampliamento e di sopraelevazione dei fabbricati già esistenti, bensì pure con l'acquisizione di costruzioni, corti e aree confinanti.

Questa evoluzione ottocentesca della casa rurale – in rapporto ad una maggiore complessità del nucleo domestico e all'incremento e diversificazione delle produzioni (la maggiore coltivazione delle fave consente, ad esempio, di riparare e alimentare i buoi da lavoro in stalla) – s'intende meglio alla luce degli specifici connotati storici della famiglia sarda.

Per quanto concerne i secoli dell'età propriamente giudiciale, dall'XI al XIII, la documentazione sulla famiglia non è abbondante, ed è anzi costituita essenzialmente dai Condaghi. Alcuni studiosi colmano illusoriamente il vuoto frustrante di conoscenze proiettando in questo periodo più oscuro le informazioni che si possono trarre da fonti più tarde, quali il Breve di villa di Chiesa e gli Statuti Sassaresi, che riflettono la situazione di fine Duecento, le Composizioni pisane del primo Trecento e persino la Carta de Logu. Ricorrono, cioè, a testi che appartengono ad una fase storica in cui si è quasi del tutto definita e composta una simmetria tra famiglia e villaggio, tra l'assetto nucleare di famiglie che si sono largamente sciolte ora dalla rete del lignaggio ora dai lacci più stretti della servitù e l'organizzazione comunitaria di nuclei insediativi che si trovano ormai incastrate in un dominio che è territoriale, e non più soltanto fondiario.

In età giudiciale la struttura della famiglia non si è invece ancora emancipata dai più duri vincoli servili e dalle più stringenti relazioni di lignaggio, anche se l'adozione di un secondo nome – il futuro cognome – in aggiunta al nome di battesimo mostra che tale emancipazione è comunque in atto. Un segnale del persistente legame della singola unità familiare con il lignaggio di appartenenza è il fatto che la comunione coniugale dei beni sia limitata ai soli acquisti costante matrimonio. I beni che i due sposi portano al matrimonio, come pure quelli che ricevono in eredità, restano infatti separati, per tornare alle famiglie d'origine quando essi muoiano *eneus*, senza eredi diretti.

I beni di famiglia, *de parentes*, quando si tratti di immobili deri-



vano del resto più normalmente dalla dotazione fondiaria del villaggio, dal popolare della comunità, e sono definiti *fundamentales*, condizione primaria di sopravvivenza (e di continuità genealogica) della singola, famiglia. Esiste, dunque, un'analogia e una simmetria di fondo tra questo *fundamentu familiare* e il *fundamentu comunitario*, la dotazione fondiaria del villaggio che pure ne assicura la sopravvivenza e riproduzione. Il nucleo patrimoniale più stabile della famiglia sarda è comunque costituito sin dal tardo Medioevo dalla casa e dalle sue più strette pertinenze, e cioè da quello che i romani chiamavano *heredium*.

Benché una ricca documentazione del tardo medioevo mostri l'esistenza di una connessione già forte dei possessi contadini (e del corrispondente regime familiare dei beni) con le risorse fondiarie dei villaggi (e con la loro corrispondente gestione collettiva), il nesso di solidarietà (o di "corrispondenza") tra i beni *fundamentales* della famiglia e il *populare-fundamentu* della comunità rurale è comunque frutto di un lungo processo evolutivo, e non va inteso come originario. Sempre in merito al regime familiare dei beni, il diritto giudiciale prevede la rigorosa eguaglianza successoria dei figli, maschi e femmine: un uso conforme al sistema della «devoluzione divergente» ampiamente diffuso nell'Europa medievale, che produce ovunque la dispersione ad ogni generazione dei principali mezzi di produzione, terra e bestiame.

In seguito alla conquista aragonese della Sardegna, nel 1324, la condizione giuridica delle terre è ridefinita *ab imo*: tutto il territorio dell'isola è infatti assunto come demaniale e in coerenza con la dottrina già enucleatasi del «dominio diviso» alle comunità di villaggio è riconosciuto in esclusiva il *dominium utile* della terra, e cioè il suo usufrutto. Ne deriva un rapporto anche più stringente tra possessi contadini e *fundamentus comunitari*, poiché la singola famiglia può beneficiare delle periodiche assegnazioni d'uso sul demanio soltanto in quanto residente o «vicina» di un villaggio, a sua volta iscritto nella giurisdizione di un feudo.

Per quanto eretto a principio giuridico, il diritto alla terra dei contadini resta tuttavia per un lungo periodo un diritto precario e continuamente esposto alle rivele di un ceto feudale che non accetta senza dura opposizione di contenersi nei limiti del *dominium directum*. Ancora nel Cinquecento la presa fondiaria della gran massa delle famiglie-aziende contadine resta labile, con la conseguenza, tra l'altro, di una forte mobilità dei coltivatori sul territorio, alla ricerca affannosa di condizioni di vita meno precarie. Lo spostamento continuo di uomini e famiglie da un centro all'altro – analogo al moto browniano dei contadini medievali di cui ha scritto Marc Bloch – spiega perché in età moderna scompaiono ancora numerosi villaggi, in tutta l'isola (Atzeni, Bisarcio, Bortiocoro, Castiadas, Espasulè, Gemussi, Gonnese, Manurri, Nuracabra, Nuragi, Olmedo, Pula, Salvennero, Sarroch, Segolai, Serzela, Sitzamus, Terchiddu, Ussarella), e spiega soprattutto il carattere fluttuante della popolazione di molti centri, qual è documentato dagli «stati delle anime» redatti dai loro parroci o vicarii.

Se il piccolo possesso fondiario resta fortemente precario anche in età moderna, ciò si verifica tuttavia in un contesto storico in cui la terra è bene ancora abbondante e accessibile a quasi tutti i coltivatori, «residenti», e cioè in condizione vassallatica. Questo vincolo dell'incollato ha però altre conseguenze incidenti, e per lo più negative, sui diritti fondiari degli agricoltori. Intanto, la circolazione e la trasmissione di questi diritti sono

ammesse soltanto tra i vassalli di uno stesso feudo, a prescindere dai rapporti familiari e parentali. Il movimento complessivo dei beni e dei valori fondiari si iscrive perciò in uno spazio chiuso, definito da confini sia sociali che politici; uno spazio da cui gli uomini sono liberi di uscire, ma non i loro beni, se non con il consenso del titolare della giurisdizione. Resta inoltre sempre incerto il confine tra la dotazione fondiaria che il barone deve attribuire alla comunità di villaggio – nei limiti (sempre opinabili) degli stretti bisogni familiari e aziendali dei suoi componenti – e l'area di cui egli conserva la diretta gestione. Infine, la comunità in quanto tale può avere interesse – e capita di frequente – ad ostacolare il consolidamento dei possessi dei singoli e dei gruppi familiari.

Nel corso del Seicento sembra tuttavia stabilirsi una qualche solidarietà (e sinergia) delle pressioni comunitarie e delle pressioni individuali, indirizzate entrambe ad erodere il demanio. Il villaggio in quanto *universitas* si sforza infatti di individuare e affermare una sua «proprietà» in seno all'area demaniale, sottraendone il controllo al barone. A sua volta la singola famiglia cerca di rendere meno volatile la base fondiaria della propria azienda, acquisendo la piena facoltà di trasmetterla per eredità o di alienarla. La sottrazione del patrimonio domestico al rischio d'essere riassorbito, ora dal demanio ora dallo stesso *fundamentu* comunitario è d'altronde la condizione *sine qua non* per tessere le reti delle alleanze matrimoniali e delle solidarietà parentali.

Proviamo ora a ripercorrere, nell'ottica di una sorta di preistoria dell'individualismo possessivo alcuni momenti significativi dell'affermazione del diritto contadino al possesso fondiario in contesto feudale.

La convenzione sottoscritta nel 1405 da donna Aldonsa de Besora con Serramanna, riconosce agli abitanti di questo villaggio la libera disposizione dei loro beni, nei confronti eventualmente anche dei non residenti. Il testo non è in verità del tutto esplicito in merito alla natura di questi «beni» (tra i quali non sembrano compresi i seminativi), comunque non riscontriamo tanta «liberalità» baronale in nessun'altra convenzione del secolo XV. Ancora nel 1539 il barone di Nuraminis, Antioco Bellit, nel promuovere il popolamento di questo villaggio, da tempo abbandonato, si attribuisce preventivamente il possesso delle terre già dissodate, cedendone agli abitanti soltanto l'uso temporaneo, e a condizione che trasformino a suo beneficio una superficie equivalente di incolto. Pochi anni dopo, nel 1543, un capitolo del Parlamento Cardona, decreta la facoltà di compensazione monetaria nella divisione dei beni d'eredità tra fratelli, ma menziona esplicitamente tra i beni immobili soltanto la casa e la vigna, ignorando gli arativi. È molto probabile che in quel periodo i passaggi di mano di terreni aperti possano verificarsi soltanto con il consenso baronale (o anche comunitario).

Una vera svolta nello stato dei diritti fondiari sembra intervenire soltanto a metà Seicento, come sbocco di un accumulo di tensioni che ha prodotto anche episodi di violenza. Nel 1649, infatti, il marchese di Villator contesta frontalmente ai vassalli del suo ricco feudo (arriva a mettere a ferro e fuoco San Basilio) il possesso delle terre chiuse e aperte, ma è infine costretto a riconoscere loro, una volta per tutte, la libera circolazione e trasmissione dei beni nell'ambito del feudo, compresa la successione ereditaria. La costante ostilità baronale alla fuoruscita della titolarità dei beni immobili dal confine del feudo approda talora anche a misure



restrittive dei matrimoni tra persone appartenenti a giurisdizioni diverse. Disattenderle può comportare non solo il decadimento dei novelli sposi dal diritto di godere delle risorse fondiari del villaggio d'origine, bensì pure l'impossibilità di raccogliere l'eredità dei genitori e dei parenti. In tale rischio va visto un fattore della diffusa endogamia di villaggio.

In alcuni feudi è pure osteggiata la successione femminile nel possesso della terra, nonostante sia prevista dal diritto familiare sardo e sia del tutto coerente con i postulati del diritto comune. Una certa tendenza a rendere asimmetrica la posizione rispettiva dell'erede maschio e dell'erede femmina è comunque in atto in tutta l'isola sin dall'età moderna e produce molteplici soluzioni (e varianti) locali di compensazione delle figlie estromesse in tutto o in parte dall'eredità della terra.

Nelle famiglie più benestanti la preoccupazione di garantire la conservazione per via agnaticia del patrimonio – specie di quella sua parte che meglio segnala la pozione economica e il prestigio sociale conseguiti (come la casa «a palazzo» che comincia ad essere edificata sin dal Seicento – porta alla diffusione degli istituti della dote e del fedecompresso. La dote è normalmente intesa, peraltro, come l'anticipazione alla figlia sposata della sua parte d'eredità, preferenzialmente in beni mobili, mentre il fedecompresso si limita a vincolare soltanto una sezione (seppure la più prestigiosa) del patrimonio familiare, salvaguardando comunque i diritti di tutti gli eredi sulla sua parte maggiore.

Nonostante questi adattamenti locali, né il sistema dotale né l'assicurazione fidecommissaria riescono a tacitare le pretese di equità distributiva degli eredi e le conseguenti cause trattate dai tribunali regii rendono la migliore testimonianza del prevalere quasi sempre, anche nelle famiglie più abbienti, di quella «cultura della divisione» di cui scritto Antonello Sanna (Angioni, Sanna 1988).

### 1.3. IL FEUDO

#### 1.3.1 Identità territoriali e confini

Il tentativo di individuare nella prospettiva storica le principali articolazioni istituzionali del territorio della Sardegna implica almeno due preliminari chiarimenti analitico-concettuali.

1. I fattori che agiscono nelle costruzioni territoriali cambiano nel tempo e si esplicano diversamente a seconda del tipo di attività (o operatività) umana, politica, economica, religiosa, etc. Infatti, se non è possibile separare con un taglio netto queste dimensioni, che in combinazione variabile sono sempre compresenti in ogni costruzione territoriale, è tuttavia chiaro che l'esercizio dei poteri di comando, la pratica religiosa, le attività economiche si realizzano in ambiti territoriali non sempre congruenti.

La considerazione della variabilità dei fattori della costruzione territoriale comporta a sua volta l'individuazione dei caratteri specifici delle diverse epoche storiche. Nel caso della Sardegna si può esemplificare questo aspetto ricordando che gli assetti del potere e le forme dell'economia vi subiscono trasformazioni radicali almeno in due momenti storici: a) nel passaggio dall'età giudicale (XI-XIV secolo, governo di dinastie indigene, economia di tipo signorile e curtense) all'età aragonese e spagnola (XIV-XVII secolo, dominio di monarchie straniere a vocazione imperiale,

economia rurale a base comunitaria e contadina); B) nel transito dall'appartenenza spagnola all'appartenenza piemontese, quando si impongono metodi di governo assolutistico e si manifestano le prime forme di economia di mercato.

2. La definizione di identità territoriali passa normalmente attraverso la tracciatura di confini più o meno certi. L'operazione di confinazione, infatti, è supportata dalla rappresentazione su carta soltanto in età moderna. In Italia, ad esempio, soltanto nel XVI secolo compaiono le prime mappe di cabrei (descrizioni e certificazioni di signorie o proprietà fondiari). Le operazioni più impegnative e sistematiche di demarcazione dei confini territoriali (tra comunità, dominii, stati) si hanno solo dal secolo XVIII, ad opera di militari, ingegneri e topografi. Ma in Sardegna i primi cabrei in pianta sono redatti dalla metà del Settecento, per l'istituzione di alcune commende mauriziane, mentre i limiti dei comuni sono cartografati soltanto un decennio avanti la metà dell'Ottocento.

La grande costruzione cartografica del Real Corpo di Stato Maggiore – come testimoniano i «processi verbali» delle operazioni di delimitazione accuratamente redatti – da una lato recepisce largamente i segni di confine preesistenti e talora molto antichi (pietre infisse e talora scolpite, alberi, spuntori di roccia, corsi d'acqua, rilievi), dall'altro stabilizza e irrigidisce i loro raccordi lineari e disconosce ed elimina ogni spazio consuetudinarmente condiviso da più comunità (Zedda Macciò 1991).

Questa rappresentazione geometrica (e assolutistica) dello spazio prodotta da una cartografia al servizio di un nuovo soggetto politico (lo stato moderno) e di un nuovo soggetto sociale (la borghesia) è stata di frequente proiettata nel passato, per offrire del territorio (anche di quello sardo) un'immagine trasparente ed omogenea, articolata in divisioni e quadrettature dalle linee nette e certe. Ne sono derivate, tra l'altro, alcune ricostruzioni su carta largamente congetturali (e quindi almeno in parte anacronistiche) delle curatorie o partes d'età giudicale, che andrebbero comunque intese quali unità territoriali a definizione incerta, poiché i loro confini sono spesso controversi (e talora del tutto sconosciuti).

Un'osservazione analoga può essere fatta per i confini dei feudi, dei territori di giurisdizione feudale, che sono spesso mal definiti e perciò oggetto di contese (anche giudiziarie) che durano secoli. Le relazioni feudali di potere hanno peraltro alla base legami di tipo personale e non solo criteri di appartenenza territoriale e inoltre le vicende di successione – spesso molto conflittuali – attivano processi ora di aggregazione ora di scomposizione dei patrimoni feudali che contribuiscono a rendere più labili le linee di confine.

### 1.3.2 Giudicati e curatorie

Notavo che i criteri di lettura della storia del territorio sono diversi a seconda dell'ambito di attività (delle «pratiche») che s'intende esplorare. Nel caso delle costruzioni «politiche» del territorio l'attenzione deve essere rivolta anzitutto al detentore della «sovranità» (termine peraltro controverso nella sua applicazione al Medioevo), e cioè dei poteri di comando decisivi sulla scala di una formazione politica.

La prima e più incidente divisione territoriale della Sardegna medievale riguarda la sua partizione, appunto, in quattro formazioni politiche definite «Regni» o «Giudicati».

L'attributo di sovranità dei giudici è rappresentato, nel suo carattere più generale, con il verbo «rennare», in riferimento ad un «rennu» per il quale non si deve intendere il «regno», bensì il «demanio». L'equivalente sardo di quello che si intende normalmente come «regno» è infatti «logu», territorio. Ne deriva che la territorialità dei giudicati sardi ha un carattere di ambivalenza, in riferimento alla gestione di una massa fondiaria di diritto pubblico (sotto amministrazione regia), il rennu appunto, e in riferimento al governo delle popolazioni che insistono entro i confini del logu.

Sulle mutevoli delimitazioni dei confini (interni) tra il rennu e le terre di diritto privato esiste una vasta documentazione, costituita specialmente dai procedimenti pubblici di concessione fondiaria sul demanio (*secatura de rennu*), mentre grava una forte oscurità sui confini (esterni) tra un giudicato e l'altro. In ogni caso questi confini-frontiera non si stabilizzano mai, come mostra la lunga e intricata vicenda dei conflitti politici e militari tra i quattro giudicati.

Se lo *ius confinandi* interno, relativo alla segnalazione di *limites* tra le curatorie (le *partes* del giudicato), tra le comunità e tra i fondi pubblici e privati, compete in via esclusiva al giudice, la definizione o ridefinizione dei confini esterni – posto che a nessun giudice è riconosciuta una supremazia sugli altri – può avvenire o attraverso un negoziato bilaterale, o mediante un arbitrato imperiale o pontificio, o (più semplicemente e più frequentemente) con un'azione di conquista.

In merito a questo importante aspetto disponiamo della testimonianza eccezionale (per importanza e per unicità) del trattato di pace sottoscritto nel 1206 da Guglielmo di Massa, giudice di Cagliari, e da Ugo di Bas, giudice di Arborea (Solmi 1908). Condizione della pace è la ridefinizione concordata dei confini tra i rispettivi territori. «*Faguimus cartas impari de sas sinnas et confinis de Kalaris et de Arborey* – dichiarano Guglielmo ed Ugo – *qui siant firmas et stabilis usque in perpetuum in co sunt scritas in custa carta*».

Questo atto di accertamento e di stabilizzazione dei confini segue ad una lunga fase di conflitti ed è finalizzato a «*gi stint impari et in beni ambus logus Kalaris et Arborey*», ma non recepisce le traiettorie più note del confine tra i due giudicati, poiché consegna a quello cagliaritano una larga fascia di territorio già arborense.

A questa manifestazione di instabilità delle frontiere tra i giudicati si deve aggiungere anche la constatazione che la trascrizione su carta del nuovo confine tra Cagliari e Arborea mostra come le sue linee non si sviluppino seguendo i confini noti (e cioè ricostruiti a posteriori) delle curatorie e dei villaggi, ma li attraversino senza regola apparente: se non, forse, quella di fare dei castelli di Marmilla (Las Plassas) e Sanluri (se esiste già) su un fronte, e dei castelli di Arcuentu (Arbus) e di Monreale (Sardara) sull'altro, le guardie più avanzate, rispettivamente, di Cagliari e di Arborea (il documento e la mappa sono in Blasco Ferrer 2003).

In ogni caso, l'auspicio di una «perennità» del confine tracciato nel 1206 sarà ripetutamente deluso dallo svolgimento successivo degli eventi.

Come nel caso dei giudicati, anche per le curatorie va rimeditata l'opinione consolidata di un loro disegno molto risalente nel tempo, non solo derivante, ma costantemente aderente ai profili naturali del territorio. Rispetto ai confini (politici) dei giudicati, i confini (giurisdizionali) delle curatorie offrono difficoltà anche maggiori alla rappresentazione su carta. Tanto più perché la cartografia moderna delle curatorie ha normalmente

ricalcato i confini degli attuali comuni e di quelle che (a posteriori) sono assunte quali regioni “storiche” della Sardegna. Regioni che appunto in quanto storiche, e non naturali, hanno tutte subito una (maggiore o minore) ridefinizione nel tempo.

Il documento più frequentemente allegato a prova della durata nel tempo del disegno originario delle curatorie è la cosiddetta «donazione della Trexenta», del 20 luglio 1219 (malamente edita da Tola). Senza entrare qui nel merito della discussione sui caratteri anacronisticamente feudali di questo documento (che Enrico Besta ed Antonio Era hanno ritenuto nella sostanza autentico, anche se ritoccato nella veste formale dai successivi trascrittori del XIV e XV secolo), con il quale il giudice di Cagliari Torchitorio dona al figlio Salusio, «cum totu sa jurisdictioni alta e baxa civili et criminali», la curatoria della Trexenta, comprensiva di 36 o 37 villaggi e contermini delle curatorie di Nuraminis, Marmilla, Parte Usellus, Siurgus, Gerrei e Parte Olla. Ai fini di questa trattazione conta soprattutto menzionare il fatto che la puntualissima segnalazione dei confini esterni effettuata dal giudice cagliaritano (per il quale s'intende l'"usurpatore" Lamberto Visconti, che "dota" il figlio Ubaldo in occasione del matrimonio con Adelasia di Torres) è stata perfettamente riscontrata da un recente e fine studio di Antonello Cadinu negli attuali limiti tra i paesi della Trexenta e i paesi delle (antiche) curatorie limitrofe.

Il caso della Trexenta, indubbiamente significativo, non si spiega tuttavia soltanto con l'inerzia delle componenti antropologiche ed economiche, perchè si tratta di una curatoria che si conserva integra nella sua unità giurisdizionale, prima all'interno dei giudicati di Cagliari e di Arborea e poi del feudo di Villasor, dall'XI-XII secolo sino all'abolizione del feudalesimo, nel 1836.

Successivamente alla caduta dei Giudicati di Cagliari e di Sassari (tra il 1257 e il 1259) si ha la formazione di vaste signorie dei Visconti, dei Capraia e dei Donoratico nella Sardegna meridionale e dei Malaspina e dei Doria nella Sardegna settentrionale. Lo stato degli studi in merito a queste nuove formazioni politiche è ancora insoddisfacente, ma si registra qualche progresso con i recenti e puntuali studi di Marco Milanese, Alessandro Soddu e Franco G. R. Campus su alcune curatorie del Giudicato di Torres. Questi ricercatori mostrano che i domini territoriali dei Malaspina e dei Doria sembrano conservare la suddivisione in curatorie, seppure sovrapponendo ai loro tradizionali istituti amministrativi e giurisdizionali (curatore, maggiore, corona, giurati) le più tipiche espressioni della *districtio* signorile, e cioè il castellano e il podestà, insediati nei presidi militari e urbani (castelli e borghi di Bosa, Osilo, Castelgenovese, Castel Doria).

Soddu e Campus ritengono però anche che le due “storiche” curatorie della Planargia (Magomadas, Modolo, Tresnuraghes, Flussio, Suni, Sindia, Sagama) e del Montiferru (Cuglieri, Santu Lussurgiu, Scano e Salanor) non siano originarie, ma derivino dalla scomposizione della più antica e vasta curatoria di Frussia, o Flussio, in conseguenza di una riorganizzazione territoriale determinata dall'edificazione dei castelli signorili di Serravalle e di Montiverru, quest'ultimo successivamente conquistato dai giudici d'Arborea. La *districtio* del castello di Serravalle (Bosa) “catturerebbe” o attrarrebbe, inoltre, anche la vicina curatoria di Costavalle (Bonorva, Semestene, Rebecu). Analogamente, sempre nell'ambito della signoria dei Malaspina, si avrebbe pure la gravitazione delle curatorie di Montes, Figulina (Florinas, Ploaghe, Codrongianus, Cargeghe, Putifigari, Muros) e Co-

ros (Usini, Tissi, Ossi, Ittiri, Uri e Olmedo) attorno al castello di Osilo.

La forza di attrazione del castello di Monteacuto porterebbe a sua volta alla saldatura delle due curatorie “originarie” di Ogianu e Nughedu nel nuovo distretto o *maioria de pane* del Monteacuto.

Il medesimo fenomeno (distretto è propriamente la «terra chel castello distringie») porta pure – fuori dei domini dei Malaspina – alla saldatura delle due originarie curatorie di Ogianu e di Nughedu nella *maioria de pane* o distretto del Monteacuto attorno all’omonima fortezza. I processi di scomposizione o unificazione delle curatorie non arrivano tuttavia, se non raramente, a cancellare del tutto il disegno di quelle più antiche, che si conservano spesso ben riconoscibili all’interno delle nuove formazioni distrettuali o feudali. È il caso, appunto, dell’area di Ogianu che all’interno della giurisdizione feudale del grande «stato» del Monteacuto (prima contea, poi marchesato, infine ducato) è retto da un proprio «luogotenente di giustizia».

Per quanto concerne, infine, il dominio dei Doria (articolato in una pluralità di “eredità”), esso si estende in continuità sulle curatorie del Meilogu (Siligo, Banari), del Caputabbas (Bessude, Bonnanaro, Borutta, Cheremule, Thiesi, Torralba, Cossoine, Giave), di Nurcara o Monteleone (Monteleone Roccadoria, Villanova Monteleone, Romana, Pozzomaggiore, Mara, Padria), di Montemaggiore (Ardara, Mores) e quindi sull’Anglona (Castelsardo, Valledoria, Tergu, Sedinì, Bulzi, Nulvi, Martis, Chiaramonti), in parte acquistata dai Malaspina. Nel primo Trecento la signoria dei Doria comprende una settantina di villaggi, nel Logudoro più fertile e dinamico.

Il dominio dorianogenovese resiste ancora sul principio del Quattrocento, ma poi sotto la pressione politica aragonese si scompone in numerosi spezzoni feudali. Giave e Cossoine divengono nel Seicento contea di Montesanto, titolari gli Alagón, marchesi di Villasor. Thiesi, Bessude e Cheremule sono costituiti, sempre nel Seicento, in marchesato di Montemaggiore (titolari i Carrillo, che li possiedono dopo i Manca e i Cariga). Bonnanaro, Borutta e Torralba passano dai Carrillo ai Comprat, che vi ottengono il titolo di marchesi di Torralba. Banari e Siligo appartengono lungamente ad un ramo dei Castelvì, che a metà Seicento se li vedono costituiti in marchesato di Cea (che è avvocato dalla Corona dopo la crisi Camarassa del 1668, ed è poi nuovamente infeudato ai Fortesa). Villanova Monteleone, Romana e Roccadoria appartengono prima (per quote) alle città di Sassari, Alghero e Bosa e successivamente a varie famiglie, per transiti matrimoniali che portano ai Roccamartí, cui è concesso il titolo di conti di Monteleone. Padria e Mara, infine, costituiscono la baronia e poi contea di Bonvehí, che nella prima metà del Seicento passa per matrimonio ai Cervellon, che sono già conti di Sedilo e signori del parte Barigadu Jossu e della curatoria di Austis.

Il caso delle signorie dei Malaspina e dei Doria mostra che la frammentazione giurisdizionale dei quattro giudicati è già in atto prima dell’affermazione del dominio della Corona d’Aragona, nel 1324. Tra i domini italiani e i feudi aragonesi c’è tuttavia una marcata discontinuità: in primo luogo sotto il profilo politico, in quanto i feudi non sono il prodotto di autonomi radicamenti signorili, ma di una investitura del sovrano; in secondo luogo sotto il profilo giurisdizionale, poiché la «giustizia regia» è sovraordinata rispetto a quella baronale, le cui sentenze, almeno in linea di diritto, possono sempre essere appellate.

### 1.3.3 La carta feudale

Le prime e frenetiche infeudazioni non fanno alcun conto delle precedenti ripartizioni giurisdizionali e amministrative, poiché ubbidiscono essenzialmente alla volontà (e necessità) del sovrano aragonese di secondare le aspettative di ricompensa di quanti, con i denari o con le armi, hanno contribuito alla spedizione vittoriosa. Successivamente le giurisdizioni feudali tendono a ricalcare in numerosi casi il disegno delle antiche curatorie, specie nel caso dei maggiori feudi, cui la formula della concessione allodiale consente la creazione di vasti complessi territoriali, gli «stati», policentrici e pluriarticolati, a forte densità immunitaria e con attributi di dominio territoriale che si esprimono in consistenti prerogative giurisdizionali, compresa la facoltà “politica” di emanare norme e «costituzioni» di vigenza locale.

È il caso, specialmente, dello «stato» di Quirra, che nel 1485 si estende, oltre che su numerosi villaggi del Campidano di Cagliari (entro i confini degli attuali comuni di Assemini, Sestu, Selargius, Settimo, Sinnai Maracalagonis) raccolti nella baronia di San Michele, sulle antiche curatorie di Ogliastro (più Oliena), Sarrabus (più Burcei, Castiadas e Villasimius), Nora, Bonorzuli o Monreale, Parte Montis, Parte Usellus, Marmilla inferiore: in totale un’ottantina di villaggi popolati. Ma è anche il caso dello «stato» dei Maza che nel medesimo anno comprende 44 centri abitati tra le curatorie (rimaste pressoché integre) di Siurgus, Barbagia Seulo, Barbagia Ollolai, Gallura Gemini, Bitti, Orani e Nuoro, e dello «stato» di Oliva (poi ducato di Monteacuto), con 36 villaggi delle curatorie di Monteacuto, Osilo, Anglona, Coghinas e Marghine.

A questi complessi feudali più vasti va aggiunto il Giudicato d’Arborea che, benché non indenne da intrusioni feudali, sino al 1420 conserva sostanzialmente intatto il disegno delle sue antiche curatorie (Campidano Maggiore, Campidano Simaxis, Campidano Milis, Barigadu, Guilcier (poi Parte Ocier), Austis, Mandrolisai, Goceano, Barbagia Belvi, Marmilla, Bonorzuli). Con la sua caduta, le curatorie di Parte Usellus, Parte Montis, Bonorzuli e (parte della) Marmilla sono man mano acquisite dai Carroz di Quirra, mentre sulla restante e maggior parte dell’eredità arborense è costituito il marchesato di Oristano, possesso prima dei Cubello e poi degli Alagón, e quindi avvocato dalla monarchia dopo la sconfitta nel 1478 di Leonardo Alagón.

Le tessere della carta feudale, che abbiamo riscontrato minute e fitte nei territori passati per la signoria dei Doria, sono altrettanto numerose e dense nella vasta e fertile area tra Campidano, Marmilla e Parteolla, che nel declino del Giudicato di Cagliari era stata a sua volta fortemente interessata dalle concorrenti pretese signorili di alcune dinastie piemontesi e pisane (Capraia, Donoratico e Visconti). Nel Seicento vi si contano una ventina di baronie: la viscontea di Sanluri (dei Castelvì, che possiedono pure il marchesato di Laconi e la baronia di Ploaghe); la signoria di Samassi e Serrenti (di un altro ramo dei Castelvì), le baronie di Monastir e di Nuraminis (entrambe assorbite dal patrimonio feudale dei Brondo, marchesi di Villacidro); le baronie di San Sperate e di Serdiana e Donori (entrambe dei Porcella-Fortesa); le signorie di San Pantaleo e di Suelli (ambedue dell’arcivescovo di Cagliari); la baronia di Ussana (dei Manca Guiso, marchesi di Albis); la signoria di Elmas e le baronie dei di Pauli Pirri e di Furtei, con Segariu e Villagreca (che appartengono tutte e tre ai Sanjust);



la baronia Tuili (dei Cervellon, e poi dei Ripoll); la baronia di Las Plassas, con Barumini e Villanovafranca (costantemente degli Zapata); la baronia di Villamar (già dei Dedoni e quindi degli Aymerich); la signoria di Gesturi (appartenente prima ai Ponti Torrellas e poi ai Vico); la baronia di Gesico e Goni (dei Sanna Bruno e poi dei Nin); il marchesato di Soleminis (costituito per i Vico su un villaggio già demaniale); e infine la baronia regia di Quartu (con Quartucciu e Pirri).

A fine Quattrocento si è comunque realizzata una (relativa) semplificazione e stabilizzazione della carta feudale che regge in buona misura in età spagnola e ancora in età sabauda. Sotto la monarchia spagnola la novità maggiore è rappresentata dalla divisione, nel 1571, dell'eredità dei Maza de Lizana tra i Ladron (curatorie di Siurgus, Barbagia Seulo, Barbagia Ololai e Gallura di Terranova) e i Portugal (curatorie di Orani, Bitti, Nuoro e Gallura di Tempio), trasformate successivamente in ducato di Mandas (1614) e in marchesato di Orani (1617). In questo stesso periodo si rafforzano però anche notevolmente i feudi degli Alagón di Villasor (conti dal 1537, marchesi dal 1594), che nel Seicento detengono il Parte Gippi Jossu (Villasor, Decimoputzu, Vallermosa), la Trexenta (con la sola esclusione di Suelli), il parte Barigadu Susu, e la contea di Montesanto (Giave e Cossoine) nel Caputabbas, e dei Castelví di Laconi (conti dal 1559 e marchesi dal 1605), che possiedono anche la viscontea di Sanluri e la baronia di Ploaghe (Ploaghe, Florinas, Codrongianus, Cargeghe) nella curatoria di Figulina.

Nel 1629 si realizza anche la saldatura, nel patrimonio feudale dei Brondo, del marchesato di Palmas (cresciuto sulle eredità Bellit, Aragall e Gualbes), che si estende su una vasta area tra le antiche curatorie di Sulcis, Sigerro, Decimo e Nuraminis (con i centri attuali di Domusnovas, Villamassargia, Siliqua, Decimomannu, Monastir, Nuraminis), con il marchesato di Villacidro, comprensivo anche della contea di Serramanna e della Planargia di Bosa (che nel 1686 è però avvocata dalla Corona, che undici anni dopo la costituisce in feudo degli Olives).

Altri territori che conservano la loro identità geografica e storica sotto veste feudale sono la curatoria di Gerrei, che gli Zatrillas acquistano nel 1493 dalla Corona e che a fine Seicento possiedono con il doppio titolo di conti di Villasalto (per Villasalto e Silius) e di marchesi di Villaclara (per Armungia, Ballao e Pauli Gerrei), e la curatoria di Orosei (con i centri di Orosei, Dorgali, Galtelli, Irgoli, Loculi, Lula e Oniferi), in costante possesso dei Guiso e poi dei Manca Guiso, marchesi di Albis, che detengono anche la baronia di Ussana (cui nel Settecento si aggiungono la baronia di Austis).

Per un paio di secoli preserva la sua unità anche il Montiferru (Cuglieri, Santu Lussurgiu, Flussio, Scano Montiferru, Sennariolo), che nel 1593 è eretto a contea e nel 1633 a marchesato (di Sietefuentes), ma che in conseguenza della crisi Camarassa del 1668 è spezzato in tre: la contea di Cuglieri (Cuglieri e Scano), la signoria di Santu Lussurgiu (Santu Lussurgiu e Sennariolo), e un marchesato di Siete Fuentes ristretto al solo Flussio, che nel Settecento appartiene agli Zatrillas marchesi di Villaclara.

Del primo periodo spagnolo, attorno al 1530, è invece la divisione del Barigadu: quello Jossu (con Allai, Busachi, Fordongianus, Villanova Truschedu) diviene signoria dei Torresani e nel Settecento è elevato a marchesato di Busachi (a fine secolo in possesso dei Ledá Deliperi); quello Susu (con Ardauli, Bidoní, Neoneli, Nughedu S. Vittoria, Sorradile, Ula Tirso) va ad un ramo degli Alagón che lo trasmette ai Gerp, dai quali

nel 1603 passa nuovamente agli Alagón, ma di Villasor. I Torresani nel 1537 uniscono al Barigadu Jossu la signoria di Canales (Sedilo, Norbello, Boroneddu, Soddí, Tadasuni, Zuri), ma trasmettono entrambi i feudi ai Cervellon, già baroni di Austis, che per qualche tempo esercitano così la loro giurisdizione su un solido e continuo nucleo territoriale, cui dal 1613 si aggiunge il possesso del Bonvehí, (con Mara e Padria), destinato a una nuova divisione nel Settecento.

Lungo il Settecento la carta feudale dell'Isola non subisce modificazioni rilevanti per quanto concerne le appartenenze territoriali. La monarchia d'Austria, nel suo breve dominio all'inizio del secolo, e la casa Savoia non innovano alcunché sotto il profilo giurisdizionale, ma cedono a privati il dominio utile (e cioè lo sfruttamento economico) di alcuni feudi demaniali: la baronia di Quartu nel 1711 alla famiglia Pes come marchesato di Villamarina; i tre Campidani di Oristano nel 1767 ai Nurra come marchesato d'Arcais; il Mandrolisai (Sorgono, Ortueri, Atzara, Samugheo, Desulo e Tonara) nel 1716 ai Valentino come contea di San Martino e la Barbaglia Belví ai Lostia come contea di Santa Sofia. Restano invece sotto piena e diretta amministrazione regia le sette città, il Goceano (Bono, Bottida, Illorai, Benetutti, Esporlatu, Anela, Bultei, Orune, Burgos), il Parte Ocier inferiore (Ghilarza, Aidomaggiore, Paulilatino, Abbasanta) e le isole galluresi di La Maddalena, Caprera e Santo Stefano.

Prosegue nel Settecento la rincorsa delle dinastie feudali ai titoli maggiori, con il conseguente proliferare di nuovi principati (Anglona), ducati (Monteacuto, Asinara, San Pietro), marchesati (Villarios, Sedilo, Samassi, San Saverio, Neoneli, San Tomaso, San Vittorio, Putifigari, Muros, San Sperate, Valverde, Busachi, San Carlo, Planargia, Villamarina, Arcais, S. Martino), e contee (San Lorenzo, Ittiri, Castiglio, Nureci, Villamontesanto, S. Antioco, S. Sofia) che dignificano quasi sempre situazioni già consolidate (a parte i feudi di nuova formazione sui tre Campidani, sulla baronia di Quartu e sull'isola di San Pietro).. Continuano però a verificarsi numerosi trasferimenti di possesso, specie per i feudi più vasti, tra dinastie imparentate, con lunghe e complicate liti che rendono la condizione delle popolazioni più incerta sotto il profilo tributario e fondiario.

Ancor prima dell'abolizione delle giurisdizioni feudali, disposta nel 1836, il governo piemontese opera una prima uniformazione e razionalizzazione dell'amministrazione finanziaria e giudiziaria con il Regio Editto del 4 maggio 1807 che istituisce quindici prefetture (Cagliari, Iglesias, Villacidro, Oristano, Sorgono, Laconi, Mandas, Tortolì, Nuoro, Tempio, Ozieri, Bono, Sassari, Alghero, Bosa), articolate in distretti. Al prefetto sono attribuite funzioni molto ampie, militari e giudiziarie, economiche e fiscali, che si sovrappongono alla maglia delle giurisdizioni feudali. Il processo di affermazione dei poteri dello Stato si compie con altri successivi interventi legislativi di riduzione del numero delle prefetture (nel 1821 le province sono dieci: Cagliari, Iglesias, Busachi, Isili, Lanusei, Nuoro, Ozieri, Sassari, Alghero, Cuglieri; nel 1831 è aggiunta quella di Tempio) e di separazione delle cariche di prefetto e di intendente (1825).

Una ulteriore e più incidente organizzazione del sistema giudiziario si ha dopo l'abolizione delle giurisdizioni feudali (1836), prima con l'abolizione delle prefetture e la creazione di sei tribunali di prefettura (Cagliari, Oristano, Isili, Lanusei, Nuoro, Tempio), più la Governazione di Sassari temporaneamente conservata, e quindi con l'istituzione mediante il Regio Decreto del 12 aprile 1848 del Magistrato d'Appello articolato nelle classi



di Cagliari (tribunali di prima cognizione di Cagliari, Oristano, Lanusei e Nuoro) e di Sassari (tribunali di Sassari e Tempio). La nuova ripartizione amministrativa della Sardegna è invece imperniata su tre Divisioni (Cagliari, Sassari e Nuoro), articolata in undici intendenze provinciali. La Divisione di Nuoro è però soppressa nel 1859, e sarà ricostituita (come provincia) soltanto nel 1927.

Nell'insieme questa costruzione territoriale "statalista" si compie attraverso la neutralizzazione giuridica dello spazio, che viene suddiviso in sezioni omogenee, largamente estranee o indifferenti ai «legami esistenti tra diritto, territorio e tradizione. Non c'è quindi più rapporto tra il disegno dei distretti prefettizi e il disegno precedente dei distretti feudali (Marchetti 2001).

## 1.4. DAL DOMINIO «DIVISO» ALLA PROPRIETÀ «PERFETTA»

### 1.4.1 Costruzione demaniale e dominio diviso

In epoca giudiciale le terre di diritto pubblico compaiono – come si è visto – con il nome di *rennu* e rappresentano l'imprescindibile base di potere economico dei giudici, ovvero dei sovrani dei quattro regni in cui la Sardegna è ripartita (almeno) dall'XI secolo.

Su *rennu* è dunque ciò che altrove, in Europa, è noto come «*demanio*», un termine conosciuto anche in epoca romana, ma per significare le superfici cosiddette *extra-commercium*, e cioè d'uso necessariamente pubblico (mare, fiumi, porti, rive, strade, etc.), mentre in età medievale esprime il concetto di un dominio pubblico del territorio su cui non gravano pretese private o signorili.

Il *rennu* sardo si configura di fatto come un grande bacino fondiario cui i giudici attingono a piene mani per alimentare attraverso concessioni formali (e fortemente ritualizzate) le reti delle solidarietà gentilizie e delle alleanze politiche. Parti consistenti del demanio entrano pertanto a costituire i patrimoni delle dinastie indigene e straniere che cooperano per un lungo periodo a sostenere il potere giudiciale. Ma una sua parte (non sappiamo quanto consistente) rappresenta la base di sopravvivenza e di riproduzione materiale della miriade di piccoli e piccolissimi nuclei insediativi che gravita attorno alle domus o *curtes* signorili. Ed è molto probabile che l'autorità regia abbia annesso al demanio anche terre soggette ab origine (per dire dall'epoca preromana) all'uso collettivo degli antichi popoli.

Nei documenti ricorre l'uso dell'aggettivo popolare per indicare le terre d'uso comunitario, ma resta l'ambiguità di una possibile sua connessione sia ai diritti d'uso delle antiche popolazioni sia alla massa fondiaria appartenente per diritto di conquista al *populus romanus* (denominata anche *ager publicus*). Rispetto alle terre sia di diritto pubblico (*rennu*) che d'uso collettivo (popolare), le pertinenze fondiarie delle domus signorili manifestano la lunga durata nella Sardegna medievale delle presunzioni esclusivistiche del *dominium privatum* romano. Ma nella tarda età giudiciale l'eclisse dell'economia agraria signorile è già avviata, e comincia ad emergere il profilo di un'economia agraria imperniata sulla piccola azienda contadina e sulla comunità di villaggio.

In questa direzione la Sardegna si muove anzi con forte ritardo rispetto ad altre regioni europee. Come hanno infatti mostrato le grandi

opere di storia rurale di Marc Bloch, la costruzione romana della proprietà quiritaria – e del *dominium* pieno ed esclusivo della terra – naufraga quasi ovunque in Europa occidentale sin dall'Alto Medioevo (secoli VI-X), quando subentra una complessa sperimentazione delle più diverse forme di dominio della terra da parte dei singoli e dei gruppi. Un grande storico del diritto, Polo Grossi, ha parlato suggestivamente per questo periodo dell'affermarsi di una «grande civiltà possessoria», con la coesistenza di una pluralità di modi d'uso e di possesso della terra: tutti in qualche misura precari, ma che impediscono l'imporsi di pretese esclusivistiche su ogni singolo fondo.

A caratterizzare il rapporto uomo-terra in questa fase storica non sono dunque più le pretese e aspettative soggettive del *dominus*, ma le situazioni reali, e cioè il complesso (e oggettivo) intreccio delle vocazioni naturali, delle urgenze sussistenziali, delle stagionalità produttive, etc. Esemplificando: una medesima superficie può essere periodicamente coltivata dall'agricoltore, altrettanto periodicamente «pascolata» dal pastore, ed inoltre interessata dalle pratiche di legnatico, di raccolta dei frutti spontanei, di caccia, etc. Nessuno, in definitiva, può dire «questo è esclusivamente ed assolutamente mio», poiché per tutti è venuto meno il pieno controllo dello spazio agrario. Tanto più che le relazioni fondiarie vengono a trovarsi incastrate in un groviglio di sistemi di diritto (romano, comune, consuetudinario, feudale, canonico etc.), ciascuno dei quali esprime uno specifico linguaggio della proprietà.

Man mano che la trama dei poteri politici e giurisdizionali ritrova continuità e coerenza sulla scala europea – parte con la costruzione feudale, parte con il riemergere di vaste formazioni politiche centralizzate (le monarchie medievali e gli stati territoriali) – il nuovo e magmatico rapporto dell'uomo con la terra riceve però una nuova sistemazione teorica e giuridica con la categoria cosiddetta del «*domino diviso*». Il passaggio giuridico decisivo per una riformulazione unitaria e largamente condivisa del linguaggio della proprietà è l'escogitazione della categoria del *dominium utile*: una categoria che riprende l'elemento giuridico romano del *dominium* e lo riqualifica con l'aggettivo utile per renderlo atto al riferimento all'insieme complesso e mutevole di utilità ed usi effettivi del bene terra.

Il detentore del *dominium utile* (e cioè del godimento più o meno effettivo del bene) non coincide necessariamente con il detentore del *dominium directum*, e cioè con chi ne detiene la titolarità formale o legale. Quando il detentore del *dominium directum* è il feudatario, l'esercente la *jurisdictio*, si configura quella situazione – destinata a caratterizzare il quadro economico e civile dell'Europa sino al XVIII e XIX secolo – nella quale lo sfruttamento del lavoro umano non è più diretto (come nella villa romana e nella *curtis* medievale), ma indiretto, attraverso l'esazione di tributi (come quelli che i vassalli o *vezinos* sardi devono corrispondere ai loro baroni).

Nei paesi europei nei quali il potere monarchico è riuscito ad imporre il principio di un dominio universale del sovrano sul territorio, come nel caso dell'Inghilterra normanna o dei regni spagnoli nati dalla reconquista, alle categorie «cardinali» del «*domino diviso*», il *dominium utile* e il *dominium directum*, si sovrappone la categoria del *dominium eminens*, che segnala l'irrinunciabile sovranità del monarca sull'intero territorio del suo regno. È anche il caso del Regno di Sardegna che, annesso nel 1324 ai domini della Corona d'Aragona, si ritrova d'un colpo a recepire sia la

«costruzione demaniale» iberica sia la categoria giuridica del «dominio diviso».

La monarchia aragonese prima e spagnola poi non consentono mai ai feudatari sardi di annullare la distinzione tra *dominium directum* (che detengono in quanto titolari della giurisdizione o governo del territorio) e *dominium utile* (costantemente riconosciuto alle comunità). Questo non significa che i medesimi baroni desistano del tutto dall'ostacolare i loro vassalli nell'usufrutto libero (seppure oneroso) della terra. Una prammatica spagnola pubblicata da Francesco de Vico nella sua raccolta delle *Leyes y pragmáticas reales del Reyno de Serdeña*, del 1636, riconosce bensì ai sudditi del re e ai vassalli dei baroni la facoltà, «per patto tacito» (e cioè per consuetudine), di impiantare vigne e dissodare e coltivare terreni, ma la condiziona non solo al pagamento dei diritti previsti, bensì pure al perdurare della buona volontà del sovrano in tal senso. Resta così aperta la possibilità per i feudatari di muovere opposizione – con ragioni più o meno fondate – alle consuetudini e usi invalsi, con la necessità conseguente per le comunità di ri-contrattare periodicamente l'esercizio dei loro diritti fondiari (e dei corrispondenti doveri tributari). Da qui lo spazio molto ampio che la contrattazione fondiaria ha nei «capitoli di grazia» di cui si è già detto.

Quando questa contrattazione si sviluppa a vantaggio delle comunità essa porta all'individuarsi nel territorio di ciascun villaggio (con le inevitabili differenze regionali) di un'area loro «propria» – comprensiva delle *bidatzones*, del vigneto e dei prati riservati ai bestiami da lavoro – sulla quale esse esercitano facoltà di disposizione fondiaria così ampie da assumere valenze giurisdizionali. Questo stesso «demanio» comunitario diviene inevitabilmente la posta in gioco e il terreno della competizione e del conflitto tra i diversi e talora opposti interessi produttivi, sociali e familiari.

L'interesse e lo sforzo dei feudatari di limitare le dotazioni fondiarie dei villaggi sono vanificati dallo stesso incremento naturale dei nuclei familiari. La dilatazione del confine mobile dei *fundamentus* dei villaggi s'impone con maggiore urgenza nel Settecento, secolo nel quale la popolazione delle campagne cresce senza soluzione di continuità. La conseguente «sdemanializzazione» dei territori sotto giurisdizione feudale mette in difficoltà l'aristocrazia sarda, costretta a inasprire la pressione tributaria per compensare la riduzione delle rendite provenienti da fitti e terratici.

L'attacco contro il demanio vede in prima fila gli agricoltori più facoltosi, tra i quali cominciano a comparire – soprattutto da metà Settecento – elementi provenienti dal ceto contadino. La formazione di veri e propri imprenditori agricoli resta tuttavia limitata, anche perché perdura quel groviglio di statuti possessori che determina per un verso l'incertezza generalizzata dei titoli di proprietà e per l'altro la demotivazione ad investire nella trasformazione fondiaria e nel miglioramento colturale.

Sembra opportuno, a tal proposito, rammentare che gran parte dell'immane costruzione giuridica che gli Stati realizzano in età moderna verte attorno al problema e all'obiettivo di conferire definitezza, solidità e continuità al diritto del singolo sulla res, e anzitutto sulla terra. Gli stessi tempi di sviluppo delle diverse economie europee (olandese, inglese, francese, etc.) sono scanditi dal maggiore o minore riconoscimento dell'individualismo proprietario. Le forme di collettivismo agrario sono pertanto

assunte, quasi ovunque, come indice di arretratezza economica, giuridica e civile.

#### 1.4.2 Individualismo possessivo e nuove «edificazioni» fondiarie e territoriali

Nel 1720 il dominio politico della Sardegna transita dalla monarchia spagnola alla dinastia sabauda. Il governo piemontese manifesta sin da principio un forte disagio per la condizione di miseria dell'isola e per il suo largo spopolamento. A maggior ragione perché nel primo Settecento lo stato sabaudo si propone sulla scena italiana ed europea come modello vincente di piccolo Stato assoluto, capace di far leva tanto sul segmento aristocratico quanto sul segmento borghese della società piemontese. È ben noto che il pensiero economico più consono ad uno stato assoluto – mercantilismo, cameralismo o aritmetica politica – è incardinato sull'idea che la “potenza” militare e politica risieda in ultima istanza nel numero degli abitanti e nella prosperità dei ceti rurali. Misera e spopolata nonostante i favori della natura, la Sardegna rappresenta dunque per i suoi nuovi dominatori uno scandalo e una sfida.

Poiché lo spopolamento appare particolarmente grave sulla linea di costa, peraltro insidiata dalle incursioni barbaresche, da metà Settecento il governo piemontese vi promuove la fondazione di alcune cittadine: Carloforte nel 1756, Calasetta nel 1769, La Maddalena nel 1770, Santa Teresa di Gallura nel 1803. Se queste edificazioni urbane hanno successo, falliscono viceversa quasi regolarmente i nuovi insediamenti rurali, a Montresta vicino a Bosa (1746), nel salto di Oridda presso Iglesias (1755), a Santa Sofia nel Sarcidano (1767). Tra le rare imprese riuscite in età sabauda, la rifondazione di Senis nel 1756 e il popolamento di Palmas nel 1726 e di Villasimius nel 1824.

Pesano negli insuccessi le condizioni ambientali e l'ostilità dei pastori, ma forse ancor più la superficialità e l'improvvisazione della stessa monarchia sabauda, che non riesce a valutare in modo corretto tutte le componenti naturali e storiche dei territori interessati dalle iniziative di colonizzazione. Queste sono, infatti indifferenti nella sostanza ai siti, che semplicemente dovevano essere «il più possibile vuoti di uomini, ricchi di semineri, ghiandiferi, sorgenti, liberi da servitù feudali». Se l'ambizione sabauda era quella di gettare nel territorio sardo «le basi per un nuovo ordine», il risultato della sua azione è labile e «incongruo», utile ai «feudatari e a speculatori senza scrupoli», piuttosto che alle popolazioni (Principe 1985). Erronea si rivela specialmente l'idea che le zone non abitate e non coltivate, siano anche deserte: tali non sono infatti né le coste, oggetto di un'intensa frequentazione dei coltivatori e dei pastori (specie dei caprai), né i saltus interni, dove gli ovili non sono soltanto luoghi temporanei di sosta dei pastori e dei bestiami erranti, ma articolazioni durevoli di pratiche d'allevamento fortemente radicate nel territorio.

Nel 1776 Francesco Gemelli, un gesuita piemontese docente della rinata Università di Sassari, dà alle stampe il *Rifiorimento della Sardegna* proposto nel miglioramento di sua agricoltura. Non si tratta di un capolavoro, né letterario, né scientifico, ma l'autore coglie l'essenziale del problema sardo dal punto di vista di uno stato “populazionista”, quale è quello sabaudo: la Sardegna è spopolata per il primitivismo della sua agricoltura, che deriva a sua volta dal sopravvivere di una «comunanza o quasi comunanza delle terre» che torna utile soltanto ai pastori. Se questa è la

diagnosi – schematica ma chiara –, la terapia deve essere conseguente, con due rimedi efficaci: la diffusione della proprietà privata e la proscrizione della pastorizia errante.

In questi due «rimedi» ed obiettivi si articola la “linea Gemelli” di transizione in Sardegna da una agricoltura tradizionale e primitiva ad un’agricoltura «nuova» e capitalistica. Una linea che il governo piemontese fa propria specialmente a partire dalla costituzione a Cagliari, nel 1804, della Reale Società Agraria ed Economica, cui si deve l’ispirazione e l’“istruzione” dei due primi provvedimenti ottocenteschi per la formazione della proprietà «perfetta»: l’editto degli ulivi del 3 dicembre 1806 e l’editto delle chiudende del 6 ottobre 1820.

L’Editto del 1806 consente la chiusura dei terreni per l’innesto degli olivastri e premia la formazione dei maggiori oliveti con la concessione del cavalierato. Il duplice allettamento, della proprietà “certa” e della distinzione sociale, è raccolto sia dagli elementi dell’aristocrazia aperti alle suggestioni della «buona agricoltura» piemontese ed europea, sia dagli esponenti della borghesia agraria più intraprendenti e più sensibili alla distinzione sociale.

Nei dintorni di quasi tutte le città e di alcuni centri rurali (Sorso, Cuglieri, Seneghe, Cabras, Mogoro, Villacidro, Pirri etc.) si ha così la formazione di vasti poderi alberati, talora centrati su ville di buon decoro architettonico o anche soltanto dotati della “mostra” di bei portali monumentali (come quello più noto di Vito Soto nell’oristanese).

Tra gli esempi più eclatanti di un’«agricoltura urbana» che salda i valori della intraprendenza economica con i valori della distinzione sociale si possono almeno richiamare la villa d’Orri a Capoterra (dei Manca di Villahermosa); la villa del marchese Vivaldi, nell’attuale via San Giovanni di Cagliari; la villa dei Sanjust (ma prima degli Asquer) sulla strada (oggi viale Ciusa) da Pirri a Cagliari; la villa Pollini in territorio di Pirri, alle falde del colle di San Michele; la villa d’Arcais (poi Cao di San Marco) sul Monte Claro, tra Cagliari e Pirri. E poiché la città fa scuola il modello della villacorte (dimora e fattoria) si propaga anche nei villaggi, a partire da certe sontuose case “campidanesi” di Quartu, Quartucciu e Pirri, contagiando i più facoltosi proprietari di Pula (villa Amat, poi Nieddu, e ville Randaccio e Grondona), Teulada (casa Sanjust-Catalán), San Sperate (Sanjust-Ripoll e Tola), Dolianova (Bonfant), Suelli (Casu poi Ruda), Sardara (Diana e Orru), Tuili (Asquer), Mandas (Santa Cruz), Laconi (Aymerich), Mogoro (Sanna), etc.

In molti casi le esigenze proprie della nuova impresa agraria, come pure il desiderio di una maggiore “comodità” della famiglia, sono soddisfatte operando su precedenti costruzioni, in alcuni altri si manifesta più esplicita la suggestione delle nuove tendenze dell’architettura urbana. Negli anni trenta e quaranta dell’Ottocento Gaetano Cima e i suoi allievi sono di frequente chiamati a progettare in cifra neo-classica i palazzi delle famiglie eminenti in numerosi villaggi (quelli, ad esempio, dei Randaccio a Pula, dei Tola a San Sperate, degli Asquer a Tuili, degli Aymerich a Laconi).

L’editto del 1820 autorizza i proprietari a chiudere i terreni non gravati da servitù pubbliche di pascolo, di passaggio, di fontana o di abbeveratoio. Il governo non limita dunque la sua attenzione, come nel 1806, ad una specifica coltivazione, ma guarda al cuore del sistema fondiario e colturale dell’isola. Fatto sta, però, che l’attuazione dell’editto delle chiudende, oltre a suscitare l’opposizione dei pastori e dei contadini poveri, è

vanificata parte dalla frammentazione dei possessi nelle *bidatzones*, che rende antieconomica la loro chiusura, parte dalla mancanza di uno strumento catastale per la certificazione dei titoli di proprietà. «Solo i ricchi avrebbero avuto la possibilità di chiudere – osserva Maurice Le Lannou –, ma l'impresa sarebbe risultata singolarmente malagevole su questi terreni incredibilmente frammentati, dove le proprietà potevano essere grandi, ma gli appezzamenti erano sempre d'una esiguità estrema, e dispersi ai quattro angoli del territorio comunale». Specie nel meridione dell'isola «questa terra polverizzata in migliaia di pezzettini, risultato dell'osservanza strettissima della regola della divisione dell'asse ereditario in parti uguali, non poteva essere sfruttata meglio che con l'antico sistema comunitario, che perciò fu conservato rigorosamente» (Le Lannou 1941). Questo spiega pure il maggior successo dell'editto nella Sardegna settentrionale, dal Nuorese al Sassarese, dall'altopiano di Abbasanta alla Planargia, in zone dove pure i suoli si prestano al pascolo più che alla coltivazione.

Queste valutazioni di Le Lannou sono nella sostanza corrette, nondimeno gli editti del 1806 e del 1820 fanno fare un deciso passo avanti all'individualismo agrario e mettono in moto una profonda trasformazione degli assetti economici, territoriali e paesaggistici della Sardegna; la seconda che segna l'isola dopo quel crollo dell'economia domestica signorile che tra XIV e XV secolo ha lasciato posto all'affermazione del villaggio come nuovo e principale agente di organizzazione fondiaria e rurale. Con questa seconda trasformazione ad un principio per così dire "ecologico" di gestione ed uso delle risorse agricole, limitati nella sostanza al soddisfacimento delle necessità sussistenziali della popolazione, subentra un principio "industrialista" di sfruttamento delle medesime risorse, finalizzato alla produzione anche di beni da immettere nel mercato.

La nuova agricoltura non si fa così più carico di conservare la fertilità della terra e di preservare la rigenerazione delle erbe e del bosco con l'alternanza coltivazione-pascolo e con la previsione di un carico equilibrato di bestiami sui saltus e sui ghiandiferi. La stessa chiusura dei terreni appare ora funzionale non tanto alla difesa dei seminati, delle vigne e dei frutteti quanto piuttosto alle coltivazioni replicate ed intensive mediante l'uso dei concimi, prima soltanto naturali poi anche chimici (Bevilacqua 1996). E del bosco si comincia ora a far conto soprattutto come produttore di legna. Senza le strade, osserva Carlo Cattaneo in suo saggio sulla Sardegna del 1841, i boschi sardi non sono valorizzati, in quanto i loro legnami e derivati non possono essere commerciati (Ortu 2003). Ma meglio di ieri, si è oggi consapevoli che il bosco non è soltanto legname, carbone, tannino, travi e traversine, ma è bensì pure «un paesaggio da ammirare, è il manto che protegge la montagna dall'erosione e dalle frane, è il serbatoio che raccoglie le acque piovane e le trasforma in sorgenti, è il produttore di ossigeno per le popolazioni, è il moderatore locale del clima, è la sede degli uccelli, degli animali selvatici, di tante piante che custodiscono la biodiversità della terra» (Bevilacqua 2006).

Il 21 maggio 1836 è emanato l'editto di abolizione delle giurisdizioni feudali in Sardegna. Con le giurisdizioni è cancellato anche il demanio feudale, poiché lo stato ridiviene titolare del *dominium directum* sulle terre ancora non privatizzate. Ne ridiviene proprietario a tutti gli effetti, anzi, perché il principio giuridico del dominio diviso è ormai superato dai nuovi codici civili post-napoleonici. Una successiva carta reale del 26 febbraio 1839 dispone peraltro che le terre demaniali (o «adempirivili») siano in



parte distribuite ai coltivatori meno abbienti e in parte vendute a società o grossi imprenditori, cui si vorrebbe affidare il ruolo di volano della trasformazione capitalistica dell'agricoltura sarda.

Entrambe queste operazioni sono messe effettivamente in atto tra il 1839 e il 1841, ma con risultati deludenti: le distribuzioni sono ostacolate dai malumori e dalle resistenze che suscitano in seno ai villaggi; l'alienazione delle maggiori superfici attira pochi capitalisti. Alla fine sono assegnati ai contadini meno di 40 mila ettari di terra e sono create soltanto tre grandi aziende: del conte Carlo Baudi di Vesme a Serramanna, dei fratelli Maffei di Genova a La Crucca nella Nurra, e lo Stabilimento Vittorio Emanuele dei francesi Ferrand, Ersane e Collet a Sanluri. Una statistica ministeriale del 1852 può così classificare come ancora demaniali oltre 500 mila ettari di terra, a fronte di una superficie pressoché simile riconosciuta come comunale (ma pure derivante dall'antico demanio feudale) e di una estensione di 1.234.609 ettari di proprietà privata (resta contestata l'appartenenza di altri 150 mila ettari circa).

Ma ciò che più importa, nella valutazione dei provvedimenti modernizzatori della monarchia sabauda, è che la proprietà privata è rimasta largamente "imperfetta", sia perché il pascolo brado continua a esercitarsi sulle terre aperte (e a riposo) delle *bidatzones*, sia perché la permanente mancanza di un catasto ne lascia incerti i titolari. La svolta in merito è determinata soltanto dalla legge del 15 aprile 1851, con due disposizioni decisive: la cessazione della servitù di pascolo anche all'interno della *bidatzone* e l'istituzione, appunto, del catasto, con la conseguenza di cancellare, seppure ancora teoricamente, il «barbaro cerchio del paberile» stigmatizzato come segno di un'agricoltura ancora primitiva da Carlo Cattaneo (Ortu 2003).

Le operazioni di catastazione potrebbero incontrare un grave impedimento nella debole tradizione cartografica dell'isola. Non è particolarmente significativa neppure la tradizione delle planimetrie redatte a supporto documentario, o anche a prova giudiziale, dei feudi, cabrei, fedecomessi, etc. Dal 1825 si è però sviluppata la grande esperienza di descrizione e rappresentazione cartografica del generale Alberto La Marmora, che dal 1834 può anche valersi della preziosa collaborazione del colonnello del Genio Carlo De Candia. I lavori di triangolazione sono completati tra il 1834 e il 1838, e il primo risultato è la costruzione di una carta della Sardegna al 250.000. Da questa scaturisce ancora un Atlante dell'Isola di Sardegna in 49 fogli al 50.000, carta topografica ufficiale dell'isola sino alla fine dell'Ottocento, quando è sostituita dalla carte dell'Istituto Geografico Militare, con tavolette al 25.000.

L'Atlante del La Marmora sta alla base della «levata» precatastale realizzata a partire dal 1840, sotto la direzione dell'ora generale De Candia, dal Regio Corpo di Stato maggiore Generale. Dapprima sono perimetrati i territori dei singoli comuni e quindi sono geometricamente rilevate, in massa, le superfici demaniali, comunali e private. Per queste ultime non è specificata la coltivazione praticata e perciò la citata legge del 1851 ordina la rilevazione «a vista» delle singole proprietà e delle relative destinazioni culturali. Ne scaturisce, pertanto, «un catasto geometrico per frazioni o masse di proprietà e a vista per particelle, nel quale l'estimo parcellare non è espresso in valore capitale, ma in rendita stimata sulla base del prodotto lordo depurato dalle spese o, in via sussidiaria, dai contratti d'affitto» (Principe 1985).

Il catasto sardo era quasi compiuto alla vigilia dell'unificazione ita-

liana, ed era opera certo notevole, che forniva «finalmente un'immagine se non proprio esatta, almeno assai approssimativa della realtà territoriale sarda, sia per la proprietà fondiaria, sia per la complessa morfologia e i fenomeni insediativi, tutte cose fino ad allora rimaste avvolte nelle più fitte nebbie» (Principe 1985), ma presentava anche numerosi difetti e problemi. Tra questi il più critico scaturiva dal fatto che la trascrizione sulla carta dei concreti assetti fondiari non contemplava categorie e classificazioni diverse dal risuscitato dominium romano: proprietà sempre, ora di un privato, ora del comune, ora dello stato. E quando insorgeva un dubbio di iscrizione in una o in un'altra categoria, «doveva trionfare la proprietà privata», come dichiara una sentenza del Tribunale provinciale di Oristano emessa nel 1858 in una causa relativa allo stagno di Cabras (Petronio 1978).

Ma è proprio alla cartografia che in questo frangente storico lo stato «affida il compito di accelerare i processi in atto», di disegnare «con i contorni netti della geometria ciò che ancora non è, ma certo sarà» (Zedda Macciò 1991).

Le operazioni cartografiche dei redattori del primo catasto sardo ubbidiscono dunque ad un indirizzo politico e giuridico che afferma la separazione della proprietà (privata, comunale e statale) dalle molteplici forme d'uso collettivo, promiscuo e reciproco, che per secoli hanno caratterizzato le campagne sarde e che a metà Ottocento sono ancora ampiamente vigenti. Anzi, i diritti d'uso collettivo – i cosiddetti ademprivii – sono aboliti soltanto da una legge del 25 agosto 1865, quando i lavori per la redazione del primo catasto sardo sono ovunque completati. Gli ingegneri e i tecnici che ne sono artefici anticipano dunque il legislatore e la loro opera è la lama che taglia di netto, e non senza spargimento di sangue, il corpo ancora vivo dell'antico diritto agrario sardo.

Ma anche il consolidamento proprietario si compie molto imperfettamente, e la questione delle terre «comuni» – per usare l'espressione abbastanza generica oggi corrente – continuerà a lungo ad affaticare il legislatore, ad impegnare le aule dei tribunali e a turbare la vita delle campagne sarde.

## 1.5. SPAZIO AGRARIO E SPAZIO PASTORALE

### 1.5.1 Premessa

«Io ebbi almeno due volte ad occuparmi della Sardegna – osservava Carlo Cattaneo nel 1862 – e ambo le volte feci ogni mio potere per delinearla in mente una distinta e precisa idea di ciò che fossero le vidazzoni, le portadie, le roadie, le cussorgie, i furriadorgi e altri simili vetusti diritti». Due anni prima, in un saggio specificamente dedicato alla questione delle terre demaniali o ademprivili nell'isola, Cattaneo forniva un elenco più completo di questi «vetusti diritti» elencando «portadie e roadie, cussorgie e furriadorgi, llaor di corte, orzatine, narboni, stazi e vidazzoni» (Ortu 2003).

Lo studioso lombardo sovrapponeva concettualmente – in tali elencazioni – elementi del sistema agrario e dell'insediamento pastorale, e inoltre diritti e tributi feudali. E questo perché gli restavano largamente misteriose le origini e le funzioni in Sardegna delle forme di uso agricolo



e pastorale della terra. Fatto sta che gli premeva soprattutto di evidenziare la facies primitiva e miserabile dell'economia sarda, che, come già Francesco Gemelli, metteva in relazione diretta con la sopravvivenza degli usi collettivi (lo «squallido ademprivio») e con la prevalenza territoriale della pastorizia sull'agricoltura.

Benché arretrate e fortemente conservative, nel quadro comparativo italiano ed europeo, le campagne sarde non erano neppure in età moderna – come si è osservato trattando di villaggio e comunità rurale – prive di una densa tessitura istituzionale e civile, ed è singolare che Cattaneo, così attento nei suoi studi sulla Lombardia al ruolo delle «istituzioni d'ordine inferiore», non comprendesse come i «vetusti diritti» che reggevano le pratiche agrarie e pastorali in Sardegna fossero come quelle il prodotto di una complessa costruzione storica. Non solo la produzione agricola, ma allo stesso modo «la produzione animale di antico regime vive in un universo normativo ed istituzionale di straordinaria densità e complessità» (Russo, Salvemini 2007).

### 1.5.2 Il saltus

La componente dello spazio rurale sardo che si presenta più sfuggente alla caratterizzazione funzionale e istituzionale è certamente il saltus, di cui l'ultimo ad occuparsi è stato Silvio De Santis in un tesi di dottorato al momento inedita. Polisemico già in età romana, il termine saltus in età medievale fa riferimento prevalente alle pertinenze fondiari della domus signorile o anche di un villaggio. Esso evoca allora, soprattutto, le attività di pascolo, ma non in modo esclusivo delle altre pratiche agricole, quali la coltivazione, il legnatico, la caccia.

Con il termine saltus i documenti medievali intendono anzitutto, infatti, una unità fondiaria complessa, i cui confini, parte naturali parte artificiali sono riconosciuti per consuetudine. È compito dell'autorità pubblica di ribadirli o modificarli formalmente, specie quando la medesima autorità stralcia il saltus dal demanio per concederne l'usufrutto, più o meno esclusivo, ad un dominus, laico o ecclesiastico, o anche ad un villaggio. Ricordiamo che ancora nel 1339 circa la già citata Carta di Burgos costituisce un saltus novu per farne concessione ai popolatori del villaggio annesso al cestello di Goceano.

La secatura di un saltus dal demanio non vale comunque a realizzare una separazione tra area del cultum e area dell'incultum, poiché ha la funzione, essenzialmente giuridica, di costituzione di un dominio fondiario.

Il disegno complessivo dei saltus è dunque mutevole, per quanto non pochi di essi conservino durevolmente forma e identità. Seppure, con il tempo, la variabilità s'imponga sulla continuità, come conferma il fenomeno – altrimenti inspiegabile – che la toponomastica moderna ignori quasi del tutto il termine saltus, quando invece la toponomastica medievale ne fa uso abbondante. Una parte di spiegazione di questo fenomeno sta nel fatto che man mano che si compie il radicamento fondiario e istituzionale del villaggio – successivamente alla catastrofe trecentesca dell'economia e del popolamento imperniati sulla domus signorile –, il termine saltus tende a designare l'intero spazio agrario esterno al popolato e all'area dei coltivi. Questa tendenza è certamente rafforzata dal nuovo assetto istituzionale delle campagne sarde sancito dalla Carta de Logu.

Il concetto di saltus riacquista la sua originaria pregnanza fondiaria

nel caso dei villaggi scomparsi, quando ricorre a designare nuovamente l'intero territorio lasciato deserto. Può essere persino applicato all'insieme territoriale di un distretto rimasto del tutto spopolato, ad esempio agli antichi Giudicati di Castiadas e di Quirra-Alusera che nel Quattrocento divengono i «saltus» di Castiads e di Quirra-Abusera, lungamente contesi dalle popolazioni dell'Ogliastra e del Sarrabus.

In età moderna il termine saltus acquista ancora un nuovo significato. La crescita demografica in atto fra Cinquecento e Settecento determina un'estensione progressiva, almeno periodica, delle coltivazioni all'intera campagna, eccettuate le paludi, le montagne e i boschi. Sull'opposizione *habitat*o/saltus tende perciò a prevalere l'opposizione villaggio/saltus, intendendosi per saltus la campagna non abitata, ma ormai tutta coltivata o coltivabile. I rari saltus che restano indenni dall'aratro sono allora specificamente qualificati come *arestis*, incolti e selvatici, dominio ancora delle greggi erranti, almeno sino a che la pressione della popolazione o l'esaurimento delle superfici già coltivate non porta al loro dissodamento e messa a coltura.

Una connotazione prevalentemente pastorale conserva, invece, il luogo su monte, dove i coltivatori fanno una comparsa molto saltuaria con i *narbonis*, le coltivazioni temporanee su suoli poveri, temporaneamente arricchiti dalle ceneri della macchia tagliata e bruciata. Quando non è riservata ai maiali per l'ingrasso con le ghiande – il ghiandifero è detto su padenti –, la montagna è lasciata al pascolo libero dei buoi e dei cavalli, e cioè del bestiame grosso «rude». La separazione dei pascoli di questo tipo di bestiame dai pascoli del bestiame da lavoro, o «domito», rafforza ulteriormente l'opposizione concettuale tra saltus e monte.

Nel sistema agrario dei due campi, che in Sardegna ha il nome prevalente di *bidatzone* (*vaine pâture* in Francia, *openfield* in Inghilterra), un campo resta ogni anno a riposo e disponibile per il pascolo degli animali (e specialmente degli ovini). Esso prende più frequentemente il nome di *paberile* (o anche, più raramente, di *poboribi*, *passili*, *pradu*) ed è evidentemente una componente organica del sistema di coltivazione, in quanto consente un parziale ripristino della fertilità dei terreni.

Il *paberile* non può dunque essere considerato una costruzione pastorale, poiché è una componente di sistema della *bidatzone*, che con i riposi biennali si apre alla presenza dei pascoli, nonostante i rischi impliciti nella contiguità delle greggi con i coltivi. Maurice Le Lannou ha sostenuto nel suo classico lavoro sui sistemi agrari e insediativi della Sardegna che fosse stata l'invasione dei pastori a costringere i contadini a chiudersi a difesa entro l'area della *bidatzone*, quando è invece questo stesso sistema agrario a richiedere il necessario complemento – di sistema, appunto – dell'allevamento brado. Agricoltori e pastori sono perciò solidali nel dividerne i vantaggi e gli svantaggi.

La «comunanza o quasi comunanza» delle terre di cui scrive Francesco Gemelli nel suo *Rifiorimento*, gli elementi di collettivismo agrario derivanti dall'iscrizione della singola azienda contadina nell'azienda comune del villaggio, sono in effetti un'altra conseguenza di quella «costruzione demaniale» di cui si è ampiamente trattato. A prescindere dalla sua «irrazionalità» sotto il profilo produttivistico, alla gestione comunitaria della terra si deve riconoscere una sorta di scrupolo ecologico, per il suo orientare i coltivatori verso uno sfruttamento in qualche modo regolato e non dissipativo delle risorse naturali. È infatti un principio ecologico

ante-litteram, e non soltanto una preoccupazione economica, che ispira le norme che prevedono, tra l'altro: l'alternanza semina-riposo nel sistema di coltivazione; il controllo attento del carico dei bestiami nei ghiandiferi e negli stessi pascoli aperti; l'esclusione (non sempre rispettata) dei maiali e delle capre dalle superfici più "sensibili" della bidatzione; la difesa costante dei prati e dei boschi.

Ma è anche certo, almeno nel caso della Sardegna, che ad ispirare questo uso regolamentato e moderato delle risorse non è tanto la consapevolezza di un bene pubblico di cui prendersi cura (una consapevolezza che potrebbe appartenere, semmai, a sistemi giuridici più colti o "statalizzati"), quanto l'esperienza ripetuta, e trasformata in buon senso e saggezza, che ogni consumo dissipativo di ciò che la terra può offrire è un rischio per la comunità ancor prima che un attentato alla natura.

### 1.5.3 Il cuile

Né il saltus né il paberile sono dunque spazi di dominio pastorale, almeno non esclusivo, perché sono piuttosto l'oggetto e il prodotto delle pratiche agricole in un contesto di gestione demaniale e comunitaria della terra. Un vero e proprio dominio pastorale si esercita invece nei territori prevalentemente montuosi, nei quali le attività agricole sono sussidiarie delle attività d'allevamento. In questi territori lo spazio rurale acquista perciò connotati inconfondibilmente pastorali.

L'elemento basilare della costruzione pastorale dello spazio è il cuile, l'ovile. Sotto il profilo materiale si tratta della rustica curtis dell'allevatore, centrata su un edificio elementare (pavimento di roccia o di terra battuta, base murata in pietre a secco, copertura di frasche) e articolata in più recinti per il ricovero, anche selettivo, del gregge o mandria. Sotto il profilo giuridico il possesso di un pascolo su area demaniale è una figura mista, di diritto feudale e consuetudinario e di diritto privato e contrattuale. L'inseadimento di un cuile può infatti derivare sia dai diritti ademprivili (pascolo, coltivazione, legnatico, caccia, raccolta) che le comunità esercitano sul territorio di loro pertinenza, sia da concessioni più o meno onerose del titolare della giurisdizione, sia ancora da fitti stipulati con privati.

In età moderna la denominazione cuile-i del ricovero pastorale è la più diffusa nell'isola, mentre in età medievale ricorrono con maggiore frequenza i termini corte-i («d'omnia sinnu, de grussu et minudu», specifica il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado), masone, medau, mandra, oltre ai termini più specifici berbekile, cabrile, porkile, etc.

Celati nel bosco o appoggiati ad un pendio, al riparo dal maestrale e in buona posizione di vedetta, i cuiles si conservano di frequente nei secoli, lasciando una traccia indelebile nella toponomastica locale. La loro incidenza sul disegno del territorio varia in rapporto al tipo di allevamento, ed è certamente maggiore nel caso dell'allevamento delle capre, i cui percorsi di pascolo, is filadas, s'imprimono nello spazio montano al punto d'essere consuetudinariamente riconoscibili e passibili perciò di trasmissione ereditaria e negoziale (Maxia 2005). All'impressione nei suoli dei movimenti abitudinari degli animali si aggiunge peraltro la lenta messa in opera, da parte dei pastori, di sentieri, passaggi, attraversamenti d'acqua, luoghi d'ombra e di riposo.

Moderato tra i caprai, l'uso del fuoco per rigenerare erbe e germogli è frequente nei pascoli degli ovini, e specialmente in quelli già interessati

da coltivazioni periodiche e pertanto invasi dal cisto e da altre piante infestanti. Il fuoco purificatore contribuisce però a sua volta ad aggravare il degrado dei suoli già dilavati ed erosi, determinandone la progressiva trasformazione in steppa (Ortu 2001).

Con il diritto di cuile, comunque l'acquisisca, il pastore ottiene la facoltà di coltivare nei pressi del ricovero qualche piccolo appezzamento per la sussistenza alimentare della sua famiglia. Egli è dunque anche, molto spesso, un piccolo coltivatore, e non è anzi infrequente che le sue pratiche agricole si estendano sino a trasformare il cuile in una fattoria. Quest'ultimo fenomeno è comunque quasi assente nelle Barbagie e nell'Ogliastra, dove il pastore sente più fortemente la distinzione tra *is domos* del villaggio, il luogo dell'abitare, e *su cuile* o *sa barakka* di campagna, il luogo dell'operare.

Ove si ha l'evoluzione del cuile in forme insediative più complesse si verifica anche, inevitabilmente, un rafforzamento della sua presa fondiaria.

Il fenomeno del radicamento fondiario dei pastori interessa in misura variabile le diverse regioni dell'isola a dominante pastorale e comporta l'emergere di forme specifiche di controllo del territorio, anche sovrapposte a quelle esercitate dalle comunità rurali. In una fase di crescita demografica – qual è il periodo a cavallo tra Cinquecento e Seicento – ne scaturisce la necessità anche per la Corona di Spagna di articolare meglio il governo giurisdizionale di spazi sempre più affollati e attraversati da una crescente competizione per il controllo dei pascoli. È quanto si propongono alcune prammatiche che ordinano ai baroni e agli ufficiali di giustizia di ripartire il territorio di loro giurisdizione in quattro o sei minori distretti, denominati *partidos* o *cussorjas*, a capo dei quali devono mettere un pastore «residente», per esercitarvi le funzioni di *mayor* o *teniente de salto* e con il compito di «*cuidar que no suceda maleficio, ni se haga daño à naide en su districto*». La ripartizione in *cussorjas* riguarda, esplicitamente, anche le montagne e i *saltus* ghiandiferi (Vico, tit. VIII, cap. XXIII; tit. XXII, cap. III; tit. XXIII, cap. VIII; tit. XXX, cap. XIV).

L'area della cussorgia definisce anche i confini di vigenza della responsabilità collettiva: nel senso che tutti i titolari di cuiles che vi esercitano i diritti di pascolo hanno l'onere di individuare e denunciare gli autori degli omicidi, furti, danni e misfatti che vi si verificano, pena l'assunzione solidale delle sanzioni previste dalle leggi. I titolari dei cuiles e i proprietari di bestiame al pascolo nella cussorgia sono anche responsabili dei movimenti e delle azioni dei loro soci e servitori, cui già la Carta de Logu (cap. 164) vietava di spostarsi da un distretto all'altro senza precisa disposizione dei loro *principales*.

L'istituto cussorgiale è dunque una costruzione giurisdizionale che in origine non ha a che vedere con i diritti di pascolo esercitati dai pastori residenti nel distretto o *partido*. Al *mayor* o *teniente de salto* il feudatario o l'ufficiale regio delegano funzioni di polizia o di bassa giustizia che non comportano alcuna facoltà di disposizione fondiaria. La definizione e delimitazione dei distretti cussorgiali contribuisce nondimeno a ridefinire confini e identità delle aree e dei complessi pascolativi. Ciò spiega forse perché ad un certo momento divengono oggetto di concessione, e risultino di fatto assimilate ai *saltus*. La confusione tra distretto (giurisdizionale) e fondo (pascolativo) produce anche come conseguenza che i pastori cussorgiali si sentano autorizzati a prevaricare sui diritti ademprivili esercitati

dalle comunità, e a sentirsi in qualche caso investiti di un dominio insieme fondiario e giurisdizionale. Nel 1847, ad esempio, il Tribunale di Cagliari riconosce la cussorgia di Marani, in territorio di Burcei, «privata giurisdizione del pastore Giuseppe «Guturu» Cinus (Ortu 2002).

In alcune regioni dell'isola l'istituto della cussorgia favorisce l'evoluzione del cuile in fattoria, come nella Nurra sassarese, nella Gallura e nel Sulcis. Sin dalla fine del Cinquecento il Comune di Sassari, nella sua qualità di «signore» feudale della Nurra, vi concede delle cussorgie a cittadini nobili, che vi insediano i loro pastori per l'allevamento di bovini e caprini. Successivamente queste concessioni, relative a superfici di minore estensione (che conservano nondimeno il nome di cussorgie), contemplano più esplicitamente la facoltà di coltivare i terreni più fertili. Di conseguenza il cuile perde i suoi connotati più primitivi di ricovero del bestiame e di laboratorio per la produzione del formaggio e si trasforma in una fattoria talora ben articolata. «Già nel XVIII secolo i cuilis sono case confortevoli, ammirate dagli agronomi innovatori. Comprendono l'abitazione dei padroni, a due o tre stanze, una stalla (vaccile), un cortile in prossimità del quale ci sono un piccolo orto, una vigna e degli alveari, testimonianza di una stanzialità totale» (Le Lannou 1941).

Di case ancora «assai meschine» scrive invece Vittorio Angius per le cussorgie dell'Asinara, abitate negli anni trenta dell'Ottocento da una ventina di famiglie: «Le case pastorali sono come quelle della Nurra per lo più a tre divisioni in pian terreno, una pel focolare in mezzo al suolo, sul quale vedesi sospeso un graticolato di canna, in cui tienesi il formaggio ad affumare. Vi dormono sulle stuoje intorno ai tronchi che bruciano i servi ed anche i padroni nell'inverno; l'altra divisione è per magazzino, dove conservansi i formaggi, le pelli, la lana, il grano, l'altre provvisioni, e gli arnesi sì della pastorizia, che dell'agricoltura; la terza serve di abitazione per li padroni, e per gli ospiti, quando ve ne abbiano, ritirandosi allora la famiglia o nel magazzino, o nella stanza del fuoco».

La toponomastica di fine Ottocento rispecchia la trasformazione dell'ovile in fattoria con la sinonimia nella Nurra dei termini «casa» e cuile, applicati entrambi alle fattorie sparse sul territorio.

Nelle cussorgie galluresi, ove la stanzialità rurale è pure imposta dalla maglia rada dei popolati, l'evoluzione del cuile in unità complessa d'abitazione e produzione è pressoché analoga. Come la «casa» della Nurra, anche lo stazzo della Gallura conserva d'altronde un carattere essenzialmente familiare ed evolve raramente in villaggio. È esso stesso «un villaggio sardo in miniatura», osserva Maurice Le Lannou, rimarcando la sua autosufficienza economica e stabilità territoriale. L'isolamento degli stazzi è tuttavia largamente illusorio, in quanto essi fanno sistema, nell'ambito di ciascuna cussorgia, per il riferimento frequente ad una chiesa «filiale», per la dipendenza distrettuale da un «duogotenente» (gli stazzi sono «distretti frazionari delle cussorgie», nota Angius) e spesso la trama delle solidarietà parentali (Doneddu 1977).

Sino a tutto il Settecento nel radicamento fondiario degli stazzi gioca un ruolo decisivo l'intraprendenza delle famiglie nobili, come dei Pes di Villamarina e dei Misorro a Tempio (Mele 1994), che apre la strada ai comuni allevatori. Nel primo Ottocento il marchese di Orani si vede anzi costretto a promuovere una lunga causa contro numerosi cavalieri e pastori di Aggius, Bortigiadas, Calangianus, Luras e Nughes, che rivendicano la proprietà dei loro stazzi, benché insediati in area demaniale (Ortu 1996).

Secondo Angius, negli anni trenta dell'Ottocento la metà delle famiglie censite ad Aggius e Calangianus, e cioè 512 su 1012, vive stabilmente negli stazzi. Le liste feudali del 1830 registrano nelle 51 cussorgie della Gallura Geminis (Agius, Bortigiadas, Calangianus, Luras, Nughes e Tempio) la presenza di 750 famiglie circa, di cui il 90 per cento allevatrici di bestiame (bovini, caprini e suini). Rispetto ad una popolazione complessiva che nello stesso periodo è di circa 15 mila unità, si può calcolare dunque ad un 20 per cento circa la popolazione che vive negli stazzi.

Rispetto alla Nurra e alla Gallura, nel Sulcis il ruolo dell'aristocrazia nel promuovere il popolamento sparso delle campagne appare molto più marginale. Sono anzi soprattutto i pastori transumanti dalla Barbagia Belvi e del Mandrolisai a beneficiare delle concessioni di pascolo.

Attorno ai cuiles o medaus che si sono primamente stabiliti nella cussorgia se ne raccolgono man mano altri, imparentati o dipendenti, e si ha così la formazione dei furriadroxus, piccoli nuclei insediativi che conservano normalmente il cognome della famiglia prima occupante, anche se non sempre ne sono una derivazione genealogica. «L'uso associato dell'articolo determinativo al cognome plurale (ad es. Is Maccionis) particolarizza il gruppo e specialmente lo spazio – scrive Paola Atzeni –, offrendo un cerchio minimo di referenza e operando una integrazione forte del gruppo di discendenza e di residenza in esso» (Angioni, Sanna 1988).

Nell'ambito della cussorgia i furriadroxus sono aggregati nel boddeu, un'unità territoriale a valenza sia religiosa (per il riferimento ad una chiesa), sia distrettuale (per la dipendenza dal tenente o «capo saltuario»). La ricerca di sicurezza, solidarietà e cooperazione non si ferma neppure a questo livello, perché i medaus sulcitani, più intensamente delle «case» nella Nurra e degli stazzi in Gallura, offrono la trama di base per il ripopolamento sulcitano. Il «rifornimento» settecentesco dell'agricoltura e poi lo sviluppo ottocentesco e novecentesco dell'industria mineraria possono così propiziare la formazione – a partire da questa trama – di numerosi nuovi villaggi. A metà Seicento il Sulcis, oltre alla cittadina di Iglesias, ha ancora soltanto tre centri abitati (Domusnovas, Villamassargia e Musei), mentre due secoli dopo ne conta dieci in più nei soli saltus cussorgiali (Domusdemaria, Teulada, Fluminimaggiore, Gonnese, Narcao, Palmas Suergiu, Santadi, Serbariu, Tratalias, Masainas), a prescindere delle fondazioni urbane e costiere.

«I furriadorgius che in altri tempi erano meschini abituri e rozze capanne – scrive Angius –, ora sono case comode e ampie per li padroni, per li servi e per il ricovero del bestiame». Le cussorgie favoriscono dunque nel Sulcis anche la formazione di un nucleo facoltoso e dinamico di borghesia agraria.

Un fenomeno analogo, seppure di scala minore, si può documentare per il vasto territorio di Sinnai, nel quale la fondazione dei villaggi di Burcei (a fine Seicento) e di Villasimius (nel primo Ottocento) è opera prevalente dei caprai insediati nei cuiles. In questa zona i percorsi di pascolo, le filadas, si concentrano lungo il Settecento in un numero ridotto di famiglie, strette tra loro da alleanze matrimoniali che consentono un controllo selettivo ed elitario dei diritti (giurisdizionali e fondiari) di cussorgia, ma non evitano i conflitti che si ingenerano nella loro trasmissione ereditaria. In ogni caso a Sinnai e a Burcei il radicamento fondiario dei gruppi di parentela cussorgiali, degli ereus, porta al costituirsi di una piccola ed esclusiva élite di veri domini del territorio (Ortu 2002).



L'evoluzione del cuile è molto meno complessa in quei territori, pur scarsamente popolati, dove la maglia dei villaggi rimane più stabile nel tempo e può perciò garantire al pastore una maggiore vicinanza alla famiglia, alla parentela, alla comunità. È il caso dell'Ogliastra che rappresenta un caso particolarmente significativo di stabilità insediativa, tanto che la regione attraversa pressoché indenne la crisi demografica del XIV secolo, quando perde un solo villaggio su ventitre (Day 1987).

La solidità insediativa dei villaggi dell'Ogliastra – come pure delle Barbagie –, segno di un durevole equilibrio nel rapporto uomo/ambiente, mal si concilia con l'idea e l'immagine del nomadismo pastorale. Il nomadismo è in effetti sostanzialmente estraneo al pastore sardo, la cui transumanza è soltanto una dilatazione nello spazio della necessità di disporre anche nel proprio territorio di pascoli estivi e di pascoli invernali, di un cuile de beranu e di un cuile de ierru, per sfuggire al freddo sempre micidiale per le greggi. Molto più del mondo contadino, il mondo pastorale è in effetti in Sardegna un mondo di stabilità insediative. Lo spazio pastorale è tracciato su linee più forti e più durevoli dello spazio agricolo, e ciò sembra avere un riflesso diretto nella maggiore “pesantezza” e solidità delle architetture domestiche dei villaggi pastorali rispetto ai villaggi agricoli.

La ragione di queste differenze, come si anticipava, sta forse nel rapporto più equilibrato che le popolazioni di montagna stabiliscono con le risorse naturali. Nelle zone di pianura e di collina la pressione demografica e le sollecitazioni dell'annona cittadina possono infatti costringere le comunità (prevalentemente) contadine a violare le regole dello sfruttamento moderato e rigeneratore della terra, erodendo i manti boschivi, riducendo le superfici prative riservate al bestiame domito, o anche violando il sistema dei due campi con la coltivazione a bedustu, e cioè praticata sullo stesso campo dopo avervi incendiato le stoppie e interrato le ceneri come fertilizzante. Anche in montagna il sistema di coltivazione a narbone (slash-and-burn) può essere esasperato a danno del bosco e della integrità dei suoli declivi (Lai e altri 2005), ma con conseguenze più marginali per l'intera economia agro-pastorale.

A rimediare, infine, ad un'eventuale eccedenza demografica nella montagna interviene il lento, ma incessante, spostamento di uomini verso gli spazi più vuoti della pianura e della costa. Il cuile, sotto questo profilo, rappresenta una vitale riserva demica ed etnica per l'intera Sardegna.

## 1.6. PROFILI DELLA CASA SARDA NELLA GRANDE TRANSIZIONE

### 1.6.1 I catasti descrittivi

Sino all'abolizione delle giurisdizioni feudali, disposta dall'editto del 21 maggio 1836, in Sardegna la fiscalità regia o statale è imperniata essenzialmente sul «donativo», che durante l'intero periodo spagnolo è periodicamente “votato” e approvato dagli Stamenti – le tre assemblee che riuniscono i rappresentanti dei ceti sociali privilegiati (ecclesiastici, aristocratici e cittadini) –, mentre in età piemontese la monarchia sabauda ne impone il semplice rinnovo formale alle «prime voci» o presidenti dei medesimi Stamenti, che non convoca più. Il donativo rappresenta la principale entrata del fisco ancora nel primo Ottocento, quando sono istituite le prefetture, circoscrizioni amministrative che – come si è visto – si sovrappongono dal

1807 alle giurisdizioni feudali.

Inizialmente il prefetto assomma sia le funzioni militari e giurisdizionali che le funzioni economiche e fiscali, che vengono però separate nel 1825, con l'affiancamento alle prefetture delle intendenze, senza peraltro una piena congruenza territoriale. Un frutto della maggiore articolazione territoriale dei poteri statali è anche una prima razionalizzazione del sistema impositivo di diretta competenza dell'amministrazione regia, cui si lega l'intento di perseguire una maggiore equità nell'esazione del donativo. Il mezzo a tal fine adottato è la raccolta delle «consegne» o denunce dei singoli contribuenti, a partire dalle quali si redigono gli «estimi» o «catasti» dei beni dei diversi villaggi.

Il procedimento adottato per la redazione di questi catasti «descrittivi» è duramente stigmatizzato, nel 1848, da Carlo Baudi di Vesme, che così ne riferisce: «Fui io presente a consegne catastatarie, anzi ebbi a farne io stesso la parte mia. La consegna si fa a un Delegato, persona che non può avere gran cognizioni in questa materia.... Vengono i proprietari a fare dinanzi a lui le loro denunce, ed il Delegato tiene con sé per riscontro della verità in qualità di probi uomini, od esperti, due villani illetterati, barbassori del villaggio, ai quali ad ogni consegna domanda se sappiano che sia così: se la terra sia di tale bontà, e di tale superficie....; se chiusa o aperta, quanti alberi vi siano; se è una vigna, quante piante di vite; quanti capi di bestiame si abbiano... Senza recarsi sul luogo, senza vedere lo stato delle piante, senza verificare la superficie del terreno e la sua qualità, a tutto il delegato, con i due probi uomini anzidetti, fissa un valore.... Similmente per le case si consegnava il numero delle camere e dei piani (senza tenere conto... della loro grandezza o disposizione); se la casa aveva o no cortili, se pozzo d'acqua potabile o non potabile ma buona solo per i bestiami, se questo di esclusiva proprietà o comune col vicino; se finalmente vi fosse albero o qualche tratto coltivato nel cortile. Di fitti poco si parlava, e poco poteva parlarsi, poiché ognuno suole abitare nei villaggi nel suo misero tugurio fabbricato di fango, per lo più senza finestre, ed aventi il solo umido e malsano, spesso infossato piano terreno» (Baudi di Vesme 1848).

«Eppure – aggiunge Baudi di Vesme – questa così strana ed assurda forma di catasto e di contribuzioni è già un miglioramento, del quale finora godono pochi Comuni». E in effetti i registri di queste consegne ed estimi che si sono conservati (e che conosciamo) mostrano che già qualche decennio avanti la costruzione del primo catasto geometrico è stata avviata in Sardegna – seppure in ordine sparso e con tecniche e metodologie sovente difformi, e certo approssimative – una operazione imponente di primo accatastamento, senza supporto cartografico, dei beni immobili (e talora anche mobili) dei contribuenti.

L'attuale disponibilità di sette di questi «catasti» – Serramanna 1820 e 1828, Ballao 1823, Pirri 1825, Serdiana 1830, Ghilarza 1831, Noragugume 1842–, soltanto in parte già noti (Melis 1993, Miscali 2006, Porcedda 2006-07), consente di evidenziare alcuni aspetti dell'evoluzione che la casa sarda conosce nei primi decenni dell'Ottocento, e cioè nel periodo di più intensa trasformazione dell'economia e della società isolana, sottoposta alle prime potenti sollecitazioni dell'individualismo agrario. Il tentativo di far luce su questa congiuntura certamente «critica» anche per le architetture rurali sarà sviluppato nel quadro di una prospettiva d'indagine che si può definire «situazionale», nel senso che l'oggetto d'indagine specificamente coinvolto (il fatto e il modo dell'abitare) sarà immerso e visto,



per quanto possibile, in un situazione o contesto complesso di relazioni economiche e civili.

### 1.6.2 Territori e situazioni di riferimento

Nel primo Ottocento – è bene ribadirlo – la Sardegna si trova ancora al crocevia tra modo di produzione feudale e modo di produzione capitalistico, per utilizzare due espressioni non del tutto usurate di Karl Marx. I villaggi di riferimento sono peraltro quasi tutti iscritti nell'orbita del feudo, seppure alla vigilia della sua cancellazione.

E appartengono tutti a giurisdizioni diverse. Pirri fa parte della baronia di Quartu, di giurisdizione regia, benché le sue rendite civili siano state infeudate nel primo Settecento ai nobili Pes di Villamarina, originari di Tempio; Serramanna costituisce l'omonima contea, incorporata però nel marchesato di Villacidro e Palmas; Serdiana dà corpo con Donori al marchesato di San Saverio, appartenente nel 1830 ai Carcassona Nin; Ballao è villaggio del marchesato di Villalata, in possesso degli Zatrillas; Ghilarza è il villaggio più importante del Parte Ocier Real, feudo demaniale; Noragugume, infine, è situato nell'encontrada del Marghine, appartenente al ducato di Mantacuto.

I nostri villaggi sono anche diversamente situati rispetto ai principali poli urbani della Sardegna centro-meridionale. Pirri è nelle immediate vicinanze di Cagliari, Serramanna e Serdiana non distano molto da questa medesima città, come pure Ghilarza da Oristano, mentre Ballao e Noragugume sono abbastanza distanti da ogni centro urbano.

Una prima e diretta conseguenza di questa differente collocazione istituzionale e geografica, è l'enorme differenza dei valori immobiliari che si registra nei diversi villaggi. Il valore medio per unità di abitazione è a Pirri di 318 scudi ed 8 reali per le case dei residenti e di 719,8 per le case dei non residenti, tra le quali sono alcune ville e fattorie. Il valore medio di tutte le case è invece di 45 scudi a Ballao e di 24 scudi e 7 reali a Noragugume. La posizione di Serramanna e di Serdiana è in qualche modo intermedia, ma comunque lontanissima da quella di Pirri, con un valore medio delle abitazioni di 49 scudi e 2 reali a Serdiana e di 64 e 4 a Serramanna (catasto del 1820, perché in quello del 1828 questo valore sale a 94 scudi). Questi due villaggi non sono lontani da Cagliari, che possono raggiungere con facilità, eppure le loro case valgono mediamente cinque-sei volte meno che a Pirri.

La situazione è più o meno analoga nel caso dei valori fondiari, per i quali occorre però prendere in considerazione anche i diversi assetti fondiari e colturali dei nostri villaggi.

Pirri, che ha peraltro un territorio molto ristretto (550 ettari di superficie secondo il cessato catasto), appare ormai del tutto sciolto nel primo Ottocento dal sistema della bidatzione. All'ordinamento colturale dei suoi campi non presiedono perciò più le regole d'uso collettivo, e la proprietà privata vi celebra la sua definitiva vittoria sulla «comunanza» delle terre. Sotto la pressione dei capitali e degli interessi urbani vi si è pure sviluppato un vero mercato della terra, con una domanda che deve superare di molto l'offerta se uno starello (4000 metri quadrati) di seminativo aperto vale 85 scudi e 3 reali, un filare di viti 2 scudi e 7 reali, uno starello di terreno chiuso 107 scudi e 2 reali: valori pressoché inconcepibili nel contesto rurale sardo alla vigilia dell'abolizione dell'istituto feudale. Serramanna e Serdia-

na conservano invece ancora il sistema colturale della bidatzione, che nel primo villaggio è articolato su due vasti campi centrati nelle regioni Planu Orri e S'Iscla, mentre nel secondo ha una meno netta definizione spaziale. In entrambi i paesi la proprietà privata ha compiuto forti progressi, ma non è “perfetta”, sia perché le coltivazioni sono in parte praticate, a titolo oneroso, su superfici ancora demaniali, sia perché in ogni caso i possessori restano nella gran parte soggetti alle servitù collettive di pascolo e d'altro. Il valore medio di uno starello di seminativo è perciò basso sia a Sordiana, 6 scudi e 7 reali, sia, soprattutto, a Serramanna, 4 scudi nel catasto del 1820 e 5 scudi e 8 reali in quello del 1828.

A Serramanna, peraltro, nel 1820, risultano fortemente depressi anche i valori dei chiusi, 6 scudi per starello, e delle vigne, 9 scudi e 1 reale per starello, e ciò potrebbe spiegarsi soltanto con il fatto che il villaggio, ancora imbozzolato negli ordinamenti feudali, non conosce mercato della terra, se non tutto interno ai residenti. Resta però il dubbio che le stime dei fondi di maggior pregio siano in questo primo catasto tenute artatamente basse, come parrebbe confermare il successivo estimo del 1828 che attribuisce, per starello, un valore di 26 scudi ai chiusi e un valore di 27 scudi alle vigne.

A Sordiana, invece, il valore dei chiusi e delle vigne è abbastanza alto e – se non si vuol credere ad un autolesionismo del suo Consiglio comunitativo – si può ipotizzare che questo villaggio subisca una più forte sollecitazione del mercato di Cagliari, che ha peraltro già inglobato le economie dei villaggi della baronia di Quartu (comprendente anche Pirri e Quartucciu). Il 40 per cento circa delle terre aperte di Sordiana è peraltro posseduto da “forestieri”, abitanti specialmente a San Pantaleo e Sicci (attualmente fusi in Dolianova), a Cagliari e a Settimo.

I villaggi di Ballao e Noragugume hanno assetti fondiari fortemente segnati dalla conservazione di un vasto demanio feudale e un'economia, parte agricola parte pastorale, certamente poco dinamica. A Noragugume il sistema della bidatzione è ancora vitale nei terreni aperti, che impegnano peraltro una superficie complessiva inferiore a quella dei chiusi: 1016 starelli contro 1285. Il villaggio è situato nell'area delle tancas del centro-ovest (secondo le partizioni geo-agricole di Le Lannou), dove anche i pascoli sono oggetto di privatizzazione e consentono una relativa stabilizzazione territoriale delle greggi. Il valore dei chiusi e delle tancas è comunque basso, 8 scudi per starello, ma non quanto quello dei seminativi, che è di appena 1 scudo per starello. Se le denunce rese dagli agricoltori non sono sfacciatamente false, è un valore che può spiegarsi soltanto con i terratici, canoni enfiteutici e censi che probabilmente gravano sui loro possessori.

A Ballao il sistema della bidatzione sembrerebbe molto labile, poiché gli agricoltori coltivano pressoché dappertutto, ovunque il suolo si presti. Nonostante le chiusure siano abbastanza frequenti, la base fondiaria delle aziende vi appare precaria, incapace di sostenere la formazione di un gruppo abbastanza stabile di maggiori coltivatori (nel giro di un secolo circa, tra la seconda metà del Settecento e la redazione del catasto geometrico, si volatilizzano anche gli importanti patrimoni dei Demuru e Deplano, e non riescono a consolidarsi del tutto quelli dei Zanda, Altea e Mereu). Non sorprende perciò che a Ballao il valore dei chiusi e delle vigne sia pressoché eguale a quello che hanno a Noragugume, mentre il valore dei seminativi è quasi quattro volte superiore.

Per concludere questa rapida ricognizione dei valori immobiliari e

fondari correnti nei cinque villaggi, si può evidenziare un ultimo aspetto che concerne la stessa modalità del loro accertamento, a prescindere dalla malizia delle «consegne». Nel caso di Pirri, e in misura alquanto inferiore di Sordiana, il valore dichiarato è evidentemente orientato dalle logiche del mercato, nel senso che tale valore fa riferimento al prezzo di mercato; nel caso degli altri villaggi, non escluso Serramanna, esso scaturisce invece, altrettanto chiaramente da una stima periziale effettuata in conformità ad una *communis opinio* che conserva una valenza consuetudinaria, sul riflesso di ordinamenti fondiari e produttivi ancora tradizionali.

### 1.6.3 Archetipi edilizi in contesto rurale

Le componenti di contesto che sono state sin qui messe in evidenza consentono di apprezzare gli assetti urbanistici e architettonici documentati dai catasti descrittivi del primo Ottocento in una prospettiva piuttosto dinamica che statica. Aiutano, soprattutto, ad intendere meglio alcuni aspetti e tendenze di trasformazione e di evoluzione delle «forme dell'abitare» in una Sardegna che subisce le prime potenti sollecitazioni alla modernizzazione economica e civile.

Per un primo orientamento in una materia (e in una documentazione) assai complessa non si può prescindere dal riferimento ad alcuni archetipi dell'edilizia sarda tradizionale, quali sono stati evidenziati dalle ricerche ormai classiche di Maurice Le Lannou, Osvaldo Baldacci, Vico Mossa e da quelle più recenti e più aggiornate di Antonello Sanna.

Il primo archetipo è quello della «casa monocellulare». «Nel primo periodo matrimoniale – osserva Baldacci – può essere sufficiente una dimora monocellulare; quando l'attesa di nuove vite sarà appagata, ... il padre amplierà la dimora giustapponendo uno o due ambienti, a seconda delle fortune e delle necessità familiari» (Baldacci 1952). «La cellula elementare – scrive più recentemente Carlo Atzeni – da archetipo si trasforma in un elemento ordinatore ed invariante: è da un lato il modulo di controllo e gestione dello spazio attraverso i principi della giustapposizione e della sovrapposizione, e d'altra parte, in virtù della sua natura scatolare, consente di risolvere con semplicità i problemi strutturali» (Aymerich e altri 2007).

Il secondo archetipo è quello della «piazza» o corte: non c'è vera casa senza la corrispondente piazza recintata. «Se il recinto – capanna umanizza e in qualche modo, urbanizza la campagna, – osserva Antonella Sanna – si può dire che il recinto-corte «ruralizza» il centro abitato (Angioni, Sanna).

L'archetipo della piazza è anche un fatto storico ben documentato, perché il termine *plaha* s'applica normalmente sin dall'età medievale all'intero lotto edificabile, che la casa d'ambito rurale non impegna mai interamente. Anzi, la pratica di costruire l'edificio a metà circa del lotto produce regolarmente lo sdoppiamento della superficie residua in due piazze, l'una antistante (sa prazza manna), l'altra retrostante (sa prazziscadda). E poiché l'ampliamento della casa in area agricola avviene di norma per addizione longitudinale di una o più cellule le due piazze si conservano entrambe molto frequentemente, almeno finché non insorge la necessità di edificare su quella a tergo.

La relazione dinamica tra la cellula abitativa e la sua corte è ben illuminata dai catasti in esame. È opinione consolidata che Serramanna sia un villaggio molto antico. Se lo è davvero, un'evoluzione plurisecolare non è riuscita a cancellare sino al 1820 il nesso archetipico tra cellula e piazza. In

tale anno, infatti, il 63,4% delle sue case conserva ancora una struttura monocellulare o bicellulare, e i due terzi delle abitazioni più esplicitamente descritte dispongono di entrambe le piazze, «davanti» e «daddietro». Quando la piazza è unica, è quasi sempre antistante. Il catasto del 1828 registra per le 491 abitazioni censite la presenza di ben 834 piazze (Melis 1993). Questo quadro sembrerebbe comunque mutare nei decenni successivi, poiché per la fine dell'Ottocento Vico Mossa propone dati alquanto diversi, sulla base di una «carta topografica» di cui non fornisce le coordinate di riferimento: il 29% delle case di Serramanna dispone ancora di entrambi i «cortili», anteriore e posteriore; il 21% conserva solo il cortile anteriore e il 23% solo quello posteriore; il 24% lo ha disposto diversamente; il 6% ne è del tutto privo (Mossa 1957).

La tendenza della casa sarda d'area campidanese a perdere una piazza è provata anche dai catasti di Pirri e di Serdiana. In questo secondo centro, nel 1830, la doppia piazza si riscontra nel 40% delle abitazioni, mentre quasi tutte le altre sono dotate della sola piazza anteriore. A Pirri, nel 1825, la corte è nella gran parte delle abitazioni unica, e disposta anteriormente. Quando è presente anche la corte posteriore – nel 15% dei casi –, si tende a destinarla ad orto o a giardino. «Le abitazioni ordinarie de' paesani – osserva Angius nella voce «Pirri» – hanno avanti un piccolo cortile, e molte un altro addietro, dove da alcuni anni si fa un po' di orticoltura».

La piazza è quasi sempre presente anche a Ballao, dove è registrata in 171 abitazioni su 192, ed è normalmente anteriore. Il catasto di Noragugume non ne fa invece mai menzione, ci sia o non ci sia.

Se il tipo mono o bicellulare di abitazione è prevalente anche a Noragugume (67,7% dei casi), Ballao (59,3%) e Serdiana (56,4%), le costruzioni di Ghilarza e soprattutto di Pirri appaiono più evolute e complesse. L'aspetto di Pirri, osserva Angius, «è molto più civile che sia quello dei luoghi vicini per le molte case, dove i cittadini vengono a villeggiare». Non più di un terzo delle case del paese (comprese quelle possedute da non residenti, quasi sempre cittadini di Cagliari) è di tipo elementare, con una o due cellule, mentre un altro terzo dispone di cinque ambienti e più.

Sempre a Pirri il 58,4% delle costruzioni-abitazioni, ma anche dei «magazzini», che oggi diremmo locali commerciali – è fornito di loggia. La cosiddetta «lolla» è in effetti un terzo elemento archetipico della casa sarda tradizionale, almeno in una vasta area meridionale (nei Campidani e non solo). L'origine e le funzioni di questo elemento architettonico non sono state ancora perfettamente chiarite, nonostante l'interesse e l'attenzione che ha sempre destato.

Osvaldo Baldacci ritiene che la funzione della lolla sia essenzialmente quella di far «respirare» la casa, in vari sensi: consente la comunicazione tra ambienti che si affiancano senza reciproca comunicazione; protegge l'abitazione dall'irraggiamento solare, molto forte nelle pianure campidanesi; crea uno spazio aggiunto per lo svolgimento delle attività domestiche. In definitiva il loggiato è il «necessario elemento di fusione in cui si riversa e si equilibra la funzionalità delle singole parti di tutta la dimora» (Baldacci 1952).

Non del tutto coerente con queste affermazioni appare l'altra ipotesi di Baldacci secondo cui il loggiato (diciamo) «civile» sarebbe una derivazione dal porticato adibito a ricovero dei buoi. Simile derivazione è ben plausibile per alcune aree – quali, ad esempio, il Partemontis, la Marmilla e gli stessi campidani di Oristano –, nelle quali il loggiato, su stabi o su stau-

lu, non è un elemento strutturale del fabbricato principale, bensì un riparo e ricovero degli animali tenuti nella corte, ma appare più dubbia per l'area di maggiore e più compiuta affermazione della casa a corte, dove questa «esprime – secondo Antonello Sanna – la ricerca del livello probabilmente più differenziato e complesso nella gerarchia dell'abitare che i contesti regionali abbiano saputo realizzare» (Angioni, Sanna).

In quest'area, in cui insistono i villaggi di Pirri, Serramanna e Serdiana, la lolla sembrerebbe piuttosto il prodotto di una lenta e variegata sperimentazione di porticati addossati all'abitazione con varia utilità. La loro copertura può essere ricavata da un prolungamento di una falda del tetto, o, più frequentemente, può essere sostenuta da travature appoggiate su pali in legno (puntales, istantis) o anche su colonne in pietra. Nel conseguire via via un maggiore decoro architettonico e nel rispondere ad una funzione più domestica e civile, il loggiato sembra comunque seguire nell'Ottocento la stessa evoluzione dell'abitazione, che si articola e si rende più ampia, comoda ed adeguata a soddisfare esigenze sempre più complesse, nell'ambito produttivo come nell'ambito sociale.

È un'intuizione di Vico Mossa l'idea che il processo di definizione architettonica del loggiato sia segnalato da un elemento costruttivo che egli ha riscontrato nel Campidano di Cagliari: quello che i documenti del Settecento e dell'Ottocento chiamano *pendenti* (o *pendenti*, ma in italiano *pendentile*, sul riflesso del catalano *pendentil*). Si tratta di un elemento aggiunto, normalmente esterno all'insieme delle cellule, ma spesso anche interno al corpo delle case, come uno spazio intercellulare che resta a segnalare l'ampliarsi della casa per l'addizione delle cellule. Il *pendenti* è quindi ora pagliaio, legnaia, carbonaia, scuderia, locale del forno, ora anche ripostiglio, corridoio, andito, camera, cucina, etc.

Questa casistica di funzioni del *pendenti* è ben documentata dai due catasti di Serramanna. Quello del 1820 ne mostra la presenza in almeno 187 abitazioni, per un numero complessivo (dichiarato) di 305. Di 47 di questi *pendentis* è specificata la funzione: 15 sono adibiti a camera, 11 a cucina, altrettanti a pagliaio, 4 a cantina, etc. Il catasto del 1828 registra un numero ancora maggiore di *pendentis*, ben 719, con una media di uno e mezzo per abitazione.

A fronte di 305 *pendentis*, il catasto di Serramanna del 1820 segnala 91 lollas (nel 75% dei casi disposte sul fronte della casa, per il 25% sul retro) e appena 35 loggiati per buoi, cui si devono forse aggiungere 37 vari porticati di cui non è specificata la destinazione. Per un villaggio che nel 1820 dispone (secondo lo stesso catasto) di 275 coppie di buoi da lavoro, la dotazione corrispondente di ricoveri entro le corti appare davvero ridotta. Il catasto del 1828 censisce a sua volta 272 loggie in totale, ma senza chiara distinzione tra loggie civili, ripari del bestiame e vari porticati.

Sul principio dell'Ottocento il loggiato civile è dunque un elemento architettonico in evoluzione, non necessariamente presente, ma già molto diffuso. A Ballao la «loggia» è menzionata nella descrizione di 160 case su 189, mentre il catasto di Serdiana ne menziona sì soltanto quattro, ma molto probabilmente per una scelta di omissione nelle «consegne».

Un quarto elemento archetipico della casa sarda tradizionale è il solaio (sobariu, sostre), per quanto nei villaggi sia una tarda derivazione dalla casa cittadina. Nell'Ottocento la sua presenza è infatti ancora poco frequente nei centri del Campidano. Il catasto di Serramanna del 1820 lo vede presente nel 10,9% delle abitazioni, quello di Pirri nel 21,5%. In di-



versi casi si tratta, peraltro, di vera e propria sopraelevazione (di «un piano alto»), con destinazione civile e non più solo rustica, per l'alloggio della famiglia e della servitù e non più solo per la conservazione di derrate e provviste. A Pirri il piano alto si eleva talora su un vasto pianoterra tutto adibito a magazzino. Il solaio è meno presente a Serdiana e a Noragugume (il cui catasto è peraltro il meno esplicito su tutto), mentre è quasi universale a Ballao, le cui case – come più normalmente nelle zone di montagna – si accrescono per sopraelevazione piuttosto che per giustapposizione.

La sopraelevazione è comunque quasi sempre presente anche nelle case padronali di pianura – come a Pirri e Serramanna – che proprio in questo periodo vanno meglio articolandosi per ospitare al loro interno la servitù domestica e rustica richiesta dalla formazione di imprese agricole più complesse ed efficienti. E sono appunto questi *dominarius* pluriarticolati – di cui gli archivi conservano numerose e puntuali descrizioni – a raggiungere i valori monetari più alti, anche per la cura crescente dei singoli elementi architettonici a partire dalle porte carraie e dai loggiati.

Sino a tutto il dominio spagnolo d'edificazione delle case padronali sembra procedere sul modello delle residenze aristocratiche di città, con un recinto murario che mostra la preoccupazione della chiusura e della protezione, piuttosto che quella dell'esibizione, ma dal Settecento i modelli di urbanità piemontese ispirano la trasformazione dei convulsi e introversi «corpi di case», cresciuti per addizioni più o meno estemporanee, in palazzetti eleganti per il disegno sobrio e lineare delle facciate.

Il gusto di questi palathus è urbano e aristocratico, ma i capitali che ne consentono l'edificazione tra fine Settecento e primo Ottocento cominciano a venire anche dalla terra, per l'intraprendenza di uno strato pur sottile di imprenditori agricoli che va allineandosi agli esponenti di una aristocrazia di sangue e di una borghesia delle professioni (magistrati, notai, avvocati, impiegati) che hanno pure cominciato ad apprezzare i valori e i dilette della «buona agricoltura».

In tutti i villaggi presi in esame, un gruppo di dieci maggiori possidenti controlla una parte cospicua della ricchezza immobiliare, con una prevalenza nei singoli patrimoni della sezione fondiaria su quella edilizia, con l'eccezione di Pirri, dove le case, ville e fattorie del marchese di Pasqua, di don Bardilio Fois, dell'avvocato Luigi Corrias, dei Padri Scolopi e di Giuseppe Serra (l'unico non cagliaritano) assommano, senza le pertinenze fondiarie, il valore di oltre 20 mila scudi, che è alquanto più dell'intero valore immobiliare di Ballao o di Noragugume e quasi il doppio del valore dell'intero popolato di Serdiana.

Più in generale si tratta di patrimoni immobiliari dal profilo borghese ancora incerto, poiché tra i maggiori proprietari prevalgono gli esponenti dell'aristocrazia (a Pirri i duchi di S. Pietro, i marchesi Zapata, di Pasqua e Manca di Nissa e i conti Ciarella, Asquer, Pollini e Fancello; a Serdiana i marchesi di San Saverio, di San Filippo e Roberti; a Serramanna i conti Fulgheri e Baudi di Vesme) e gli esercenti le professioni più intrinseche ai poteri della monarchia e della feudalità, di frequente residenti a Cagliari (a Pirri gli avvocati Corrias, Deidda, Fois e il notaio Manca; a Serdiana i notai Altea, Baldussu e Mereu; a Serramanna il notaio Mudu e gli «scriventi» Dessì, Lepori e Molino; a Ghilarza il notaio Manca Onida e i Delogu). A Pirri è molto incidente anche la proprietà degli ordini religiosi quali gli Scolopi, i Mercedari e i Conventuali.

Non mancano tuttavia gli esponenti di una emergente ed «au-



toctona” borghesia agricola che nei decenni della «grande transizione» accumula i mezzi per attivare la formazione di aziende che producono per il mercato e non disdegna le “oneste” speculazioni nel commercio e nel credito (a Pirri i Casula, Marcialis, Meloni, Picciau e Serra; a Serdiana i Caredda, Piredda, Simbula e Zanda; a Serramanna i Cireddu, Caboni, Manis, Mannias, Pittau, Serri etc.). Questo processo di accumulazione è, comunque, assai più debole nei centri, come Ballao e Noragugume, meno favoriti dalla fertilità dei suoli e che anche per questo conservano vaste superfici demaniali.

## SPECCHI COMPARATIVI

Tabella 1: CLASSI DI ABITAZIONI

PAESE	ANNO	UNITA' DESCRITTE	1-2 AMB.	3-4 AMB.	5 AMB. e più	DOMINARI (case padronali)	VALORE MEDIO ABITAZIONI (scudi)
Serramanna	1820	468	63,4%	24,1%	7,5%	5,0%	98,2
Ballao	1823	192	59,3%	21,7%	14,2%	4,8%	45,0
Pirri <i>residenti</i>	1825	281	42,0%	40,2%	16,4%	1,4%	318,8
Pirri <i>non residenti</i>	1825	68	16,1%	23,5%	26,4%	19,1%	719,8
Serramanna	1828	491	-	-	-	-	94,0
Serdiana	1830	229	56,4%	28,5%	10,4%	4,7%	49,2
Ghilarza	1831	496	45%	31%	19,0%	5,0%	-
Noragugume	1842	127	64,7%	24,8%	6,0%	4,5%	24,7

Tabella 2: VALORI IMMOBILIARI

PAESE	ANNO	VALORE COMPLESSIVO	VALORE ABITAZIONI	VALORE FONDARIO
Serramanna	1820	67.447 (100%)	31.592 (46,8%)	35.855 (53,2%)
Ballao	1823	17.485 (100%)	8.646 (49,4%)	8.839 (50,6%)
Pirri <i>senza fattorie</i>	1825	148.527 (100%)	105.744 (71,2%)	42.783 (28,8%)
Serdiana	1830	59.066 (100%)	11.287 (19,1%)	47.779 (80,9%)
Noragugume	1842	14.648 (100%)	3.156 (21,5%)	11.492 (78,5%)

Tabella 3: VALORI FONDARI

PAESE	ANNO	VALORE COMPLESSIVO	CHIUSI E VIGNE	TERRE APERTE
Serramanna	1820	35.855 (100%)	36,4%	63,6%
Ballao	1823	8.839 (100%)	45,8%	55,0%
Pirri	1825	42.783 (100%)	75,8%	24,2%
Serdiana	1830	47.779 (100%)	34,2%	65,8%
Noragugume	1842	11.492 (100%)	90,9%	9,1%

Tabella 4: STRUTTURA FONDARIA (misure in starelli; valori in scudi)

PAESE	ANNO	TERRE APERTE		TERRE CHIUSE		VIGNE	
		Superficie	Val. Unitario	Superficie	Val. Unitario	Superficie	Val. Unitario
Serramanna	1820	4760	4,0	1145	6,0	370 st.	9,1 per st.
Serramanna	1828	4903	5,8	2135	26,0	376 st.	27,0 per st.
Ballao	1823	1735	2,8	282	8,0	170 st.	10,0 per st.
Pirri	1825	121	85,3	58	107,2	9720 ord.	2,7 per ord.
Serdiana	1830	4700	6,7	266	46,0	2080 ord.	2,0 per ord.
Noragugume	1842	1016	1,0	1285	8,0	20 st.	8,0 per st.

*Tabella 5: STRUTTURA PROPRIETARIA (Proprietà immobiliari dei 10 maggiori possidenti)*

PAESE	PATRIMONIO IMMOBILIARE <i>% sul totale</i>	COMPOSIZIONE	
		<i>Case</i>	<i>Fondi</i>
Serramanna	26,3%	26,6%	73,4%
Ballao	37,3%	27,9%	72,1%
Pirri	39,0%	53,7%	46,3%
Serdiana	27,1%	21%	19,0%
Noragugume	58,3%	8,6%	91,4%

## BIBLIOGRAFIA

- B. Anatra, Economia sarda e commercio mediterraneo nel basso medioevo e nell'età moderna, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei Sardi e della Sardegna*, III, L'età moderna, Jaca Book, Milano 1989
- C. Atzeni, M. Manias, *Manuali del recupero dei centri storici della Marmilla, del Sarcidano, dell'Archi e del Grighine*, Dei, Roma 2006
- F. Artizzu, *Pisani e catalani nella Sardegna medioevale*, Cedam, Padova 1973
- C. Aymerich e altri, *Architettura di base*, Alinea editrice, Firenze 2007
- G. Angioni, A. Sanna (a cura di), *L'architettura popolare in Italia. Sardegna*, Laterza, Roma-Bari 1988
- O. Baldacci, *La casa rurale in Sardegna*, Centro di Studi per la Geografia Etnologica, Firenze 1952
- C. Baudi di Vesme, *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna*, Stamperia Reale, Torino 1848
- E. Besta, *La donazione della Trexenta alla luce di una ipotesi solmiana*, in *Studi di storia e di diritto in onore di Arrigo Solmi*, Giuffrè, Milano s.a. (l'art. è recensito da R. Di Tucci in «Archivio storico sardo», XXIII, 1946)
- P. Bevilacqua, *Tra natura e storia*, Donzelli, Roma 1996
- P. Bevilacqua, *La terra è finita*, Laterza, Roma-Bari 2006
- I. Birocchi, *Per la storia della proprietà perfetta*, Giuffrè, Milano 1982
- I. Birocchi, A. Mattone (a cura di), *La «Carta de Logu» arborense nella storia del diritto medievale e moderno*, Laterza, Roma-Bari 2004
- E. Blasco Ferrer, *Crestomazia sarda dei primi secoli*, II, Carte, Ilisso, Nuoro 2003
- M. Cadinu, *Urbanistica medievale in Sardegna*, Monsignor Editore, Roma 2001
- G. Contu, (a cura di), *Villa Hermosa*, Comune di Vallermosta, Vallermosta 2007
- A.M. Corda, A. Mastino (a cura di), *Suni e il suo territorio*, Comune di Suni, Suni 2003
- G. Cossu, *Descrizione geografica della Sardegna (1799)*, Ilisso, Nuoro 2000
- J. Day, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento; inventario*, Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique, Paris 1973
- J. Day, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale (XII-XVIII secolo)*, Celid, Torino 1987
- S. De Santis, *Qui regent et ordinent et lavorent et edioficient et plantent ad honorem Dei*, Tesi di dottorato di Storia medievale, Università di Cagliari, XII ciclo
- G. Doneddu, *Una regione feudale nell'età moderna*, Iniziative culturali, Sassari 1977
- M. Gottardi, *Governare un territorio nel Regno di Sardegna (Il marchesato di Quirra. Secoli XIV-XIX)*, Tesi di dottorato di Storia moderna e contemporanea, Università di Cagliari, XVIII ciclo (rel. S. Pira)
- F. Lai e altri (a cura di), *Il senso dei luoghi*, Cuec, Cagliari 2003
- M. Le Lannou, *Pastori e contadini di Sardegna*, Della Torre, Cagliari 1979 (ed. or. Tours 1941)
- A. Loi, M. Quaini (a cura di), *Il geografo alla ricerca dell'ombra perduta*, Edizioni dell'orso, Alessandria 1999
- S. Loi, *Domus, furriadroxus, madaus a Teulada e Arresi dal 1840 al 1940*, Domus de janas, Selargius 2006
- P. Marchetti, *De iure finium (Diritto e confini tra tardo Medioevo ed Età moderna)*, Giuffrè Editore, Milano 2001
- C. Maxia, *Filadas*, Cuec-Issra, Cagliari 2005
- G. Mele, *Da pastori a signori (Ricchezza e prestigio sociale nella Gallura del Settecento)*, Edes. Sassari 1994
- G.B. Melis, *Serramanna (Cenni di storia sugli insediamenti e il territorio)*, Tipografia Atlante, Villasor 1993

G. Meloni, P.S. Spanu, Oschiri, Castro e il Logudoro orientale, Carlo Delfino Editore, Sassari 2004

B. Meloni (a cura di), Famiglia meridionale senza familismo, Meridiana libri, Catanzaro 1997

M. Milanese (a cura di), Vita e morte dei villaggi rurali tra Medioevo ed Età moderna, «Quaderni del Centro di documentazione dei villaggi abbandonati della Sardegna», Borgo S. Lorenzo (Fi) 2006 (per gli articoli di Milanese, Campus, Gelichi, Arthur, etc.)

M. Milanese, Archeologia del potere nella Sardegna medievale. La signoria dei Doria, in R. Francovich, M. Valenti (a cura di), IV Congresso nazionale di archeologia, All'Insegna del Giglio, Firenze 2006

M. Miscali, Ghilarza. Proprietà e identità sociale nella Sardegna del primo Ottocento, Issra-Cuec, Cagliari 2006

V. Mossa, Architettura domestica in Sardegna, Edizioni «La Zattera», Cagliari 1957

G. Mura, A. Sanna, Paesi e città della Sardegna, vol. I, I paesi, Banco di Sardegna-Cuec, Sassari-Cagliari 1998

G.G. Ortu, Villaggio e poteri signorili, Laterza, Roma-Bari 1996

G.G. Ortu, Burci. Il paese sul crinale, Cuec-Issra, Cagliari 2001

G.G. Ortu, La Sardegna dei giudici, Il Maestrale, Nuoro 2005

G.G. Ortu, Analitica storica dei luoghi, Cuec 2007

G.G. Ortu (a cura di), Masullas. Il paese di Predi Antiogu, Cuec-Issra, Cagliari 2007

A. Pastore (a cura di), Confini e frontiere nell'età moderna (Un confronto disciplinare), Franco Angeli, Milano 2007

U. Petronio, La proprietà dello stagno di Cabras: che sia la storia di un errore?, in AA.VV., Studi in memoria di Giuliana D'Amelio, vol. I, Giuffrè, Milano 1978, pp. 285-330

R. Pinna, Atlante dei feudi in Sardegna (Il periodo spagnolo), Condaghes, Cagliari 1999

S. Porcedda, La formazione della proprietà borghese a Serramanna nel primo Ottocento, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari, aa. 2006-2007 (rel. G.G. Ortu)

I. Principe, Storia, ambiente e società nell'organizzazione del territorio in Sardegna, in Storia d'Italia, Annali 8, Insediamenti e territorio, Einaudi, Torino 1985

L. Provero, L'Italia dei poteri locali (Secoli X-XII), Carocci, Roma 1988

S. Russo, B. Salvemini, Ragion pastorale, ragion di Stato (Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia in età moderna), Viella, Roma 2007

A. Solmi, Studi storici sulle istituzioni della Sardegna, Società Storica Sarda, Cagliari 1917

A. Solmi, Un nuovo documento per la storia di Guglielmo di Cagliari, in «Archivio storico sardo», 1908

P. Tola, Codex Diplomaticus Sardiniae, Tipografia Regia, Torino, t. I, 1861

C. Tosco, Il castello, la casa, la chiesa (Architettura e società nel Medioevo), Einaudi, Torino 2003

R. Turtas, Bitti tra medioevo ed età moderna, Cuec, Cagliari 2003

F. de Vico, Leyes y Pragmáticas Reales del Reyno de Sardeña, Imprenta Real, Napoli 1640

I. Zedda Macciò, Paesaggio agrario e controllo della proprietà fondiaria nella Sardegna dell'Ottocento: il contributo della cartografia, in AA.VV., Ombre e luci della Restaurazione, Torino 1991

**FONTI DOCUMENTARIE****I Condaghi**

Il Condaghe di San Pietro di Silki, a cura di G. Bonazzi, Dessì, Sassari-Cagliari 1900

Il Condaghe di San Nicola di Trullas, a cura di P. Merci, Delfino, Sassari 1992

Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado, a cura di M. Virdis, Centro di studi filologici sardi- Cuec, Cagliari 2002

Il Condaghe di San Michele di Salvenor, a cura di P. Maninchedda e A. Murtas, Centro di studi filologici sardi-Cuec, Cagliari 2003

**II Carte di popolamento e di franchigia (Medioevo)**

Carta di Burgos, P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Tipografia Regia, Torino 1861, t. I, pp. 762-64

Franchigie di Serramanna (1405), a cura di R. Di Tucci, Industriale di Granero, Cagliari 1947

Franchigie della baronia di San Michele (1416), a cura di R. Di Tucci, *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'Alto Medioevo ai giorni nostri*, Tip. G. Ledda, Cagliari 1928

Franchigie di Santa Giusta (1422), a cura di P. Lutz, «Archivio storico sardo», XIII (1921)

Franchigie di Sorso e Sennori (1440), a cura di V. Amat di San Filippo, «Medioevo. Saggi e rassegne», 5 (1980)

Franchigie di Villamassargia e Domusnovas (1420, 1431, 1436), a cura di J. P. Galiana Chacón, in *Atti del XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona*, vol. III, Sassari 1996

**III Carte di fondazione e capitoli (età moderna)**

Libro de todas las gracias, concesiones y capítulos concedidos al Judicado de Ollastre, En la Imprenta de Santo Domingo, Cagliari 1738

Capítols de les gracies de Sant Luri, in *Biblioteca Universitaria di Cagliari (BUC)*, Manoscritti Laconi, LI

Capitoli di Villasor, a cura di G. Murgia, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», V (1981)

Capitoli di fondazione di Zuradili (1644) e Marrubiu (1763), in BUC, Fondo Baylle

Carta di ripopolamento di S. Andrea Frius, Archivio di Stato di Cagliari (ASC), Antico Archivio Regio, Feudi, b.74

Carta di fondazione di Sant'Antonio di Funtana Coberta, ASC, Notarile, Tappa di Masullas, Legati, vol. 125

Carta di fondazione di Palmas (1726), ASC, Reale Udienza, Civili, b. 234, fasc. 2868

Carta di rifondazione di Senis (1751), ASC, Ufficio del Registro 1751

Carta di fondazione di Calasetta (1769), Archivio di Stato di Torino (AST), Feudi, mazzo 22

Capitoli di Tuili (1774), AST, Feudi, mazzo 22

**IV Corpi legislativi**

Codice rurale di Mariano d'Arborea, a cura di B. Fois, «Medioevo. Saggi e rassegne», 8 (1982)

Carte de Logu de Arborea, a cura di E. Besta e P.E. Guarnerio, «Studi



Sassaresi», III (1905)

F. De Vico, *Leyes y pragmáticas reales del Reyno de Sardeña*, Imprenta Real, Napoli 1640

V Catasti

Serramanna (1820 e 1828), Ballao (1823), Pirri (1825), Serdiana (1830),

Noragugume (1842), ASC, Intendenza Generale

Ghilarza (1831), Archivio storico del Comune di Ghilarza

ASC, Real Corpo di Stato Maggiore, Mappe e processi verbali; Cessato

Catasto, Rubriche di Ballao, Pirri, Serdiana e Serramanna

## GLOSSARIO

- Aposentu Stanza, ma anche stanza «buona»  
 Biga Trave di sostegno; biga manna, trave di colmo, grossa trave che imposta lo scheletro ligneo del tetto (anche trae)  
 Bóveda, bovina, Volta, volta a botte  
 Burdóne Travicella ; barcareccio  
 Cadena Trave di colmo (Mandrolisai)  
 Cámara Camera; stanza da letto (nella Planargia cárama)  
 Cannitzada Soffitto di canne intrecciate (bóvida' e canna)  
 Cantone Pietra squadrata  
 Carréla (sp.) «Entrada comuna de vezindado»; vicolo d'accesso ad un vicinato o ad una casa  
 Casalittu Rustico di campagna (agro di Sassari)  
 Coghina Cucina (anche coxina)  
 Coróndua Punto di saldatura di due travi d'inclinazione diversa; pilastro in legno o pietra che sostiene «sa bóvida de su stabi» (Masullas)  
 Carráli Spiazzo per il movimento e il transito degli animali da lavoro; «recinto per il bestiame» (Wagner)  
 Corridóriu Balconata (area barbaricina)  
 Currentes Travicelle (Baronia)  
 Dominarium Corpo di case articolato  
 Domu de (is ainas) Stanza degli attrezzi  
 Domu de farru Stanza della macina  
 Domu de fogu Cucina  
 Domu'e intru Camera da letto (Anglona)  
 Domu de sa mola Stanza della macina  
 Domu de palla Pagliaio  
 Domu manna Sala; «stanza grande» (Mossa)
- Filari Travicella di legno appoggiata lateralmente alla trave centrale di sostegno della copertura della casa; misura di superficie di un'ambiente  
 Foghile Focolare; cucina (Meilogu)  
 Forredda Focolare  
 Fundagu Magazzino (Barbagie); vano d'ingresso (Planargia)  
 Impedrau Acciottolato, lastricato, selciato  
 Funtana Fonte, fontana, pozzo  
 Intaulau Assito, pavimento di tavole; copertura in legno  
 Istanti, stanti Pilastro di sostegno; rastrelliera per riporre piatti e vasellame; «istanti mannu», pilastro maggiore; supporto  
 Laccu Vasca di pietra, «vasu de perda po arriciri aqua» (Porru)  
 Ladiri Mattone in terra cruda  
 Lobiu «Loggia chiusa» (Angius, voce «Gesico»); «apposenteddu piticu po usu de varias cosas» (Porru)  
 Lolla Loggiato; loggiato per uso civile; porticato (lógia nelle Barbagie)  
 Magasinu Magazzino, tinello; cantina (magasinu' e binu)  
 Muru barbaru Muro in pietre non legate da calcina o terra impastata (anche muru «a perda bulla»)  
 Orría Ordito di canne  
 Pendenti Ambiente aperto o chiuso, aggiunto al corpo principale della casa; anche pendente (Macomer) e pinnenti (Gallura)  
 Pianu mortu Soffitta (Meilogu)

Pinna acutza Culmine di saldatura delle falde di copertura o degli elementi di una capriata; muro a cresta, «muru a schina, chi naranta in is biddas pinna acuzza» (Porru)

Pizzu Camera da letto sopra la cucina (Ogliastra)

Portali Portale d'ingresso; porta carraia

Portiu Portico, loggiato

Prazza Corte, cortile

Prazziscedda Cortiletto posteriore

Puntali Palo o colonna di sostegno della copertura di un loggiato, di un porticato o di un pergolato

Puzzu Pozzo, fontana

Sala Stanza d'ingresso; stanza buona («aposentu bonu»); salone

Sartiu Luce o campata tra due pali o pilastri di sostegno di un loggiato.

Scalamuru, scolamuru Intercapedine tra il retro della casa e il muro o margine di cinta, per lo scolo delle acque dal tetto

Sobariu Solaio; piano superiore

Scándula Tavola di legno ad uso di tegola (Desulo)

Serradizzos Travicelle

Sostre Soffitta, solaio; anche soltre (Anglona)

Staba Scuderia; stalla chiusa per il cavallo

Stabi Tettoia sorretta da pilastri e appoggiata al muro di cinta, per il bestiame; loggiato, portico per il bestiame

Stáulu Loggia, tettoia, pergola per rifugio delle bestie; «loggiato aderente» (Angius, voce «Assolo»); soffitta, solaio, granaio a Escalaplano, Gesico, etc.

Tela Pietra irregolare per pavimentazione

Teula Tegola

Teulada Tetto, tettoia; copertura con tegole non cementate (Campidano settentrionale);

Teuladu Soppalco di legno per i ceppi e le fascine; «teuladu'e sa linna» (Mandrolisai)

Trae, Traja Trave portante del tetto; misura di superficie di un ambiente

Umbrágulu Loggiato, portico; catasta di legno riparata da tettoia

Ziminera Camino





## DORIA

### MEILOGU

Siligo  
Banari

### CAPUTABBAS

Bessude  
Bonnanaro  
Borutta  
Cherenule  
Thiesi  
Torralba  
Cossuine  
Giave

### NURCARA

Monteleone Roccadoria  
Villanova Monteleone  
Romana  
Pozzomaggiore  
Mara  
Padria

### MONTMAGGIORE

Ardara  
Mores

## ANGLONA

Castelsardo  
Valledoria  
Tergu  
Martis  
Sedini  
Chiaromonti  
Bulzi  
Nulvi

## MALASPINA

### PLANARGIA

Bosa  
Mogomadas  
Modolo  
Tresnuraghes  
Flussio  
Suni  
Sindia  
Sagama

### COSTAVALLE

Bonorva  
Semestene  
Rebeccu  
Osilo

### FIGULINAS

Florinas  
Ploaghe  
Codrongianus  
Cargeghe  
Putifigari  
Muros

### COROS

Usini  
Tissi  
Ossi  
Uri  
Ittiri  
Olmedo  
Montes

## DONORATICO

### CASTELLI SECOLI. XI-XIX

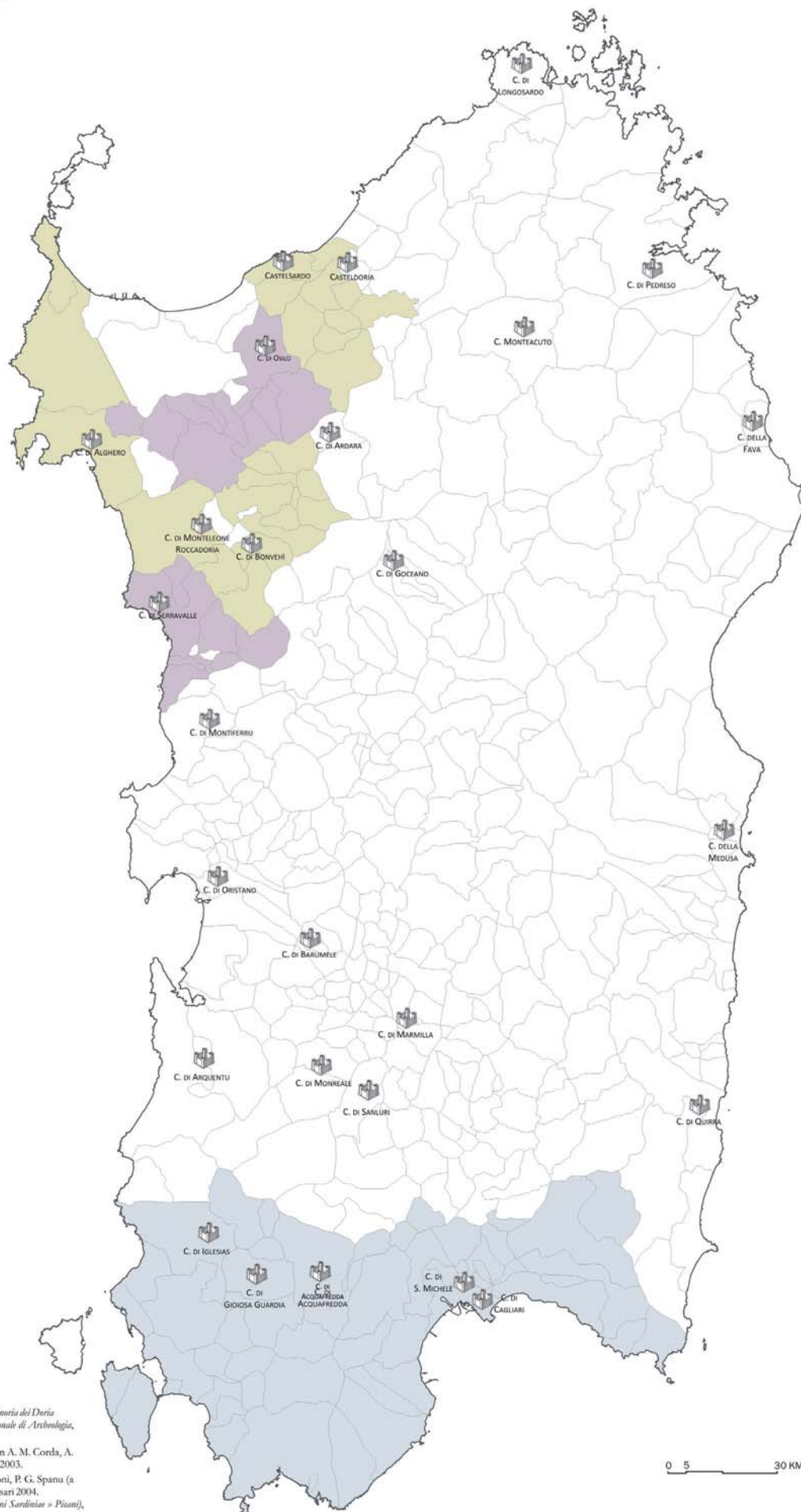
#### FONTE:

M. Milanese, *Archeologia del potere nella Sardegna medievale. La Signoria dei Doria* in R. Francovich, M. Valenti, (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2006.

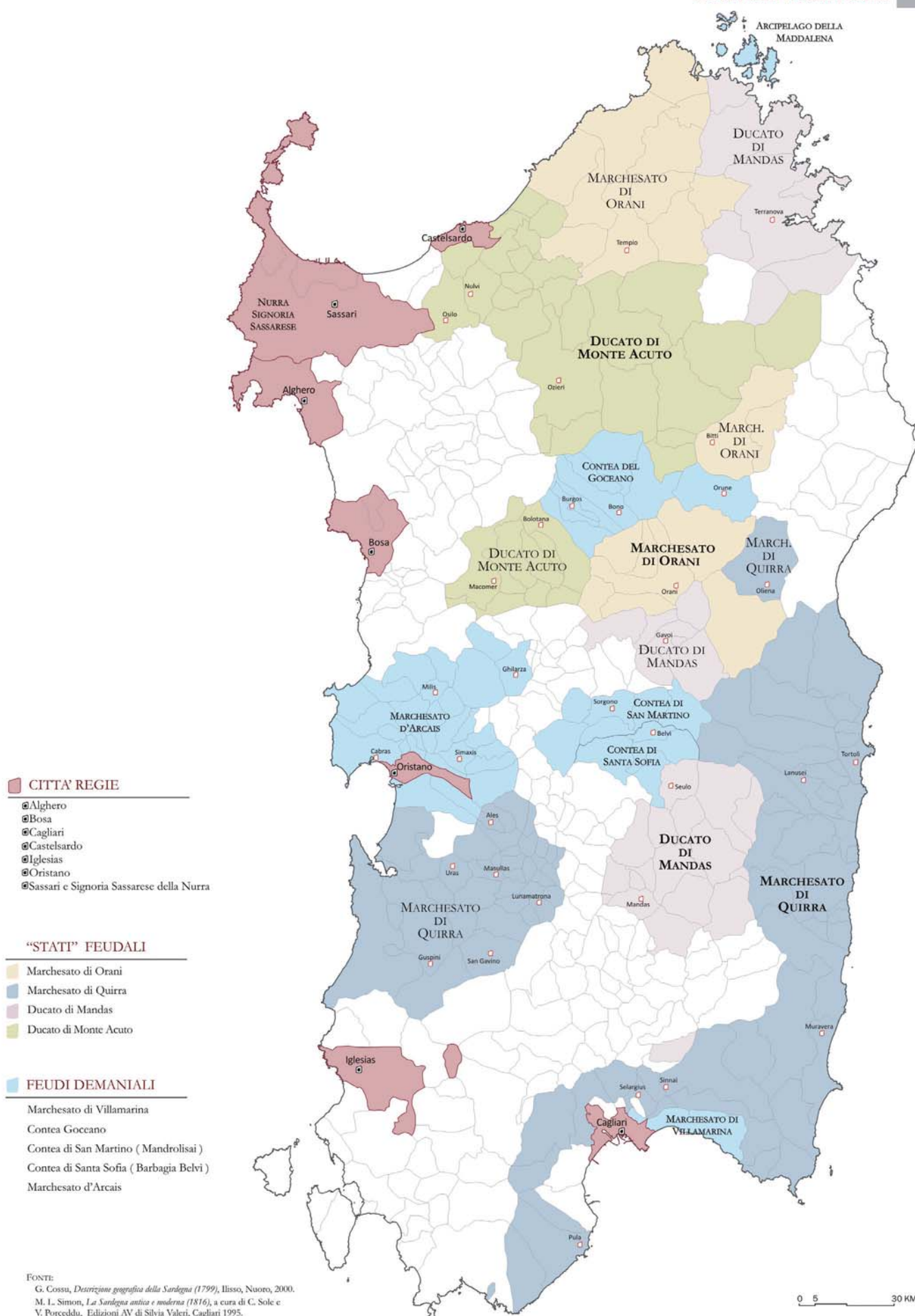
A. Soddu, F. G. Campus, *Le caratturari di Frussa e di Planargia*, in A. M. Corda, A. Mastino (a cura di), *Suni e il suo territorio*, Comune di Suni, Suni 2003.

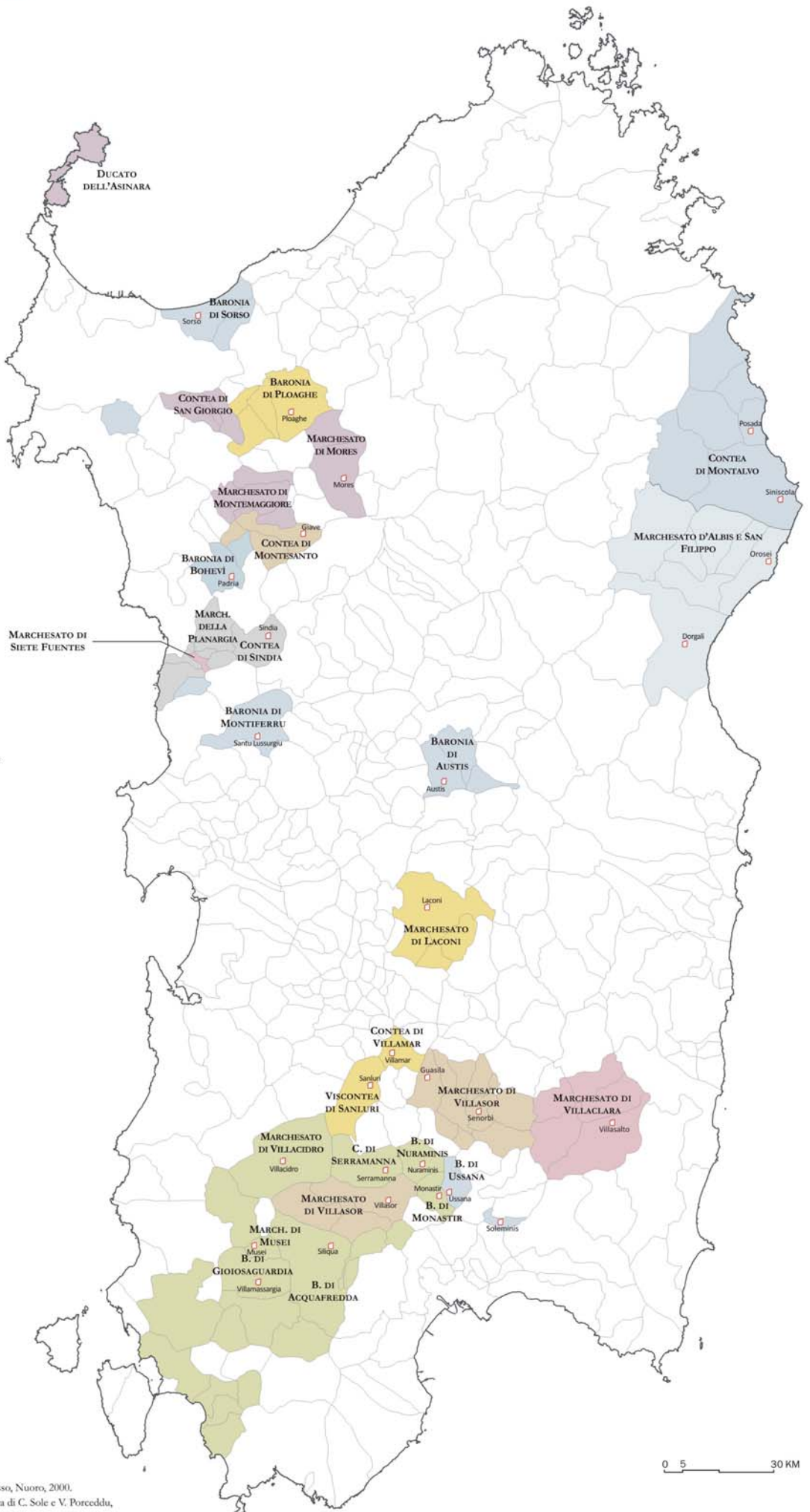
A. Soddu, *Ovhirri e i distretti di Ogiante e Montacuto*, in G. Meloni, P. G. Spanu (a cura di), *Ovhirri, Castro e il lago di Ogiante orientale*, Carlo Delfino, Sassari 2004.

S. Petrocci, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini (Ricordo sui « Domini Sardiniae » Pisani)*, Cappelli Editore, Bologna 1988.









## FEUDI MEDI

**Marchesato di Villacidro e Palmas includeva:**

Contea di Serramanna  
Baronia di Monastir  
Baronia di Nuraminis  
Marchesato di Musci  
Baronia di Acquafredda (Siliqua)  
Baronia di Gioiosaguardia (Villamassargia)

**Marchesato di Laconi include:**

Viscontea di Sanluri  
Contea di Villamar (eredità Aymerich)  
Baronia di Plaoghe

**Marchesato di San Filippo e Albis include:**

Baronia di Montiferru  
Baronia di Ussana  
Baronia di Sorso (eredità Amat)  
Baronia di Bonvehi (eredità Cervellon)  
Baronia di Austis (eredità Cervellon)  
Marchesato di Soleminis

**Marchesato di Montalvo**

**Marchesato di Villase**  
**Contea di Montesanto**

**Marchesato di Villaclara include:**

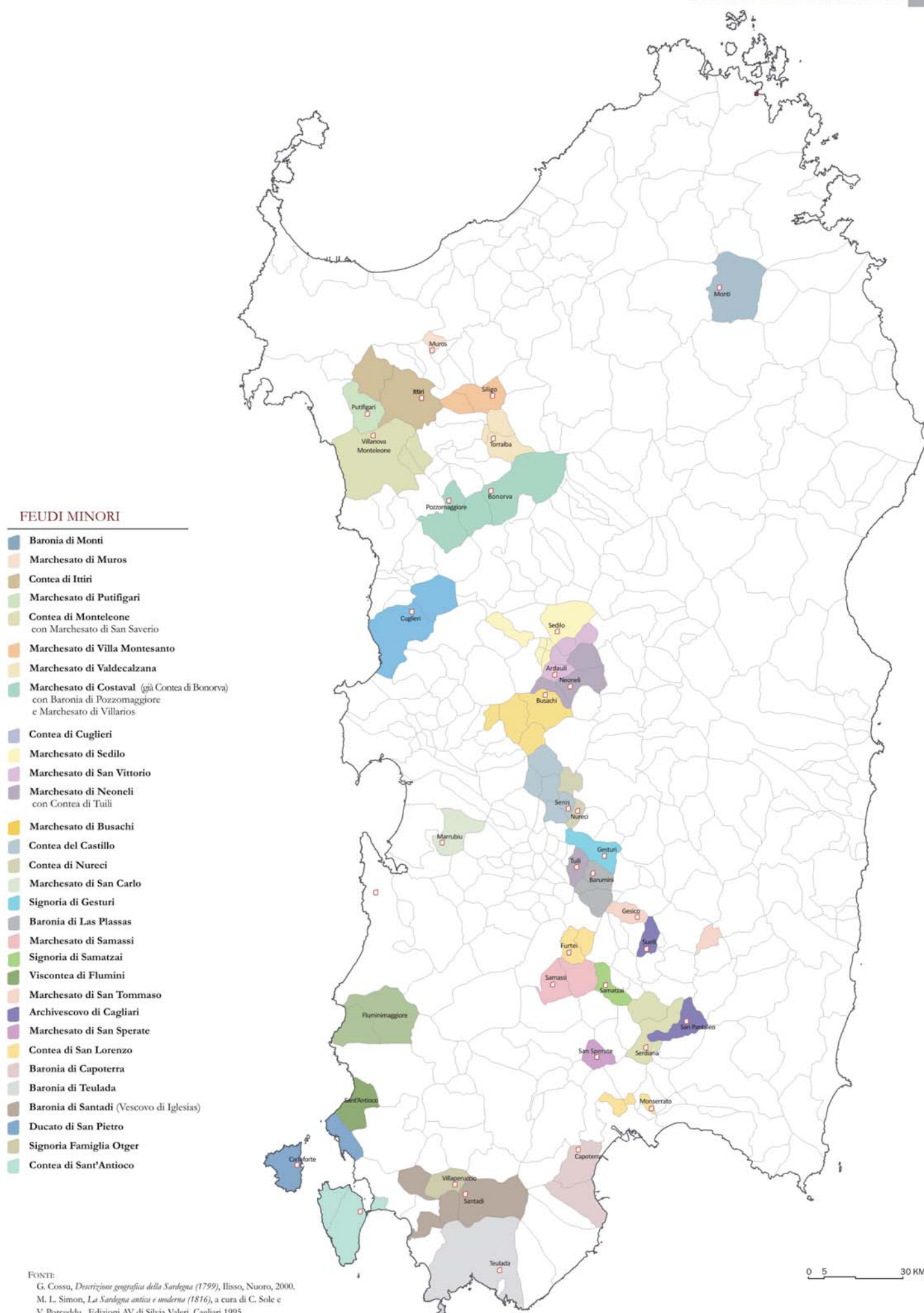
Marchesato di Siete Fuentes  
con Flussio

**Marchesato della Planargia include:**

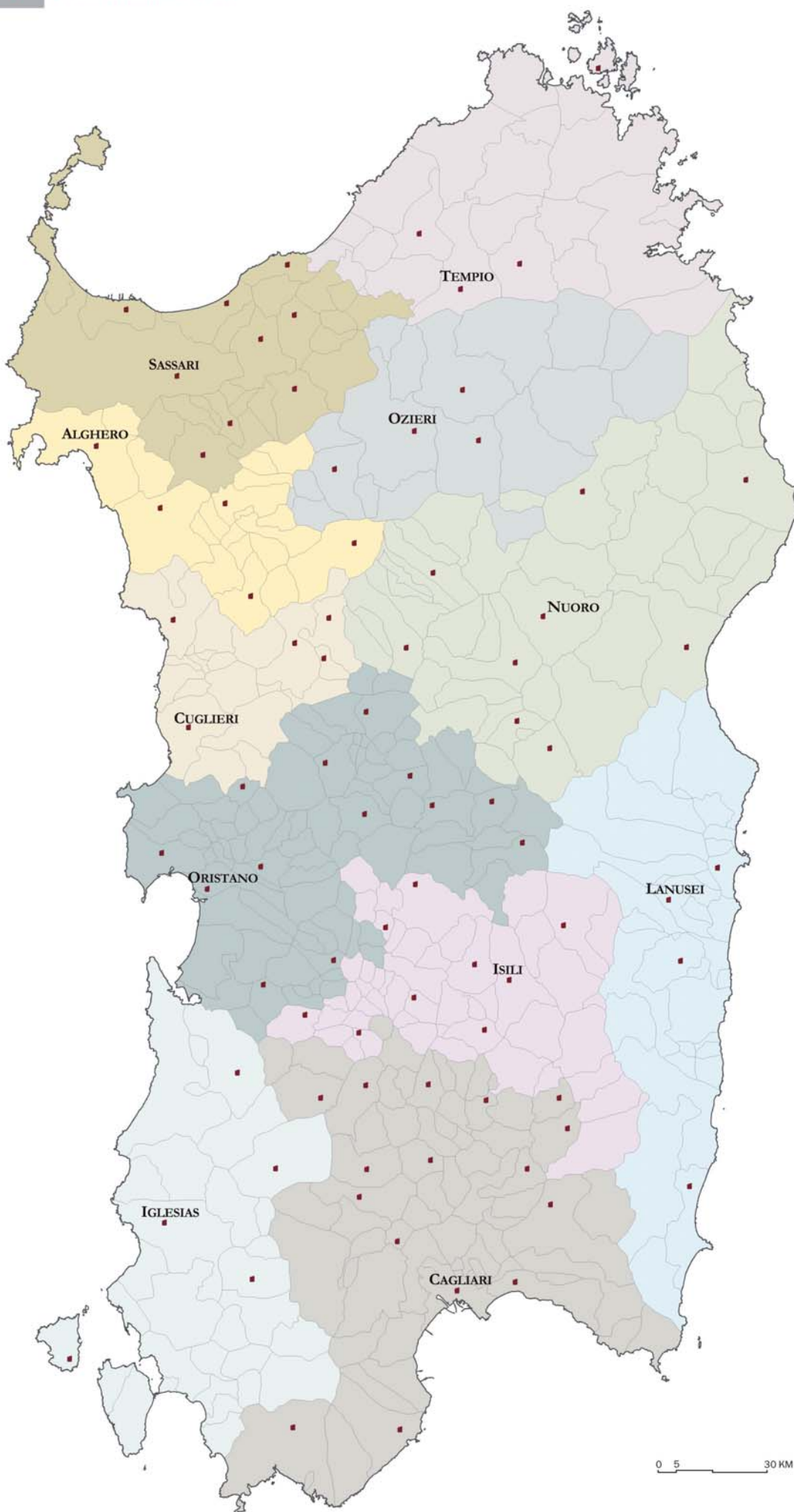
Contea di Sindia

**Ducato dell'Asinara include:**

Contea di San Giorgio  
Marchesato di Mores  
Marchesato di Montemaggiore





**SASSARI****9 MANDAMENTI**

Castelsardo  
Ittiri  
Nulvi  
Osilo  
Ossi  
Ploaghe  
Porto Torres  
Sassari  
Sorso

**TEMPIO****4 MANDAMENTI**

Aggius  
Calangianus  
La Maddalena  
Tempio

**ALGHERO****5 MANDAMENTI**

Alghero  
Bonorva  
Pozzomaggiore  
Thiesi  
Villanova Monteleone

**OZIERI****4 MANDAMENTI**

Ozieri  
Oschiri  
Mores  
Pattada

**CUGLIERI****5 MANDAMENTI**

Birori  
Bortigali  
Bosa  
Cuglieri  
Macomer

**NUORO****9 MANDAMENTI**

Bitti  
Bolotana  
Bono  
Dorgali  
Fonni  
Gavoi  
Nuoro  
Orani  
Siniscola

**ORISTANO****13 MANDAMENTI**

Ales  
Aritzo  
Busachi  
Cabras  
Ghilarza  
Milis  
Neoneli  
Oristano  
Sedilo  
Simaxis  
Sorgono  
Tonara  
Uras

**ISILI****9 MANDAMENTI**

Barumini  
Isili  
Laconi  
Lunamatrona  
Mandas  
Mogoro  
Nurri  
Senis  
Seui

**IGLESIAS****5 MANDAMENTI**

Carloforte  
Guspini  
Iglesias  
Villacidro  
Villamassargia

**LANUSEI****4 MANDAMENTI**

Lanusei  
Ierzu  
Muravera  
Tortolì

**CAGLIARI****16 MANDAMENTI**

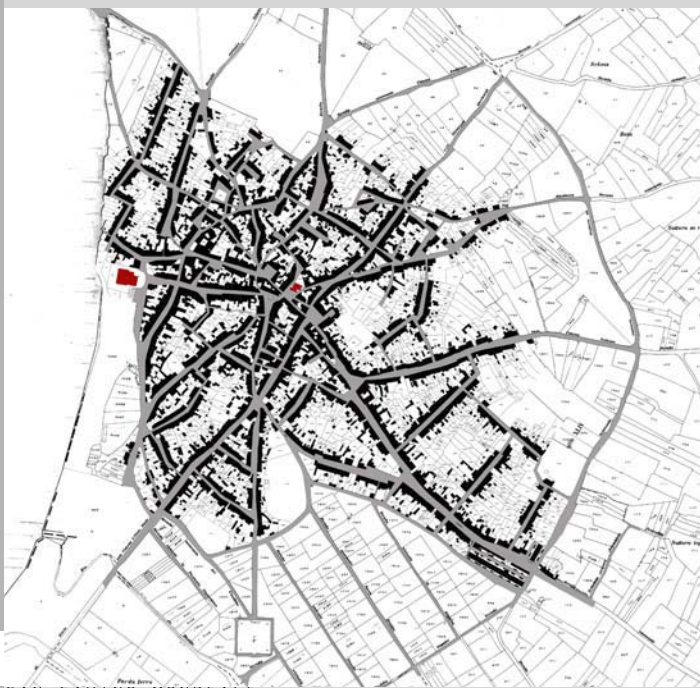
Cagliari  
Decimomannu  
Guasila  
Serramanna  
Sanluri  
Nuraminis  
Pula  
Villasor  
Pauli Gerrei  
Teulada  
Sinnai  
Quartu  
San Gavino  
San Pantaleo  
Selargius  
Senorbi



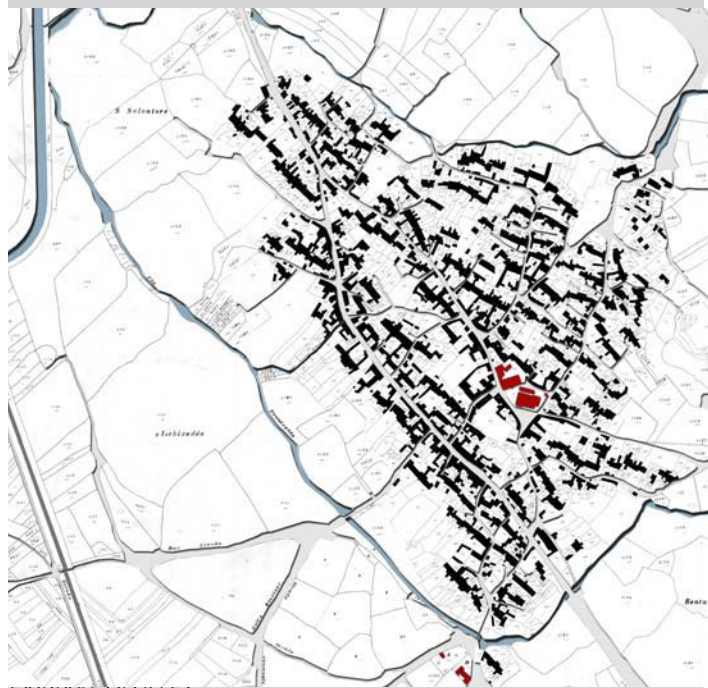


CABRAS

CAMPIDANO DI ORISTANO

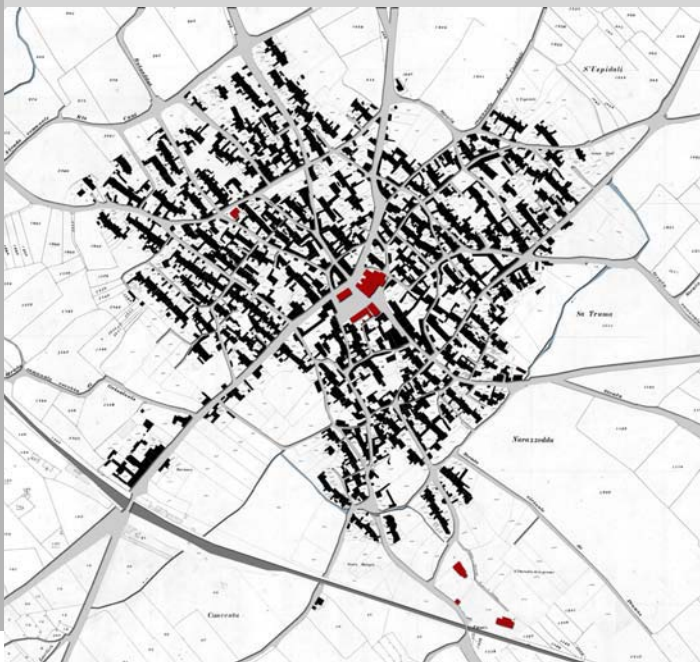


URAS



SAN GAVINO MONREALE

CAMPIDANO CENTRALE

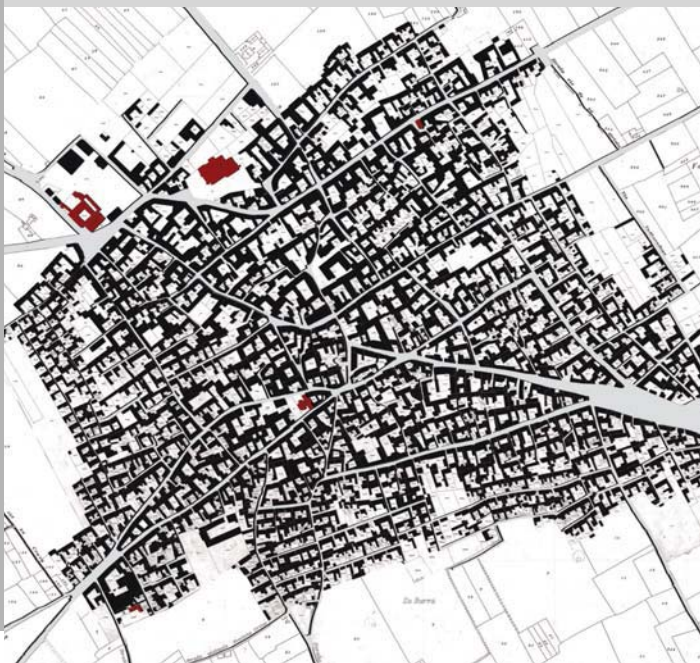


GONNOSFANAUIGA



QUARTU SANI'ELENA

CAMPIDANO DI CAGLIARI E CILIXERI



VILLAMASSARGIA

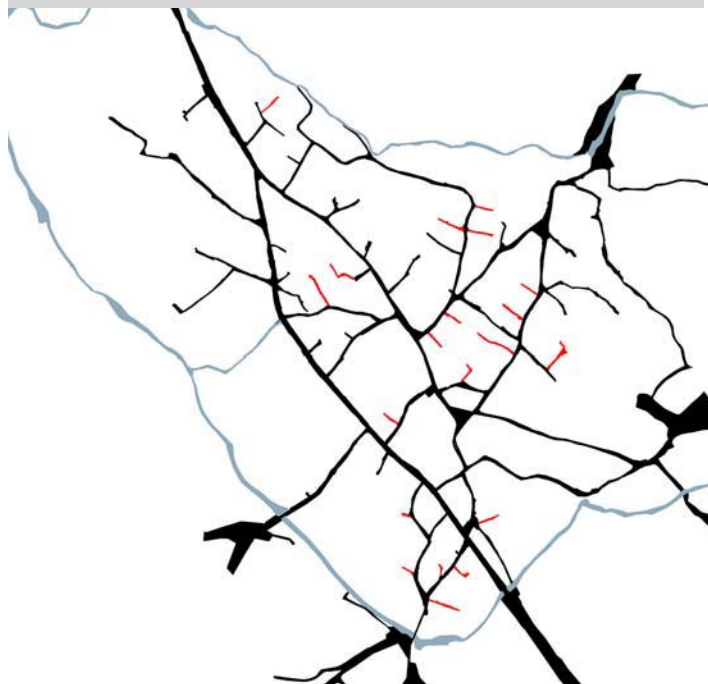




CABRAS



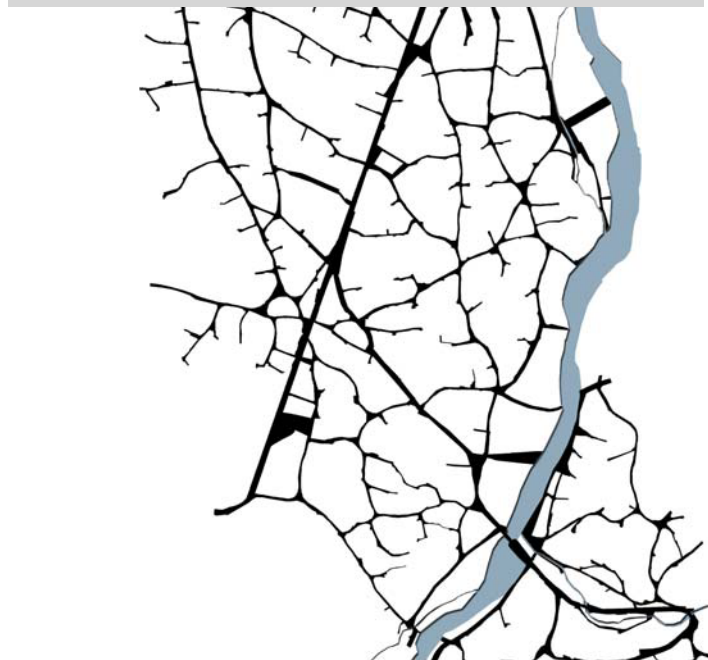
URAS



SAN GAVINO MONREALE



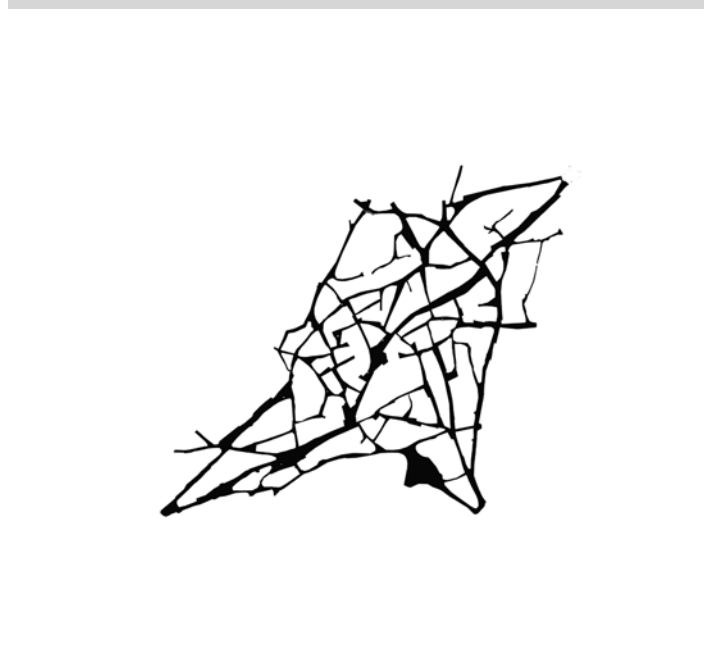
GONNOSFANAUIGA



QUARTO SANI'ELENA



VILLAMASSARGIA







Abaco delle strutture urbane e degli allineamenti dei corpi di fabbrica degli insediamenti storici  
**Monte Arci e Campidano centro-settentrionale - sottozona 3**

Uras



Siamanna



Palmas Arborea



Mogoro



Villaurbana



Morgongiori



Centri di pianura e altipiano

Centri di collina e mezzacosta



## CREDITI

I Manuali del Recupero e l'Atlante nascono nel quadro delle iniziative della Regione Sardegna e del suo Assessorato all'Urbanistica dirette a fornire strumenti sempre più approfonditi nella fase attuativa della pianificazione paesaggistica regionale.

L'elaborazione dei Manuali è affidata al D<sup>I</sup>arch - Dipartimento di Architettura dell'Università di Cagliari e prevede la supervisione di un Comitato Scientifico presieduto dall'ing. Paola Cannas, Direttore Generale della Pianificazione, coordinato dal prof. Antonello Sanna e composto dai proff. Giulio Angioni, Carlo Aymerich, Xavier Casanovas i Boixereu, Giancarlo Deplano, Francesco Giovanetti, Tatiana Kirova, Giovanni Maciocco, Stefano Musso, Gian Giacomo Ortu, Ulrico Sanna.

L'Atlante delle Culture abitative della Sardegna è a cura di Antonello Sanna (coordinamento scientifico) e Carlo Atzeni (coordinamento tecnico).

I testi sono di Antonello Sanna (introduzione e capitolo 2), Gian Giacomo Ortu (Capitolo 1), Carlo Atzeni (Capitolo 3) e Caterina Giannattasio (capitolo 4).

L'apparato di rilievo e illustrativo e la documentazione fotografica sono stati redatti da un gruppo di lavoro coordinato da Carlo Atzeni e composto da Silvia Carrucciu, Fausto Cuboni, Adriano Dessì, Gianluca Di Gioia, Roberta Di Simone, Casimiro Forte, Giuseppe Izzo, Maurizio Manias, Alessia Meloni, Romina Marvaldi, Silvia Mocchi, Elisabetta Pani, Barbara Pau, Enrica Pittau, Roberto Spano, Gian Pietro Scanu.